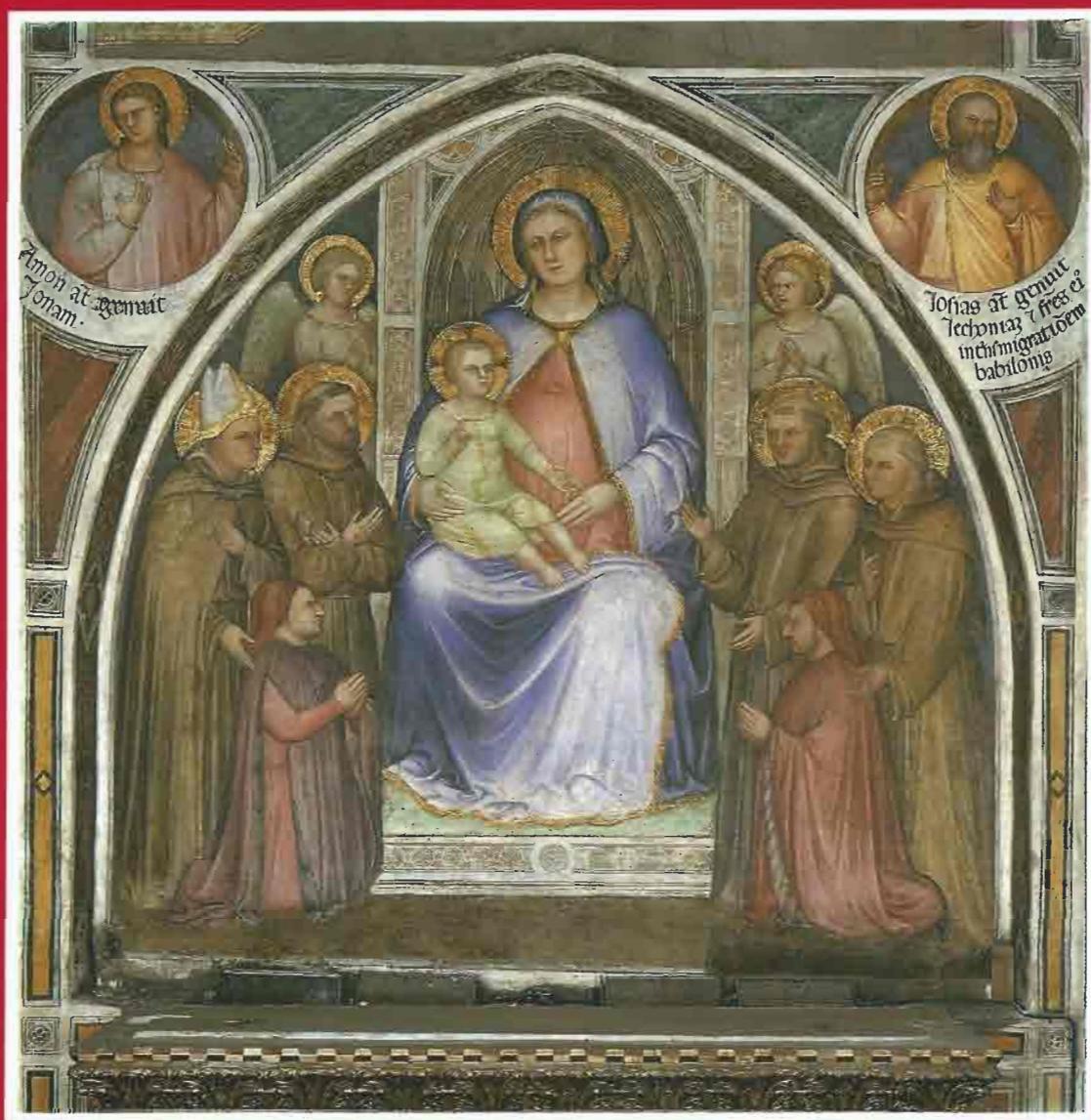


PADOVA

è il suo territorio



ANNO IV

22

DICEMBRE 1989

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Giacomo Zanella e l'Università di Padova

Vittorio Zaccaria

12

Le arche dei Carraresi

Alessandra Bandelloni

15

Un seicentesco itinerario padovano

Guido Beltrame

20

Una poetessa padovana fin de siècle: Vittoria Aganoor

Stefania Fiocchi

24

Costruito su una strada romana il Palazzo dei Monti Vecchi

Guido Visentin

28

Conoscono i Padovani la Biblioteca Civica?

Mirella Blason

30

Una vita, una città. I versi del rifiuto e dell'amore

Emilio Pianezzola

32

Luisa Lovarini: pittrice e arredatrice

Luigi Montobbio

34

Este e il suo teatro

Gianluigi Peretti

36

Padova all'avanguardia nello spettacolo destinato alle "utenze verdi"

Luciano Castellani

38

È bello (ma non facile) vivere di sport. Intervista con Riccardo Patrese

Ennio Boschini

40

Il sistema distributivo e l'area padovana

Raffaella Massaro

42

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Pier Francesco Alessi
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Giuliana Carezza
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000

Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

la "Vergine in trono" di Giusto de' Menabuoi nella Cappella del Beato Luca al Santo (foto Tosello).



Con il 1989 si conclude il quarto anno di vita della nostra rivista, rinata come la Fenice sulle ceneri di altre che l'avevano preceduta, per volontà di pochi ma con l'aiuto di molti.

Giunti così al giro di boa che ci introduce negli anni 90, riteniamo giusto, anzi doveroso, ringraziare quanti ci hanno finora aiutato.

Il primo pensiero, di gratitudine e di rimpianto, va ad un amico che ci ha lasciati ormai da un anno: Sergio Cella, legato a noi fin dall'inizio, pronto sempre a dare con generosità ed entusiasmo - e gratuitamente - il suo contributo di idee e di esperienza, con articoli e recensioni, ma anche col "manovalato" oscuro, quanto intelligente e prezioso, di revisore di testi e di correttore di bozze.

Ringraziamo poi tutti i collaboratori che hanno animato queste pagine coi loro qualificati contributi, e quanti continuano a sostenere l'iniziativa con la collaborazione pubblicitaria, la sottoscrizione di abbonamenti e l'acquisto di copie. Sono questi gli unici introiti della rivista che è del tutto priva di qualsiasi altra sovvenzione.

Ringraziamo ancora l'Editore, che sentiamo come uno di noi, perché ci è vicino con ogni forma di aiuto, facendosi partecipe dello stesso impegno redazionale.

La nostra riconoscenza va infine - ultimi nell'ordine ma primi nella nostra attenzione - a tutti i lettori, che in varie occasioni hanno dimostrato di apprezzare il nostro sforzo incoraggiandoci con lettere, consigli, stimoli, suggerimenti per incrementare la diffusione della rivista, perché la sua presenza nella vita culturale padovana sia e possa diventare sempre più uno strumento di crescita civile.

Annunciamo che uno dei prossimi numeri sarà interamente dedicato alla Padova dell'età dei Carraresi. Sarà una continuazione, e un po' anche una integrazione, di quel filone di ricerche illustrato di recente dalla grande mostra del Salone Padua sidus praeclarum, e insieme un modo per ricordare il centenario della riconquista di Padova da parte di Francesco Novello da Carrara, avvenuta appunto nel 1390.

GIACOMO ZANELLA E L'UNIVERSITÀ DI PADOVA

VITTORIO ZACCARIA

Riassumo in questa nota quanto ebbi a dire recentemente sull'argomento nella "Giornata di studi" su *Giacomo Zanella e Padova* (30 novembre 1989).

L'importanza del soggiorno padovano dello Zanella, fra il 1862 e il 1875, prima come direttore del Ginnasio liceale "S. Stefano", poi (dal 1867) come docente di Letteratura italiana e Rettore dell'Università (1871-72), è dimostrabile sotto diversi aspetti. Basterebbe, come prova unica, il fatto che i due capolavori: *Sopra una conchiglia fossile* e *La veglia*, furono scritti e pubblicati a Padova nel 1864.

Ma qui si vuole solo richiamare il ruolo che il poeta ebbe, come docente e Rettore all'Università. Vi fu chiamato alla cattedra di Letteratura italiana dal Consiglio dello Studio filosofico (così si chiamava allora l'attuale facoltà di Lettere e Filosofia) e nominato *per chiara fama* dal ministro Domenico Berti con R.D. 29 novembre 1866¹. Pronunciò la prolusione *Letteratura e civiltà* il 16 gennaio 1867: un'appassionata orazione, con echi foscoliani, sulla funzione delle lettere nella storia italiana e per l'avvenire della nazione recentemente unificata². Svolse il primo corso universitario sulla Letteratura del Cinquecento e sul *Canzoniere* del Petrarca; negli anni successivi ancora su quella Letteratura, e lesse, prima l'*Inferno* e poi il *Paradiso* di Dante. Scriveva al Lampertico, che fu suo intimo amico e poi suo biografo (4 dicembre 1869):

"Sono immerso nel Paradiso di Dante, e nei tanti commenti che gli furono fatti: ho grande frequenza di uditori, nell'animo de' quali io mi sono proposto d'istillare con arte qualche principio più prezioso che non sono osservazioni puramente estetiche o storiche. Immagina che i due primi versi mi hanno fornito occasione di toccare di Darwin e della trasformazione della specie: mi accorsi che gli studenti n'ebbero favorevole impressione. Il poe-

In margine alle celebrazioni zanelliane di Vicenza e Padova si rievoca il periodo padovano (1862-75) del poeta, che fu "direttore" del "ginnasio liceale S. Stefano", docente e rettore dell'Università.

ta mi copre del grande suo scudo: quindi io posso maneggiare con vantaggio le mie armi. Dio voglia assistermi sino alla fine"³.

Guido Mazzoni, nella commemorazione del poeta, tenuta nell'Aula Magna dell'Università il 30 maggio 1889, così affermava: "Quanti lo udirono commentare in iscuola il poema di Dante, e romper qua e là d'improvviso in digressioni vivaci sul magistero della composizione e dell'esecuzione artistica, rammentavano l'influenza che avevano, per tale rispetto, le sue lezioni; delle quali io non so se sia un'eco, ma certo valgono a far fede, le pagine sulla *Poetica nella Divina Commedia*"⁴.

Racconta il Brognoligo⁵ — la cui fonte pare essere stata il Biadego⁶ — che dopo la lettura e il commento di un canto del *Paradiso*, il poeta esclamava: "A ela"; come a dire "Faccia Lei altrettanto". Lo stesso Biadego peraltro scrive che nell'insegnamento "non portava la facilità della parola e la magniloquenza della frase, ma la straordinaria cultura, l'acume grandissimo del suo ingegno e la finezza dell'artista"⁷.

Purtroppo mancano nell'Archivio dell'Università i registri delle lezioni (furono istituiti solo al tempo dell'Ardigò). Ma si possono derivare gli argomenti, che già ho ricordato, dagli *Annuari*; e si potrebbe (ma è ipotesi arrischiata) indurre il contenuto delle lezioni sul Cinquecento sulla base dei saggi che più tardi il poeta pubblicò su Celio Magno, Luigi Tansillo, Andrea Navagero, Agnolo Firenzuola e Luigi da Porto⁸.

Nell'anno accademico 1873-74 e 1874-75, per le precarie condizioni di salute, chiese aspettativa: e lo sostituirono, prima il titolare di filologia classica Pietro Canal (che prima di lui aveva ricoperto anche la cattedra di Letteratura italiana) e poi il professor

1 Giacomo Zanella in "velada" e "cana".



2 *L'incipit di due capolavori zanelliani, pubblicati per la prima volta a Padova nel 1864 presso il tipografo Prosperini, in opuscoli per nozze.*

UNA CONSIGLIA FOSSILE
DEL MIO PREGIO

Sul chiuso quaderno
Di vari fessoli,
Dal musco musterno
Lentona riposi,
Niposi marmurei,
Dall'onde già figlia,
Ritorna consiglia.

LA VIGILIA

Ragge, uolturno il vento
Fra l'incubo spire del rancore e cola
Del fimo sentimentale
L'ultima manna ad agitar coll'ala
La transibonda vampa
In fantasia cizza i fantasmi
Soddi aggrò e stampa
Sull'opponi parete coloro signati.
Tucito in arido: è quale
Pò tutto finto di marmosa roccia
Lenta, sommità, rigando
Lutte sul capo varcato una goccia:
Tal con ardido musco
Dell'essillante pascido il minuto
Rendersi ascolto e promo
Negli alasi del tempo andar perduto.
Più lieto vuol in questa
Stanza fessucilla edia, quando nel vento
Erenni marmosa fessia
Giugget negli altri il fessolar paterno.

Bernardino Zendrini, ordinario di Letteratura germanica⁹. Questa supplenza dovette assai dispiacere allo Zanella perché erano ormai noti i suoi cattivi rapporti col Germanista, chiamato alla cattedra fin dal 1867. Lo screzio era nato proprio all'inizio dell'insegnamento dello Zendrini. Nel 1866 era apparsa nel Giornale di Padova "Il Comune" una recensione, non proprio benevola dello Zanella sulla versione zendriniana del *Canzoniere* di Heine¹⁰.

Il giovane poeta bergamasco gli rese la pariglia, attaccandolo, senza però nominarlo, in alcuni epigrammi pubblicati con le sue *Prime poesie* (Padova, 1871)¹¹. Lo Zanella gliene chiese chiarimenti; ma lo Zendrini, prima si schermì e poi non rispose che con avvolgimenti¹². Per la verità risulta anche che nel 1872 egli difese lo Zanella — ma privatamente¹³ — dagli attacchi durissimi e volgari di Vittorio Imbriani, in una recensione ai *Versi* dello Zanella (Barbera 1868) apparsa col titolo *Un preteso poeta* nel "Giornale di Filosofia e letteratura" di Napoli¹⁴.

Ma lo Zanella non conobbe questa difesa, solo più tardi pubblicata¹⁵; e non mutò il suo atteggiamento verso lo Zendrini fino al 1876, scrivendogli anzi in quell'anno una lettera amareggiata e ancora polemica¹⁶. Secondo il Lampertico — che tuttavia, a mio giudizio, enfatizzò l'episodio — la ferita infertagli dal Collega influi in misura notevole sulla insorgenza della crisi psico-depressiva che oppresse per quattro anni (dal '72 al '76) il poeta. Solo quando, nel 1879, ebbe notizia della immatura e improvvisa morte dello Zendrini, già trasferito nel '76 alla cattedra di Letteratura italiana all'Università di Palermo, lo Zanella se ne afflisse profondamente e scrisse ad amico: "Ho vero rimorso di essermi tenuto con lui in questi ultimi anni as-

sai chiuso e riservato. Mi consola peraltro l'idea che io non gli ho fatto mai alcun male. Mi sono talvolta lagnato di lui con qualche amico; ma nulla più"¹⁷.

Gli altri colleghi nello Studio filosofico, tra il 1867 e il 1875, furono: Giuseppe De Leva, storico insigne (1821-1895), autore della *Storia documentata di Carlo V*, direttore dello Studio; Giovanni Santini (ormai quasi novantenne, già direttore dell'Osservatorio astronomico) e Giuseppe Lorenzoni, di astronomia; Roberto De Visiani, direttore dell'Orto botanico, fine letterato ed editore di testi classici, docente, appunto, di botanica; Pietro Canal di filologia classica; Eugenio Ferrai, di Lettere greche; Antonio Rivato, di filosofia e pedagogia; Francesco Rossetti, di fisica; Andrea Gloria, di Scienze storiche sussidiarie; Giovanni Omboni, di mineralogia; Giovanni Canestrini, di Zoologia e Anatomia comparata (si osservi quanti erano i docenti di discipline scientifiche in una facoltà umanistica! Il positivismo, in rapida crescita, imponeva queste proporzioni davvero squilibrate). Solo con l'ultimo di questi Colleghi — oltre che con lo Zendrini — lo Zanella non dovette essere in rapporti cordiali. Il Canestrini tenne la sua prolusione il 2 dicembre 1869, facendo larga parte alla recente teoria di Darwin sull'origine della specie. Due soli giorni dopo — come si è visto — lo Zanella scriveva al Lampertico del suo modo di leggere il *Paradiso* dantesco. Egli voleva opporsi a caldo al docente divulgatore della teoria darwiniana. Fu invece in ottimi rapporti con il Canal e con il Rivato (sui quali più tardi ebbe a scrivere)¹⁸; e con il De Leva che lo commemorò a Venezia, un anno dopo la morte, rivelando (come dico più avanti) l'intimità della sua relazione con il poeta.

Al De Leva e al Ferrari fu affidato

dalla Facoltà il compito di visitarlo quando il poeta fu gravemente ammalato¹⁹.

Della malattia diverse furono le cause. Si è accennato al dissidio con lo Zendrini; ma più dovette incidere come causa scatenante la morte della madre (luglio 1872); e la frase da lei detta sul letto di morte al figlio: "Don Giacomo, dei tuoi sentimenti mi assicura la tua veste"²⁰; frase che suscitò profondo turbamento nell'animo del poeta, che forse la pensava suggerita dalla visita alla madre di qualche persona di intransigente fedeltà al Vescovo e al Clero, che aveva insinuato il rischio degli atteggiamenti liberali del figlio o addirittura di un suo proposito di deporre la veste²¹.

Ma alle due cause sopra dette una terza si aggiunge: quella del suo rettorato (1871-72), nel corso del quale incontrò avversioni, malintesi e difficoltà che tutti i suoi commemoratori ricordarono dopo la morte.

Lo Zanella fu eletto "con splendida votazione" (25 voti su 36, sulla terna proposta dalla facoltà filosofica, alla quale quell'anno spettava l'incarico) il 10 novembre 1871, succedendo ai precedenti G.B. Pertile (1811-1884) della Facoltà teologica nel '65-66; Giusto Bellavitis (1803-1880) nel '66-67; G. De Leva nel 1867-68; Francesco Marzolo (1818-1880) della Facoltà medica nel '68-69; G. Paolo Tolomei (1814-1893) della Facoltà giuridico-politica nel '69-70; Domenico Turazza (1813-1892) della facoltà matematica nel '70-71.

Lo Zanella dovette affrontare grossi problemi, come si induce dalle commemorazioni tenute da coloro che personalmente lo conobbero e gli furono vicini in quell'anno²². Cito per tutte quella del De Leva nella parte che interessa il rettorato zanelliano:

Nell'esercizio del suo rettorato trovava il groppo delle passioni e degli interessi,



3 Il busto dello Zanella conservato nell'aula E del Bo', con l'iscrizione dettata da Vincenzo Crescini.

duro, fieramente resistente al suo onesto proposito di *stradicare alcuni inveterati abusi*. Ma certe memorie, ad evocarle, fanno traboccare. A punto perciò non temiate ch'io voglia qui ridestarle. Ho presente che lui ha tutto perdonato e m'impone di tacere. E' bisogna al cuor mio dire soltanto che più tardi a me, in occasione di somigliante amarezza, egli ricordò quei suoi patimenti con una lettera affettuosa che basterebbe a farmi credere di non esser vissuto indarno, se potessi sentire di averla meritata²³.

Anche il Lampertico — che riceveva confidenze epistolari dal poeta — offre qualche possibilità di penetrare, ma solo fino ad un certo punto, nel vivo della crisi. Ecco una lettera dell'aprile '72:

“Io sto bene, ma sono in mezzo a mille faccende, delle quali alcune spinose. Qual pagina leggo in questo anno! quante molle segrete dell'anima umana mi si rivelano! Finora non ho che a lodarmi della fortuna; ancora due mesi e sarò fuori di un pelago, ove l'affogare è il pericolo di ogni giorno. Ma tenermi sempre sulla via diritta, mettere innanzi tutto il bene pubblico, mi ha salvato finora e mi salverà, spero in Dio, nell'avvenire”.

Altra volta, non approvando interposizioni, che spesso in nome della socievolezza e della pace, dissimulano poca fermezza di principi:

“Dicono tutti ch'è tempo di uscire da certa riserbatezza, che gli avversari mai non osservano, e che se riesce perdonabile e talvolta lodevole nelle private transazioni, è sommamente dannosa e funesta nelle cose pubbliche”.

E ancora nel 1872:

“Iddio mi ha fatto alquanto diverso dagli altri uomini; ma quanto ad onore e lealtà di sentimenti sfido il mondo tutto a potermi accusare di nulla. Non v'ha sacrificio, a cui io non sia disposto di sottopormi per serbare interamente questa mia coscienza”.

“che fare? (...) non mi piacque mai in cosa alcuna tornarmene indietro: dunque avanti”.

Sempre nello stesso anno, forse pensando, tra i suoi avversari, anche allo Zendrini:

“Purtroppo, scriveva, noi siamo circondati da questi sciami d'insetti, che ronzano e pungono ogni momento; è vero che un colpo di ventaglio li disperde, tanta è la loro nullaggine; ma per questo non sono meno noiosi e molesti”.

Commenta il Lampertico:

“Avea rivolto un'energia straordinaria, perché il rispetto dovuto e da lui altamente sentito verso uomini di grande età e di larga rinomanza non andasse a detrimento dell'insegnamento e dell'amministrazione. Ricordo una impetuosa andata di lui a Roma per comporre ogni cosa col Sella, che si trovava a reggere il Ministero della Pubblica Istruzione. Potè compiere i suoi divisamenti, ma non poté evitare la amarezza sua propria e l'altrui. Non poté trovare in tutti quella equità di giudizi, che corrispondeva alla soddisfazione ed alla sicurezza della sua coscienza.

Nervosissimo per natura, esulcerato per la morte della madre, esasperato per sì fieri contrasti, cadde in quello stato tanto crudele, che si protrasse sì lungamente²⁴.

Da quanto scrive il Lampertico si può pensare che gli abusi non fossero solo amministrativi, ma anche didattici. Qualche docente che non teneva regolarmente lezione, distolto da altri interessi o incarichi? Certo doveva trattarsi di rapporti spinosi, se le loro memorie — come affermava il De Leva — “ad evocarle avrebbero fatto traboccare”²⁵.

In conclusione la presenza quasi settennale dello Zanella alla Università gli fu fonte di dispiaceri più che di soddisfazioni. Né bastò a compensarli la nomina a professore emerito, dopo le dimissioni e fino all'anno accademico 1879-1880. Già il 5 agosto 1870 concludeva con qualche amarezza il suo discorso all'Istituto Veneto *Della morale nell'istruzione secondaria*: “Se cercheremo nei professori qualche cosa di più che l'ingegno, io non dubito che l'Italia avrà ancora a gloriarsi dei suoi figli. Ma ci vuole il coraggio di

affrontare lo scherno dei pretesi riformatori. Convien gridar alto alla Nazione che senza principi morali la scuola non porge alla gioventù che un'arma funesta, il falso sapere. Il nostro fu detto il secolo de' lumi. Per me sarà tale quando potrò prima chiamarlo il secolo delle virtù”²⁶.

Forse proprio queste parole (e tutto il *Discorso*) — secondo la testimonianza dello Zardo, fedele discepolo dello Zanella²⁷ — contribuirono a destargli le opposizioni e i contrasti nell'anno del rettorato. □

1) La nomina per chiara fama precede l'edizione Barbera dei *Versi* (1868) che fece meglio conoscere lo Zanella come poeta nuovo e di alto livello. Egli aveva già pubblicato in varie sedi sue poesie ed era ben noto. Ma forse la chiamata per chiara fama poté far superare il fatto che lo Zanella non era neppure laureato (come invece generalmente scrivono i suoi biografi), avendo sostenuto, sia pure a pieni voti e lode, uno solo dei tre esami “rigorosi”, necessari per poter sostenere la discussione della tesi di laurea ed ottenere il diploma. Ottenne invece presso l'Università di Padova l'abilitazione all'insegnamento delle Lettere italiane e latine nel 1857.

2) La Prolusione fu pubblicata dal Prosperi nello stesso anno. Ne trascivo la conclusione, a rendere lo spirito, più ancora civile che letterario, dell'orazione: “Voi siete, o giovani, nell'età di raccogliere le provvisioni per questo grande avvenire. Noi, già innanzi negli anni e nella esperienza, meriteremo della patria, se, discendendo con voi sulla riva del mare, nell'ora che siete per salire il vascello, vi daremo qualche buon consiglio e vi segnaleremo la via che dovete tenere per adempiere le speranze che l'Italia, bisognosa più che mai d'uomini istrutti, ha in voi collocate”.

3) F. Lampertico, *Giacomo Zanella. Ricordi*, Vicenza 1895 (ma II ed., 1902), pp. 67-68.

4) G. Mazzoni, *Commemorazione di G. Zanella* letta il 30 maggio 1889 nell'aula magna della R. Università di Padova, Padova, Randi 1889. Il Mazzoni succedette a Giuseppe Guersoni, che nel 1876 era stato chiamato sulla cattedra già ricoperta dallo Zanella. Quanto allo scritto *La poetica nella Divina Commedia* (*Scritti vari*, Firenze 1877, pp. 1-47) non c'è in esso alcun riferimento al *Paradiso*. Interessa invece all'inizio una presa di posizione contro la nuova critica letteraria e il De Sanctis: posi-

LE ARCHE DEI CARRARESI

ALESSANDRA BANDELLONI

Un argomento molto in voga in questi tempi a Padova è senza dubbio la storia gloriosa e sfortunata della famiglia Da Carrara, che governò la città dal 1337 al 1405; periodo abbastanza breve storicamente ma ricco, per aver lasciato testimonianze di grande valore nel campo dell'arte, dell'edilizia, e della cultura.

Con l'avvento della Serenissima, acerrima avversaria dei Carraresi, molto andò perduto e disperso. Rimasero però i segni più eloquenti della grandezza di questa famiglia e in primo luogo le opere con cui essa cercò di potenziare e abbellire Padova.

Non voglio qui dilungarmi sulla storia dei De Carrara, ma piuttosto trattare un argomento più specifico: lo studio tipologico dei monumenti funebri carraresi, rimastici fino ad oggi. Sappiamo che una delle prime proprietà di questa nobile famiglia fu l'attuale territorio di Carrara Santo Stefano. Proprio nell'antica Abbazia di questo centro, come documenta bene l'abate Ceoldo, si conserva il primo monumento funebre che ci riguarda: la tomba di Marsilio I, Capitano del Popolo. Purtroppo non sappiamo molto sulla data della sua erezione, né tantomeno sul suo artefice, certamente attivo nel primo 300, poiché la morte del Signore avvenne proprio nel 1338.

Il monumento presenta una compostezza scultorea raffinata ed elegante: l'arca è di tipo pensile. Appoggia su due leoni di marmo greco ed è divisa in tre "spartimenti" di marmo rosso. Nel bassorilievo centrale è rappresentata la Vergine in trono con il Bambino; ai lati, S. Benedetto e S. Antonio; agli angoli due figure di Santi a tutto tondo. Alcuni fanno notare, nella parte scultorea, la tendenza, di tipo veneziano, a modellare in maniera gonfia e a tratti tagliente, tanto da far pensare ai fratelli Dalle Masegne; altri invece credono di scorgervi la mano lombarda

Il periodo dei Carraresi è abbastanza breve storicamente, ma ricco di testimonianze nel campo dell'arte, dell'edilizia e della cultura.

di Bonino da Campione, per un fervido realismo e un gusto chiaramente narrativo.

Degna di menzione è anche la grande pietra tombale, situata sul pavimento della medesima Chiesa, che rappresenta il carro a cinque ruote (stemma carrarese). Quella centrale, di marmo rosso di Verona, è maggiore delle altre; le rimanenti ruote sono lavorate a mosaico in marmi bianchi e neri.

* * *

Ma le arche funebri di maggiore interesse scultoreo sono quelle agli Eremitani, un tempo situate nella Chiesa di S. Agostino, demolita dagli austriaci intorno al 1819. Poste una di fronte all'altra, ai lati dell'ingresso principale, racchiudono i corpi di Ubertino e Jacopo Da Carrara, rispettivamente terzo e quinto Signore di Padova. Di esse sappiamo con certezza la data di costruzione e l'artefice: il lapicida Andriolo De Santi.

Il sarcofago di Ubertino venne eretto nel 1345, mentre quello di Jacopo nel 1351, come risulta dal contratto per l'erezione, pervenutoci, concluso da Francesco e Jacopino Da Carrara con Andriolo e i suoi collaboratori. I due sarcofagi si assomigliano nella struttura, essendo entrambi pensili e incorniciati entro un cornicione ad ogiva; li sormonta la figura del defunto, distesa alla maniera etrusca. La parte scultorea è attribuita invece a Bonino da Campione.

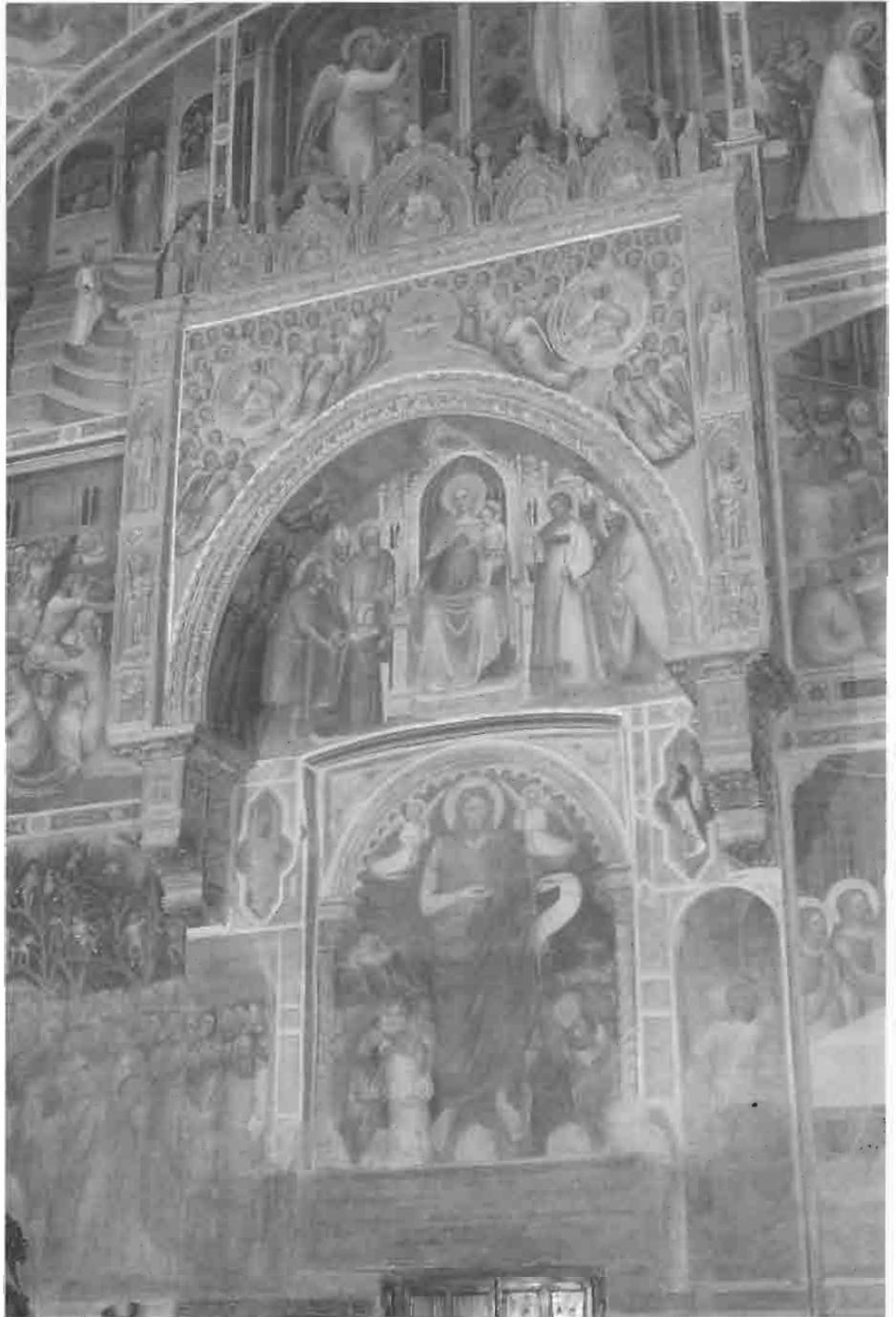
Anche in queste arche possiamo ammirare, nel bassorilievo centrale, la Vergine con il Bambino, racchiusa entro una nicchia, e le sontuose figure di Santi a tutto tondo ai lati estremi del sarcofago. Si pensa che originariamente sopra l'arca vi fossero delle lunette dipinte, forse del Guariento o del Semitecolo. Nel loro insieme i due monumenti funebri rivelano una sottile eleganza e sontuosità, degna di perso-

Battistero del Duomo: parete ovest con l'arcone sotto il quale era posto il sarcofago di Fina Buzzaccarini (e di Francesco il Vecchio?).

naggi così importanti e potenti.

Questione più complessa invece è quella riguardante le presunte sepolture di Fina Buzzaccarini e del consorte Francesco il Vecchio Da Carrara nel Battistero del Duomo. Incerta ci risulta fino ad oggi la data di erezione dell'edificio; certa, invece, quella della sua consacrazione. Un primo edificio esisteva già nel sec. XII. Sappiamo però che nel 1375-78 tale chiesetta fu fatta ristrutturare da Fina. Si alzò il tamburo centrale e fu aperta una finestrella per dar luce agli affreschi, su disposizione dello stesso pittore. Nel testamento di Fina, del 28 settembre del 1378, steso dal notaio Baldino de' Brazzi, è espresso il desiderio della defunta di essere tumulata "nel bel S. Giovanni detto Battistero". Tale volontà venne rispettata. Possiamo anzi presumere che il suo sarcofago fosse stato posto sotto l'arcosolio, affrescato dal Menabuoi, di fronte all'altare principale. Esso poggiava su colonne, rette da due grifi e da due leoni.

Controversa invece è l'individuazione del luogo dove fu collocata l'arca di Francesco il Vecchio. Secondo lo studioso americano H. Saalman, sarebbe stata ubicata nel mezzo della Cappella, tra l'altare e il fonte battesimale. Di diverso avviso è invece lo storico locale, Claudio Bellinati (che ringrazio per le sue delucidazioni). Egli interpreta il passo della cronaca del Gatari, dove si afferma che il sarcofago del Signore carrarese fu collocato "in medium Baptisterii": non in riferimento al centro dell'edificio, ma al centro della parete che fronteggia l'altare. Ritiene pertanto, basandosi anche su altre fonti, quali il Salomonio e lo Scardeone, che i due corpi fossero stati sistemati in un'unica arca doppia, inserita entro l'arcone decorato, dove era tumulata Fina. Lo comproverebbero anche le due "F", a significare probabilmente Fina e Fran-



cesco, che ancora vi si leggono. Si aggiunga poi che l'avello del Signore, se posto tra il fonte battesimale e l'altare, avrebbe recato disturbo ai vari uffici religiosi che si svolgevano. Più logico infine supporre che i due congiunti riposassero insieme in un'unica tomba.

Ma queste, come altre proposte, che riguardano la costruzione del fonte battesimale (che alcuni pongono addirittura nel 1443, ritenendolo opera dello scultore Nani da Firenze, mentre altri vorrebbero coeva con gli affreschi) sono solo probabili, perché non abbiamo nessun documento sulla locazione dei due monumenti funebri.

Infatti, dopo il fatidico anno 1405

non è rimasto quasi nulla, se non i due grifi e i due leoni ora al Museo Civico, che ci possono dare soltanto qualche generica indicazione per la ricostruzione delle nostre tombe.

* * *

A questo punto sarà utile dare qualche cenno sulle rimanenti tombe della Corte Carrarese. Sappiamo che Stefano da Carrara, figlio di Francesco Novello e vescovo di Padova nel 1402, contribuì moltissimo al completamento della Cattedrale, precedente l'attuale. Purtroppo non abbiamo in Padova il suo monumento sepolcrale, poiché lasciò la città con l'avvento veneziano per rifugiarsi a Roma, dove morì nel 1448. Fu sepolto, secondo il Giu-



Chiesa degli Eremitani: tomba monumentale di Ubertino Da Carrara.

stiniani (*Serie cronologica dei vescovi di Padova*), nella Chiesa di San Clemente. Sopra la sua tomba si trovava una lapide con lo stemma di famiglia e l'iscrizione: "STEPHANUS DE CARRARIA EPISCOPUS PATAVINUS APRUTINUS ET TRICARICENSIS HIC REQUIESCIT ANNO DOMINI MCCCCXLVIII. DIE X. MENSIS IULII. AMEN". Mi sono interessata personalmente a Roma presso i Padri Domenicani Irlandesi della Chiesa di San Clemente se restassero tracce della sua sepoltura; ma purtroppo del monumento non esiste più nulla.

* * *

All'interno del duomo, nel transetto di sinistra, dove si trova la Cappella del Santissimo Sacramento, è ospitato il monumento funebre del cardinale Pileo da Prata (figlio di Inselgarda da Carrara), vescovo di Padova dal 1359 al 1370, e morto nel 1400 c.

Questo personaggio è degno di nota per aver fondato, a sue spese, il famoso "Collegio Pratense" per gli studenti della Facoltà di Teologia. Il suo monumento sepolcrale, da datarsi intorno al 1420, è attribuito a Pier Paolo Dalle Masegne. Lo schema architet-

tonico della tomba è tardo medievale, con l'arca sorretta da mensole, sulle quali riposa la figura dell'estinto; ma al posto del consueto arco acuto il sarcofago è sormontato da un baldacchino a tendale.

Nella Basilica del Santo invece risulta molto significativa la Cappella di San Felice, fatta erigere su commissione di Bonifacio dei Lupi di Soragna, imparentato coi Carraresi, tra il 1372-1375, dall'architetto e scultore Andriolo De Santi, ed affrescata quasi interamente dall'Altichieri con la probabile collaborazione dell'Avanzo, tra il 1374-1378. A parte la graziosa architettura della cappellina, ciò che a noi più interessa sono i due monumenti funebri, infissi nel muro, architettati e scolpiti dallo stesso Andriolo prima del 1375. Le arche di marmo rosso di Verona sono a mensola, sorrette da due grifi e da due leoni per parte e sormontati, al posto della figura giacente del defunto, dalla cimosa sguosciata con gli stemmi della famiglia. La prima a destra è di Bonifacio Lupi, morto nel 1389, mentre quella di sinistra contiene le spoglie di quattro cavalieri della famiglia Rossi di Par-

ma: Guglielmo (che aveva sposato Donatella da Carrara) e i figli Rolando, Marsilio e Pietro. Dietro l'altare era posto un tempo il sepolcro di Bartolomea Scrovegni, prima moglie di Marsilio I, morta nel 1333. L'arca era sostenuta da due angeli e nel mezzo era scolpita la figura della Vergine in Trono, tipicamente desantiana; ma il modello qui appare più rozzo e goffo. L'opera, d'ignoto, è databile intorno al 1333.

Questi due monumenti funebri assomigliano moltissimo nella loro struttura a quello che si trova nell'Oratorio di San Giorgio, sulla Piazza del Santo, eretta nel 1377 da Raimondo Lupi, come cappella sepolcrale dei marchesi Lupi di Soragna. Il monumento della nobile famiglia è retto da quattro colonne, poggianti su grifi e leoni, e sormontato da una piramide, un tempo adornata da bassorilievi. □

Bibliografia più recente

- 1) M. Checchi, L. Gaudenzio, L. Grossato, *Padova - Guida ai monumenti e alle sue opere d'arte*, Venezia 1961, pp. 308-345.
- 2) B. Bettini, L. Puppi, *La Chiesa degli Eremitani di Padova*, Neri Pozza, Vicenza 1970, pp. 29-31.
- 3) L. Montobbio, *Lo scultore Giovanni da Firenze, detto Nani, e una sua opera nel Battistero del Duomo di Padova*, Padova 1970.
- 4) G. Bresciani Alvarez, *La Cattedrale*, in "Padova, Basiliche e Chiese", Vicenza 1975, pp. 77-100.
- 5) P. Carpeggiani, *Gli Eremitani*, in *Padova, Basiliche e Chiese*, Vicenza 1975, pp. 217-234.
- 6) W. Wolters, *La scultura veneziana gotica 1300/1460*, Venezia 1976.
- 7) C. Bellinatti, V. Gamba, G. Bresciani Alvarez, L. Grossato, *Il duomo di Padova e il suo Battistero*, Padova 1977.
- 8) G. Vasoin, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Padova 1987, pp. 154-157, pp. 180-185, pp. 147-148.
- 9) H. Saalman, *Carrara Burials in the Baptistery of Padua*, in "The art Bulletin", 1987, n. 3.

UN SEICENTESCO ITINERARIO PADOVANO

GUIDO BELTRAME

Da Giovanni Bolland, gesuita e storico ecclesiastico belga (1596-1665), prendono il nome i compilatori della famosa enciclopedia agiografica intitolata "Acta Sanctorum": i Bollandisti. La pubblicazione di queste "Vite dei Santi" iniziò nel 1643 e continuò fino al 1845. Tra i collaboratori più instancabili del p. Bolland si segnarono due gesuiti, p. Goffredo Hensckens, olandese di Venray (1601-1681) e p. Daniele Papebroch, fiammingo di Anversa (1628-1714), uno dei più dotti e laboriosi editori degli "Acta", di cui curò i primi 18 volumi.

Inviati dal Bolland con l'incoraggiamento di Papa Alessandro VII e di Nicola Goswin, generale dell'Ordine, l'Hensckens e il Papebroch viaggiarono insieme per il mondo cristiano allo scopo di raccogliere nelle biblioteche manoscritti agiografici e ulteriori informazioni sul culto dei Santi, oltre a stabilire contatti scientifici con altri studiosi. Negli anni 1660-1662 i due intrapresero un importante viaggio di studio che li portò da Anversa, attraverso la Germania e l'Austria, a Roma, Napoli, Padova e Venezia.

P. Hensckens inviava settimanalmente un rapporto circa i progressi del viaggio, in forma di lettera indirizzata al Bolland che, per motivi di salute e di età, era rimasto ad Anversa. Queste lettere, quasi tutte nel testo originale, sono attualmente conservate presso il Collegio dei Gesuiti di Bruxelles (ms. 7761). P. Papebroch invece annotava diligentemente le proprie osservazioni giorno per giorno in un diario personale, il *Diarium Itineris Romani*, che occupa tre cospicui volumi. L'autografo del diario, riscoperto in questo secolo, sarà pubblicato nel corso dei prossimi anni a cura del prof. Udo Kindermann dell'Università di Erlangen-Nürnberg il quale, dopo la visita padovana di qualche anno fa,

*Il 29 e 30 ottobre 1660
il bollandista fiammingo
Daniele Papebroch S.J.
visitava Padova.*

*Nelle pagine di diario relative
alla città, qui presentate
in traduzione dal latino, sono
contenute descrizioni analitiche
di chiese e monumenti
di particolare interesse storico
ed artistico.*

mi fece avere l'estratto di un suo saggio, apparso nella miscellanea *Continuità e Mutamento. La poesia latina da Nevio fino a Baudelaire* edita nel 1986 dalla editrice Weidmann di Hildesheim in occasione del 65° compleanno di Franco Munari, il noto latinista di origine padovana.

L'opuscolo riporta la parte del diario di p. Papebroch riguardante la visita a Padova, avvenuta nei giorni 29 e 30 ottobre del 1660: il testo in latino — tradotto in tedesco — viene preceduto da una introduzione del prof. Kindermann e da osservazioni di carattere storico-artistico di Maria Papke. La cronaca appare di particolare interesse ed è allo scopo di far conoscere questo inedito diario che se ne propone la traduzione italiana, una sorta di seicentesca guida turistica di Padova scritta da un visitatore straniero.

Il carattere del diario è proprio di un viaggiatore attento, a volte perfino pedante nella minuta descrizione od enumerazione di finestre, misure, particolari: elementi che però possono interessare gli storici proprio per tale analiticità, soprattutto se si tratta di edifici od oggetti che più non esistono. Inoltre, è significativo che nel diario non si tratti di Santi padovani e del loro culto: ciò perché p. Papebroch si riprometteva di ritornare a Padova a tale scopo: e ciò avvenne il 28 luglio del 1686, di ritorno in Belgio da Roma.

Allora, "considerans sacrum istius Urbis thesaurum, sane copiosum, ad illorum praesertim Lipsana Actaque examinanda me accinxi, quarum memoria nunc quidem in benedictione ac veneratione istic est..." (*Acta Sanctorum*, Appendice al 4 maggio, Venezia 1737, p. 847).

Nel corso della visita del 1660 i due Bollandisti ebbero come "cicerone" il gesuita Carlo Alberto Pallavicini, fer-



La Basilica di Sant'Antonio, con le caratteristiche cupole di gusto orientale.

Le illustrazioni dell'articolo sono ricavate dalla Guida per la città di Padova all'amico delle Belle Arti, di Giannantonio Moschini, Venezia, Fratelli Gamba, 1817.

rarese (1639-1695), insegnante di grammatica e incaricato della predicazione a Padova: può essere che sia dovuto ai suoi suggerimenti, se molti monumenti importanti non vennero visitati dai due gesuiti (la Cappella degli Scrovegni, la chiesa degli Eremitani, S. Sofia...) che appunto nelle loro peregrinazioni si affidavano alle indicazioni di conoscitori locali; ma certo non poco dovette influire l'esiguo tempo a loro disposizione. In quei due giorni furono ospitati nel Collegio dei Gesuiti, l'attuale Ospedale Civile: furono due giorni particolarmente intensi che permisero loro anche di formulare alcune osservazioni sulla città: apparve loro sporca nelle vie, ed avvertirono la diffidenza della popolazione verso la Compagnia di Gesù proprio allora particolarmente impegnata a "conciliarsi" con la città. Il 31 ottobre i due Bollandisti erano già in cammino per Venezia. □

Diarium itineris romani

Padova 29 ottobre 1660, messici per tempo in viaggio, troviamo le strade molto fangose, ma avemmo un cielo limpidissimo, e un po' dopo Terza (ore 9) giungemmo a Padova. Subito dopo la nostra sistemazione nel Collegio (dei Gesuiti) incontrammo come compagno il maestro (Carlo Alberto) Pallavicini il quale, destinato colà per insegnamento, era di aiuto a qualcuno dei nostri che stava per recarsi a Venezia; uscimmo con lui per visitare le due principali chiese di questa città ed era necessario passare davanti alla nostra chiesa (S. Maria Maddalena): entrati dunque in essa, dopo aver ringraziato Dio per il nostro ristabilimento, la trovammo assai simile a quella (dei Gesuiti) di Verona, in essa di diverso c'è soltanto che la facciata sarà di mattoni (anziché di marmo) ed avrà sei pilastri poco sporgenti dal muro. Così pure i confessionali non sono incastrati nella parete ma, sotto archi fatti apposta, ognuno sta tra i pilastri maggiori: le finestre superiori sembrano

anche essere un po' più alte. Noi non avevamo visto in attività questa chiesa, che fu terminata prima della nostra partenza, per cui manca ancora del necessario ornamento che si spera sarà presto provvisto, mentre abbiamo già l'elegantissimo altare del nostro Santo Padre (Ignazio di Lojola) in marmo di Verona, la cui mensa è sostenuta da alcune colonnine e, dove i suoi lati sono aperti, è divisa da intarsi di marmo rarissimo ed è quindi chiuso da elegantissimo colonnato.

Il tempio di S. Antonio di Padova è mirabile per le sue sette grandi cupole coperte di piombo, di cui nessuna ha sufficienti finestre tranne la media che sale più affilata in forma di torre, e l'ultima sotto la quale sta il coro dei religiosi, illuminata come minimo da 16 finestre, per il cui gran numero la volta interna riflette una stella di molti raggi: tuttavia la luce ad esse sufficiente perviene dalle finestre che si trovano proprio sotto le cupole alle pareti del tempio.

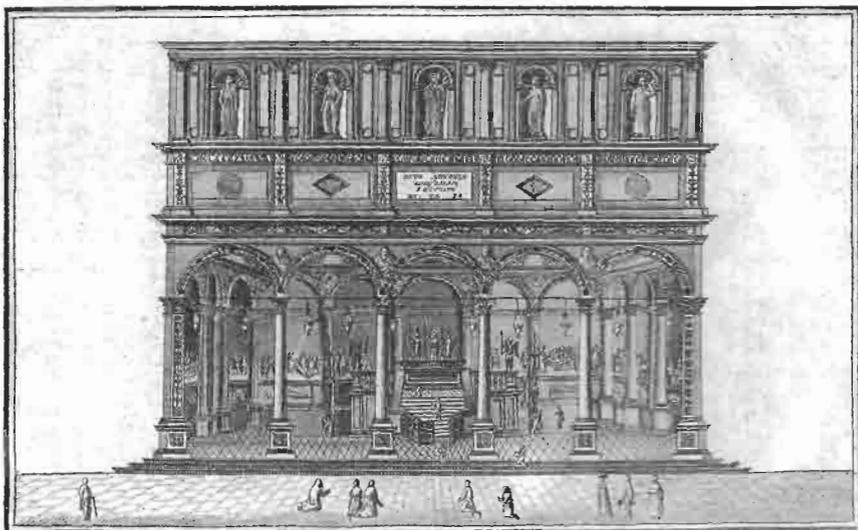
La sua parte anteriore è costituita da tre grandi intercolunni: la facciata poi è larghissima e per fascia ha un portico di 18 archi a dir poco, la cui volta termina nel recinto di colonne sotto il frontone piano dell'edificio. Il pavimento della chiesa è tutto di marmo; sulle pareti vari altari. Sotto quelle cupole che costituiscono i due bracci della croce tutto lo spazio è occupato da due cappelle che, innalzate fin circa l'altezza media del tempio, terminano in un'arcata munita di elegante parapetto, cosicché non impediscono la luce, che entra in chiesa attraverso gli amplissimi rosoni nella parete esterna.

Di queste cappelle sommamente ammirabile è quella in cui riposa il corpo di S. Antonio tutta in marmo bianco della Lunigiana (Carrara), ma nel quale l'eleganza della cesellatura supera di molto il pregio della materia: è infatti condotta ad arco, da due parti su cinque, più largo che profondo: ma poiché nello spazio interno ci sono semicerchi (se solo si eccettuino due pareti sotto cui si trovano o finestre o porta), vi si ammirano altrettanti miracoli dello stesso Santo scolpiti in marmo, così magistralmente che niente di simile ho visto finora: la volta stessa di ges-

so è così magnificamente lavorata da sembrare cesellata in marmo. All'altare, ch'è il sepolcro del Sant'Uomo, si ascende per alcuni gradini ed in esso si vedono sette immagini di bronzo: continuamente infatti per devozione si gira intorno da parte di molti i quali baciano piamente la parte posteriore del sepolcro e con l'odorato percepiscono quella mirabile fragranza che le sacre reliquie emanano in continuazione quanto mai simile al profumo del balsamo.

Ma queste cose e quanto finora ammirato supera la basilica di S. Giustina, per l'eleganza della splendida costruzione: essa ha nel mezzo una bellissima cupola illuminata dalle sue finestre e percorribile all'interno da un cerchio di colonne: questa sta in mezzo tra quattro (cupole) piccole che spuntano sopra quei quadrati che restano agli angoli, che vanno intorno qua e là tra i quattro archi della predetta cupola e corrispondono alla larghezza delle volte che, nel tempio precedente divise da tre archi anch'essi a volta in forma di cupola, contengono la volta mediana ragguardevole e abbondantemente illuminata da altrettante finestre che guardano nei singoli lati sotto la cupola: queste ali a loro volta si allungano dall'una e dall'altra parte in sei vastissime cappelle, la maggior parte delle quali attende ancora la propria ornamentazione, altre sono già adornate di altari di marmo e di quadri ed anche con la volta elegantemente indorata; e perchè il suo splendore risultasse più chiaramente, in luogo di due finestrelle oblunghe e di una rotonda sotto la volta, che in precedenza erano state aperte nelle singole cappelle, ne fu fatta una grande che occupa tutto il semicerchio della volta e che dona molta luce anche a (tutto) il tempio.

Non comprendo nel numero di queste cappelle altre 4 più piccole che aggiunte alla volta laterale si susseguono: due presso il coro e due vicino a ciascun braccio della croce; nè vi è un solo arco in tutto il tempio fuorché nella facciata, attraverso il quale, se tu guardassi, l'occhio incontrerebbe non un muro liscio, ma la visuale terminerebbe o nei cori o nelle cappelle disposte in semicerchio.



Per quanto riguarda la stessa croce, è completata da tre cupole del tutto simili a quella centrale, dopo le quali seguono altrettanti cori, della stessa larghezza e altezza della navata di mezzo, ed anche i cori laterali hanno propri altari sotto l'emiciclo: il centrale e maggiore, al quale si accede per alcuni gradini non così (come gli altri), ma sotto quella che ho chiamato cupola, come sotto un volto, si erge l'eccelso mausoleo di S. Giustina in marmo lavorato a rilievo, e il paliotto dell'altare che in elegantissimo lavoro rappresenta un ricamo. Nei gradini per i quali si sale all'altare, da ambo le parti, vi sono alcune colonnine. Sotto questa cupola ornano la parte laterale dapprima tre file di scanni della stessa maestria dei seggi del coro; ad essi sovrasta un palco pensile; quindi, fino alla cupola, l'organo e una pittura dalla splendida cornice dorata assai simile alla pala dell'altare che si vede in fondo al coro.

Dopo ciò (e oltre) quella volta, ch'è pure racchiusa da una cupola, segue il coro dei monaci dopo l'estensione d'un solo arco (sotto il quale vi sono oratori aperti nello spazio di due archi minori) condotto in semicerchio e illuminato da 5 finestre oblunghe e da altrettanti "oblò" rotondi, il che è comune allo stesso (coro) e ai semicerchi dei cori laterali, alla cui destra (c'è) il passaggio, attraverso vicoli tortuosi, al sacello di S. Prosdocimo, primo Vescovo di Padova e Apostolo di tutta la Regione, il cui corpo riposa lì, sotto un altare di marmo.

All'entrata della stessa cappella si ammira una tavola di marmo sopra la quale molti Cristiani (furono) decollati per la loro fede: e nella curva della via che qui conduce, sotto una bassa cupola (c'è) un pezzo di marmo coperto da un tetto pure di marmo: in esso (ci sono) le ossa di molti Santi.

Inoltre tutto il pavimento della chiesa, bellamente composto di vari marmi, si distingue per la diversità delle parti in varie figure; in molti tratti tuttavia si alza in forma ondulata o presenta con rara eleganza o una rosa o una stella; la facciata non è ancora costruita, ma soltanto la sua parte interna appare priva di ornamento.

Davanti al tempio c'è un campo immen-

so parte disposto a pascolo, parte a semina chiamato Prato della Valle nel cui perimetro si trovano vari palazzi.

30 ottobre. Detta messa per tempo (in casa) ascoltammo (poi) un'altra messa celebrata all'altare di S. Antonio di Padova; quindi percorremmo il vastissimo coro il cui circuito, assai nitido nel suo candore con cappelle all'intorno e l'arcata dello stesso coro, mostra quanto bello sarebbe l'aspetto del resto del tempio se fosse così imbiancato.

Vedemmo poi la chiesetta di S. Canziano di forma quasi quadrata, ai cui lati sotto un triplice arco si trovano tre cappelline prive di eleganza. Le finestre poi sotto la volta, collocate in semicerchio, hanno la forma d'una rosa.

Vicino c'è l'accesso al Palazzo di Giustizia, il cui portico più basso numera da un lato 12 larghissimi archi che occupano varie botteghe, e quello superiore 24 minori, alla cui lunghezza è proporzionata la larghezza. Tra questi portici si eleva la vastissima sala la cui volta, non sostenuta da alcuna colonna o trave, è collegata con sostegni di ferro ed è superiormente coperta di piombo. È in tutto simile a quello di Vicenza, senonché questo è molto più grande: è infatti opera antichissima. Sulle 4 porte della sua sala vi sono i ritratti dei principali scrittori di questa città; nè molto lontano da qui c'è il palazzo del Capitano della città, il quale alzandosi su tre piani, ha sopra la porta della torre che sta nel mezzo sette finestre da ambo i lati, alle quali nel piano di mezzo gira intorno una balaustra di colonne di pietra: tutto lo spazio vuoto tra e sopra le finestre è adornato di statue o da altri lavori d'intaglio. La predetta torre mediana è elegante per se stessa ed anche perché è ornata d'un orologio che oltre le ore indica quasi ogni cosa che si può osservare circa il corso del sole.

Il tempio dei Carmelitani, non ingombrato da alcuna colonna, è bene ordinato, e ciascuna parete laterale scavata da sei semicerchi, fa posto ad altrettanti altari; ciò che tra la sommità degli archi e l'inizio della volta è spazio vuoto, è occupato parte da grandi e larghi dipinti che illustrano varie storie, parte da (pitture)

minori oblunghe in cui sono ritratti i Santi dell'Ordine: sotto la stessa volta ci sono finestre rotonde che con quelle della facciata e del coro sono più che sufficienti per illuminare tutta la chiesa: il coro poi ha la forma d'un immenso quadrato sotto la vastissima cupola coperta di piombo, la cui base è circondata da 16 finestre.

Al lato destro del tempio c'è il cenobio degli stessi religiosi racchiuso da doppio quadrato, il cui portico inferiore si estende in quattro intercolunni in lungo e cinque in largo.

Nel priorato di San Leonardo c'è un altare (dedicato) al Beato Luigi (Gonzaga) in parte consacrato, e si dice che lì il suo culto sia più popolare che da noi.

Splendido è pure il tempio degli Olivetani (S. Benedetto) sotto la volta divisa in tre parti e che si eleva quasi come in altrettante cupole; a due delle quali corrispondono tre cappelle dal lato destro delle quali la prima ornata di un altare dorato è dedicata a S. Francesca Romana; dopo di esse segue il coro più stretto e dimesso.

Anzitutto memorabile è invece il tempio dei Padri Domenicani sia per l'ampiezza e l'armonia, sia per l'eleganza dell'altare maggiore che, proteso davanti al coro per due archi, si erge sopra 5 gradini di marmo che non abbisogna di alcun desiderabile ornamento perché è così composto di marmo screziato che rappresenta non solo fiori ed ornamenti simili, ma l'Ultima Cena di Cristo, Daniele fra i leoni, Elia che rinfrancato dal cibo ricevuto dall'angelo cammina verso il monte di Dio, i sacrifici di Abimelech e di Abramo, vivacissimamente, senza alcun apporto di pennello, sicché è prodigioso come sia stato possibile trovare, per un'opera così minuziosa, marmi (atti a dare) le ombre necessarie per una tale composizione.

Queste (scene) poi si trovano parte sulla fronte dell'altare e parte sulla gradinata di ascesa; sopra l'altare si erge a due piani il tabernacolo di bianchissimo marmo alto circa 4 piedi (= m. 1,5), le cui colonnine e fregi sono fatti di rarissimo marmo rosso fuoco. Perché la vista di questo altare (i cui fianchi alla salita dei gradini sono chiusi da alcune colonnine), fosse più solenne, al termine del coro s'innalza la



La Basilica di S. Giustina, altra meraviglia architettonica della Città.

pala di straordinaria fattura dovuta al lodatissimo pennello del Campagnola, tra le colonne e gli altri ornamenti che riempiono tutta la larghezza del coro, di pietra bianca, ma nei luoghi adatti, come se fosse elegantemente dipinta in marmo variegato. Vicino al coro, dall'una e dall'altra parte, si trovano due cappelle, quindi nell'emiciclo si piegano le ali, ed hanno propri altari; l'ala sinistra poi ha una grande figura di Crocifisso, celebre opera di Donatello, lo stesso che fece la statua equestre di S. Antonio, sotto il quale (si trovano) alcune statue dorate di Santi. Al coro e alle ali trasversali corrisponde la navata centrale della parte anteriore del tempio estesa a sette ampie arcate. Le volte laterali sono tanto più basse di quella mediana che questa può avere proprie finestre, cioè due un po' più lunghe, e un'unica rotonda sotto ogni arcata.

Nella parete destra poi ci sono eleganti altari, in quella sinistra (invece) più eleganti cappelle che immettono altra luce nel tempio. Il monastero collegato al tempio consta di due ampi chiostri, in uno dei quali 7 intercolunni, nel secondo 12 archi più piccoli sorretti da colonne di marmo delimitano i singoli lati; attraverso questi (chiostri) il cortesissimo priore ci condusse nel suo appartamento che religiosamente adornato aveva in doppio piano: dal quale vedemmo il vastissimo brolo, diviso all'inizio in privati orticelli dei religiosi diligentemente coltivati, allungato (poi) in un (orto) comune molto esteso.

La chiesa degli Oratoriani (= Filippini di S. Tomaso) divisa da pilastri condotti fino alla sommità è ottagonale, così che quattro suoi lati sono più ampi e altrettanti sono divisi in (lati) mediani più piccoli. In quelli più ristretti ci sono statue; in altra parte la costruzione è aperta sia davanti l'altare maggiore, sia davanti le cappelle laterali che sono due per parte, di fronte le une alle altre. Alla sommità c'è un ballatoio che gira intorno a tutta la chiesa ed anche all'altare maggiore, seguito sotto la volta stellata da finestre che illuminano abbondantemente tutto il tempio, con quelle che sono presso l'altare maggiore e sulla facciata; e non meno erano di ornamento i festoni di cortine appesi alle singole paraste.

Raggiungemmo quindi la chiesa cattedrale, la cui parte anteriore e l'ala sinistra appartengono all'antica costruzione; le altre, sebbene ampie, sono abbastanza dimesse; sono tuttavia unite del tutto al coro e all'ala destra che si estende con grandi pilastri e (sono) divise da un ballatoio alla sommità. Dopo due archi si susseguono nell'emiciclo illuminato da 15 finestre oblunghe e altrettanti oblò rotondi sotto la volta. Sotto il coro c'è pure una vasta cripta, nella quale si discende per 9 gradini, al cui termine, sopra un altare di marmo, c'è il corpo di S. Daniele, Levita e Martire, in una tomba di marmo i cui quattro angoli sono chiusi da colonnine di marmo nero variegato. Nella parte posteriore di questa tomba si vede il martirio di questo santo in lamina di bronzo fuso su disegno di Tiziano (Aspetti), invece nella parte dietro l'altare è riposta una parte di quelle tavole, sia di legno e sia di pietra, tra le quali il suo sacro corpo fu trapassato da grossi chiodi. Dalla parte sinistra di questa cripta si entra in un magnifico oratorio delle reliquie, le cui pareti sono decorate da marmi bianchi e neri, e l'altare del medesimo edificio contiene moltissime reliquie di santi; nè meno elegante è la volta di quello divisa da ambo le parti da sette archi e adornata da cesellatura d'oro e da splendide pitture. Niente dirò della balastra davanti all'altare di marmo, nè degli scanni che si trovano tutt'intorno alla cappella.

Poi per 13 gradini divisi nel mezzo dall'ingresso della cripta si sale al coro maggiore, mentre solo 11 portano al coro della S. Vergine. Qui c'è l'altare più bello, a cui si accede per 7 gradini ed esso è fatto mirabilmente di marmo variegato; ai lati di questo si ammirano le statue dei SS. Pietro e Paolo, tra le quali si eleva gradualmente la costruzione dell'altare (verso) la galleria costruita su elegantissime colonne di marmo giallo. Sopra questo è mirabilmente sospesa l'immagine miracolosa della Madre di Dio, e (l'altare) sostiene grandi candelabri di bronzo. Vicino allo stesso incastellamento, ch'è tutto di marmo bianco, stanno tre putti di bronzo che sostengono la stessa immagine inclusa nel baldacchino dorato, i cui lati sono sostenuti da altri due putti della stessa mate-

ria; un padiglione di bronzo con frange pendenti e pesante di borchie chiude il tutto.

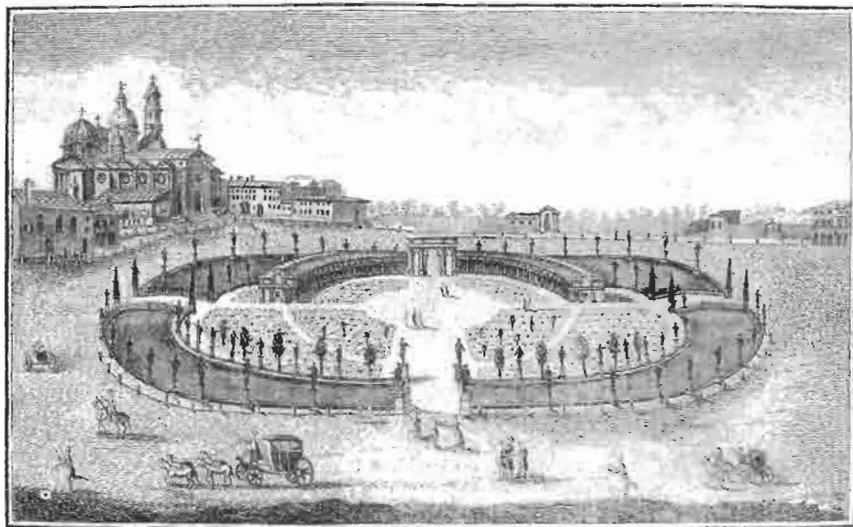
Nell'altra ala non ancora rinnovata si trova l'altare del SS.mo Sacramento bellamente indorato; penso che il resto del tempio quando sarà ultimato avrà anche le volte laterali. L'emiciclo che è vicino al coro principale deve corrispondere all'ala che sarà portata dalla parte opposta; nel coro si distinguono tre porte.

Ritornando a casa abbiamo voluto andare dai Francescani zoccolanti osservando (prima) il monumento di Antenore che, vicino a questo monastero, i posterì, creduli più al nome che alla realtà, hanno eretto in grande e cesellato marmo, con un'iscrizione latina di mano non troppo antica.

Del resto la stessa chiesa dei predetti religiosi è adeguata e capace, illuminata con finestre semicircolari sotto quasi tutte le volte degli archi; ma molte di esse secondo l'uso del luogo (per rendere) semibuie le chiese erano coperte di spesse tende. La parte anteriore (del tempio) è costituita da doppio ma altissimo arco, che è suddiviso in due minori per sostenere le volte dei lati, appoggiate ad una colonna in marmo nel mezzo. Questa parte è seguita dalla volta trasversale, uguale alla navata centrale, nella cui ala destra è stato iniziato un pregiatissimo altare di scelto marmo bianco e rosa che ne occuperà tutta la larghezza, in cui sarà trasferita la piccola immagine miracolosa di Cristo Signore, racchiusa in una tavola quadrata, al quale si salirà per mezzo di cinque gradini muniti di serie di colonne, girando intorno per i lati. Dallo stesso altare già collocato e dal restauro approntato fino alle prime colonne è lecito arguire come sarà il resto nelle altre parti. Nelle pareti del coro fino all'altare da una parte e dall'altra si ammirano grandi dipinti, nei quali, da una parte, con elegante pennello è descritto il Giudizio Universale, e dall'altro la gloriosa ascesa dei Beati in cielo; il resto dello spazio, prolungato attraverso archi minori e terminante in semicerchi, serve per coro dei religiosi.

Nel pomeriggio la fama della biblioteca dei Teatini (nella quale i 2000 volumi annoverati si ritengono quantità rara) ci

Il Prato della Valle (sopra) e la Piazza "dei Frutti" col Salone (sotto): due simboli della Padova di ieri (e di oggi).



portò ad essa; ma chi aveva la chiave era fuori casa, perciò ci accontentammo di visitare la chiesa sotto un'ampia volta, che sarebbe quadrata se gli angoli intersecati non dessero una qualche parvenza di ottagonone: i cui più ampi spazi sono aperti verso l'ingresso delle cappelle laterali e verso l'altare maggiore. Nell'una e nell'altra parete poi ci sono porte quadrangolari, da cui si entra dalla sacrestia in chiesa e da questa al confessionale. Sopra le stesse porticine vi sono finestre.

Nelle vicinanze abitano le vergini monache (di S. Biagio), la cui chiesa è aperta da due ingressi sulla piazza vicino alla quale è costruita. È così quadrata che oltre non ha che il coro delle religiose, dalla parte dell'altare, sostenuto da due colonne di marmo, e per due abbinare cappelline, dall'uno e dall'altro lato dell'altare. Le grate invece, attraverso cui le religiose possono guardare l'altare, sono condotte con eccellente fattura e brillano d'oro frammisto di bianco.

Visitate queste cose di passaggio ci recammo presso i (Canonici) Lateranensi (di S. Giovanni di Verdara), presso i quali (c'è) una biblioteca di pari celebrità non solo per il numero ma anche per l'antichità dei volumi. Il loro tempio schiettamente nitido è alto e chiaro. In esso si contano sei intercolunni: all'inizio del sesto poi si sale ad una passeggiata circondata da ballatoio di marmo condotto su 5 gradini, dopo il quale c'è l'altare, posto davanti al coro. Per la salmodia religiosa si apre uno spazio illuminato da 4 finestre nell'emniciclo. Ad ognuno dei lati del coro si vede un'elegantissima cappella egregiamente limitata dalle ali.

Ma maggiore ancora è lo splendore dello stesso monastero, contenuto da due chiostri, il primo dei quali si estende per sette intercolunni maggiori, divisi in 18 minori nel portico del secondo piano; il secondo ha 19 colonne di marmo rosso nei singoli lati ed è molto maggiore del primo, anche se sostenuto da archi più piccoli. Qui ci accolse il cortesissimo Abate e ci condusse al lungo e spazioso luogo della biblioteca, sotto un'unica volta nelle cui pareti si contano venti archi minori sotto i quali alternativamente c'è una fi-

nestra rotonda collegata immediatamente con la volta, (mentre) una è più lunga e più vicina al pavimento.

Lo spazio rotondo sopra di queste e lo spazio quadrato sotto quelle è ornato parte da ritratti di uomini dotti, parte da volti di santi dipinti fino all'omero. I seggi, i pulpiti, gli scaffali, dall'una e dall'altra parte, sono in tutto trenta: ma dei libri coperti di polvere sopra i leggi nessuno nuovo, molti profani e grammaticali, antichi tutti, anche i manoscritti. Dopo averli esaminati non ci fu permesso di andarcene prima d'aver gustato il loro vino nell'ampio refettorio ch'essi hanno.

Ritornando a casa visitammo alcune altre chiese, ma nessuna ci piacque quanto la parrocchiale di S. Giacomo, le cui pareti sono divise dalla navata centrale da 16 archi sostenuti da colonne abbinare; è ornata di altare e di panca di marmo per i comunicandi; è illuminata da finestre semicircolari sia nella navata centrale, sia in quelle laterali.

Infine incontrammo l'apostata (Giulio Clemente) Scotti, celebre per i suoi famosi libelli contro la Compagnia (di Gesù); sospeso *a divinis* perché non vuole esibire la facoltà di celebrare (*il celebret*) prescritta dal Vescovo: al sicuro d'altronde per la protezione (che gli viene) da nobili Vene-

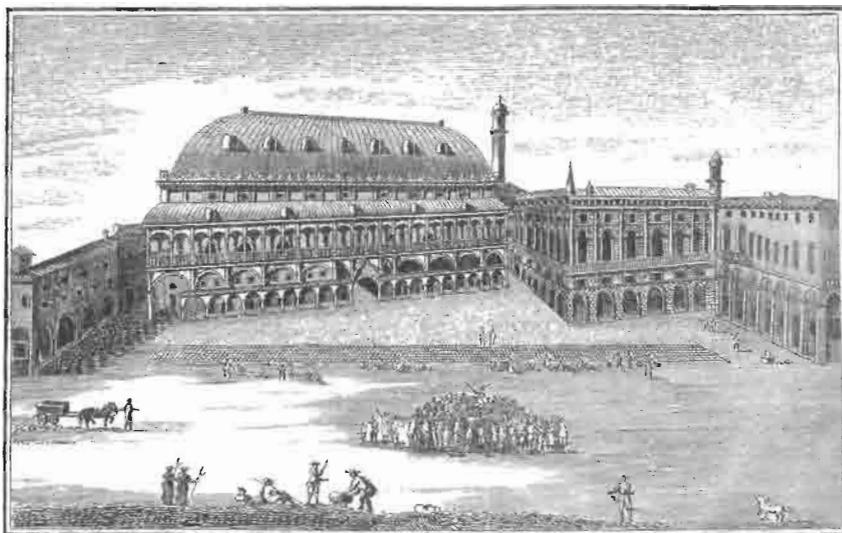
ziani, dai quali anche ottenne una pensione annua come professore emerito dell'Accademia Patavina. Ci salutò cortesemente com'è solito; si dice del resto che sia di costumi ineccepibili.

Per quanto riguarda la città in generale, è da raccomandarsi più per la sua antichità e vastità che per la frequenza o il decoro dei (suoi) palazzi. Le piazze ovunque sono così sporeche che solo sotto i portici, che non mancano quasi mai tra le case, è più comodo e pulito il cammino; per nessuna ragione si potrebbe passarvi a piedi.

La cittadinanza, ancora prevenuta da molti pregiudizi contro la Compagnia (di Gesù), a poco a poco sta riconciliandosi.

Il nostro Collegio è magnifico ed elegante, ma è alto solo due piani; costruzione nuova non ancora del tutto ultimata: manca infatti quella parte che vicino alla chiesa dovrebbe condurre verso la piazza e così, con le scuole che vi si trovano, costituirebbe un vasto quadrilatero con portico dalle tre parti, oltre all'ambulacro interno che è coperto da volta semicircolare.

Vi era Rettore Padre..., qui nominato specialmente perché con la sagacia e la buona fortuna si sperava potesse riconciliare gli animi dei Padovani alla Compagnia, come prima aveva conciliato i Bresciani. □



UNA POETESSA PADOVANA FIN DE SIÈCLE: VITTORIA AGANNOOR

STEFANIA FIOCCHI

“Quando mai saprò dar forma ad ogni cosa, tradurre in parole tutto quanto il mio mondo interiore?” Fu questo l’inquietante interrogativo di fondo di tutta l’opera di Vittoria Aganoor, poetessa padovana di origine armena (Padova, 1855 - Roma, 1910), figura di indubbio rilievo nel *milieu* culturale italiano fra Otto e Novecento, come dimostra il pressoché unanime riconoscimento che l’accompagnò costantemente nella sua carriera poetica. Acclamata in vita come la prima poetessa d’Italia, la sua fama conobbe in seguito un inesorabile declino, nonostante, come notò Eugenio Montale, le tragiche circostanze della sua morte avessero contribuito a rendere l’edizione completa delle sue poesie un “oggetto regalabile”¹.

Il nome di Vittoria Aganoor è ora facilmente rintracciabile in repertori critici o antologici riguardanti l’Ottocento minore, spesso oggetto di riscoperta o di rinnovata indagine, data la sua complessità e importanza quale terreno di combattuto scontro tra vecchio e nuovo, tra sperimentalismo poetico e retaggi tardoromantici o classicheggianti. Ed è proprio sullo sfondo di questo particolare retroterra culturale che è doveroso inserire la poesia dell’Aganoor. Definitivamente caduto qualsiasi pregiudizio di tipo crociano sulla sua opera, in passato letta esclusivamente in chiave di rispecchiamento autobiografico, è ora possibile reinterpretarne la figura e l’opera secondo parametri più obiettivi, rapportandosi al preciso contesto culturale di riferimento e indagandone originalità e modernità.

“Quella nobile anima amò davvero!” scrisse Benedetto Croce, convinto ammiratore della poesia dell’Aganoor: quello di Vittoria gli appariva infatti come “il più bel canzoniere d’amore mai composto da una donna ita-

La rilettura dell’opera della poetessa “padovana” rivela, dietro un ostentato intimismo, spunti di un’insospettabile modernità.

Vittoria Aganoor giovanetta.



liana”, a conferma di una sua formulazione critica di grande successo: “Le poetesse (...) s’ispirano tutte in modo diretto alla vita che si vedono attorno e alle passioni che le scuotono”². La più netta smentita viene dalla stessa Aganoor, che in tutti i suoi scritti ha costantemente negato l’attendibilità di una lettura dei propri versi in chiave di verità biografica, insistendo semmai sulla preminenza, nella sua vita, del sogno, il cui ruolo, romanticamente, risulta primario e sostitutivo rispetto all’azione:

Si, io provo (...) il bisogno di parlare di me e della mia vita; ma *io* sono troppo complicata e la mia vita è troppo semplice per poterne parlare. Di me dovrei scrivere dei volumi e non giungerei a dire niente di preciso; la mia vita poi è presto detta. Poca azione e molto sogno³.

E di eventi la sua vita, trascorsa per lo più nell’ombra e nella riservatezza, fu scarsa. Fa eccezione il tragico — e all’epoca notissimo — fatto di cronaca che seguì la sua morte, il suicidio del marito Guido Pompilj, deputato del Regno e illustre uomo politico, che volontariamente si diede la morte per il “fermo proposito di non staccarsi da Vittoria per tutta l’eternità”⁴.

“Vecchia casa lontana, / aperta su quel prato / che il fiumicel chiudea come un monile / tremulo, rispecchiante / statue brune dal muscoso plinto”⁵: così scriveva l’Aganoor rievocando la casa natale di Prato della Valle a Padova, ove la sua famiglia, di origini armene, si era stabilita. Senza dubbio i luoghi della sua giovinezza, Padova e Venezia, ne determinarono la cultura e l’educazione, lasciandole una sensibile impronta di “veneticità”⁶: l’amico di famiglia Andrea Maffei e il precettore di casa Aganoor, Giacomo Zanella, che fu il primo a riconoscerle doti poetiche, la indirizzarono verso un classicismo di temi e di

NOVEMBRE

Come braccia imploranti al cielo s'alzano
Forchi rami di piante esauste e spoglie;
Piove, incombe sull'ampia solitudine
Desolata, il silenzio.

Sulla deserta immensità dell'anima
Talor mute così piovon le lagrime,
Umane braccia così al cielo stendonsi
Talora, e mute e supplici.

forme dal quale Vittoria, scoprendo poco a poco una personale via poetica, venne affrancandosi. Né va sottovalutato, nello stesso ambito, l'apporto fogazzariano, evidente in certa sua poesia dominata da un patetico sentimentalismo e da un diffuso misticismo vicini all'autore vicentino di *Miranda* e *Malombra*.

I lunghi soggiorni a Napoli e Perugia, città ove dopo il matrimonio nel 1901 prevalentemente trascorse gli anni della sua maturità, segnarono da un lato l'allargamento dei suoi orizzonti culturali attraverso le amicizie amoroze e letterarie con Enrico Nencioni, Cesare Pascarella e Domenico Gnoli: dall'altro il suo definitivo imporsi come poetessa della "nuova Italia", aristocraticamente schiva e ben lontana dai clamori dell'ufficialità, ma gratificata dall'apprezzamento dei più severi critici dell'epoca, dal già citato Croce all'allora emergente Marinetti, che le riconosceva "un talent aristocratico de premier ordre". Solo nel 1900 l'Aganoor si decise a raccogliere nel volume *Leggenda Eterna*, per i tipi del prestigioso editore Treves, le sue liriche (la più antica risale al 1876) sparse in molte delle maggiori riviste letterarie dell'epoca, da "Nuova Antologia" al "Marzocco", dalla "Rivista d'Italia" al "Fanfulla della Domenica". Al primo volume nel 1908 fece seguito *Nuove Liriche*, una raccolta in linea di massima stancamente ripetitiva e attardata rispetto al farsi della poesia novecentesca, ma non priva di elementi di un certo interesse.

È ormai invalso nella critica più accorta il giudizio di eclettismo attribuibile alla lirica aganooriana, svoltasi all'insegna di un attardato romanticismo e di un decadentismo venato di dannunzianesimo. Ma al di là dell'attribuzione generica di talune etichette critiche, può risultare interessante

porre in rilievo alcune tematiche, alcuni atteggiamenti che fanno di Vittoria Aganoor una personalità peculiare.

Nel complesso la sua poesia non esce dai canoni tematici e formali propri della poesia minore dell'epoca: predominante risulta la vena amoroso-sentimentale, spesso dalle movenze fogazzariane o comunque patetico-melodrammatiche. In altri casi, invece, l'Aganoor si avvicina pericolosamente ai modelli allora in auge della poesia-eloquenza, didascalico-descrittiva o patriottico-umanitaria, confondendosi così con tanta pletorica e convenzionale poesia coeva.

Ma non è certo questa la direzione nella quale poter verificare la peculiarità di questa autrice, il cui eclettismo non giova certo ad un recupero complessivo, ma favorisce altresì la ricerca ed il rinvenimento di altri segnali di autonomia, verificabili sia nei testi poetici, sia — e in misura forse maggiore — nelle scritture private. Ciò che merita sopra ogni altra cosa di essere preso in considerazione è il suo ruolo di disincantata e spesso sofferta testimone femminile di un disagio esistenziale, di una "nevrosi" di novecentesca attualità. Documento di grande importanza in tal senso risulta il carteggio dell'Aganoor con il poeta Domenico Gnoli, il cui valore, si sottoli-

nea, va ben oltre il semplice interesse biografico-documentario; proprio nella dimensione epistolare, infatti, l'Aganoor rivela appieno la penetrante arguzia e l'amabile facilità discorsiva che le sono proprie, impegnandosi, nel caso specifico, in ambigue schermaglie sentimentali con l'ultrasessantenne poeta⁷. Altrettanto utile alla comprensione di tali motivi, oltreché sorprendente per la moderna visione emergente, è una lettura-conferenza tenuta dall'Aganoor nel marzo del 1906⁸, eloquentemente sottotitolata *Note, impressioni e considerazioni sul proprio io*.

Riflessione privata, pubblica e poetica concordano comunque nell'attribuire centrale importanza ad un motivo basilare, lucidamente indagato dall'Aganoor: il senso drammatico dell'incomunicabilità e dell'insincerità che regolano i rapporti umani, e la conseguente esaltazione della parola poetica, la sola capace di sincerità e verità, luogo di emersione della fondamentale dimensione esistenziale dell'autrice: il sogno. Si stabilisce così un complesso intreccio di rapporti tra sincerità e poesia, tra vita e opera, tra società — ritenuta convenzionale e insincera — e poesia libera e trasgressiva.

"Chi di noi è sempre sincero pur con se stesso? e chi saprà mai il vero



L'attuale sito di casa Aganoor in Prato della Valle, rievocata nelle sue liriche: "Vecchia casa lontana / aperta su quel Prato / che il fiumicel chiudea come un monile...".

io di ciascuno?" si chiede Vittoria nella già citata *Lettura*. Allo scetticismo espresso nei riguardi di un rapporto sincero con gli altri e persino con se stessi si aggiunge, infatti, la sfiducia causata dall'insufficiente capacità di comunicazione da parte della parola utilizzata nei convenzionali rapporti sociali:

Noi parliamo, ma so io
quel che pensate
veramente? E voi sapete
quello ch'io penso?
Van le parole e un sottile
vel di riso
spesso ne maschera il senso (*Dialogo*, in
Leggenda Eterna).

Su questi motivi si innesta lo sviluppo di una moderna, "pre-pirandelliana" teoria del doppio⁹, singolarmente affine alla poetica pascoliana del Fanciullino. "Vi è in noi un illogico essere — scrive l'Aganoor — che la nostra ragione maschera, doma, nasconde": è il "fratello poeta", illogico e primitivo, che si oppone al "fratello educato e ammaestrato", completamente integrato nella società civile ma incapace di voli poetici, censore nei confronti delle ribellioni dell'altro. Il verso finisce così per apparire una sorta di trasgressione autorizzata per l'emersione di quanto verrebbe invece censurato nel normale circuito della comunicazione sociale:

In versi ci è consentito dire molte più cose e confessare sentimenti e pensieri che conversando mai non potremmo senza violare millenari statuti.

L'essenza della poesia è pertanto la sincerità ed il poeta è colui che, elevandosi al di sopra delle convenzioni, è in grado di portare alla luce un mondo interiore a noi razionalmente sconosciuto, censurato ma a tratti emergente.

Parimenti, la fondamentale tematica del sogno si coniuga strettamente alla dichiarata incapacità di conoscere il proprio mondo interiore, l'io profondo che si cela dietro le convenzioni sociali verso le quali l'Aganoor, pur assoggettandovisi, si dimostra insofferente:

Voi mi conoscete traverso "le poesie serene dello Zanella e del Maffei". Ah le poesie caro amico, sono sempre poesie. Quante volte noi ridiamo, scherziamo, siamo brillanti e maligni e ci sentiamo dentro morire. Perché? non si saprebbe dire, ma un fastidio di tutto, per niente. Ecco. Chi sa di noi? e noi stessi potremmo dire chiaramente di noi? e ci comprendiamo bene noi stessi? (lett. del 6 giugno 1900).

Secondo tali dichiarazioni, la sfiducia nelle possibilità di comunicazione e di comprensione reciproca sembra coinvolgere la stessa poesia. Ma quest'ultima si riscatta proprio nel suo ruolo di sede privilegiata del sogno:

Nei miei versi c'è un poco di vita vissuta e moltissimo di fantasia; noi ragazze dobbiamo servirci molto della fantasia per vivere un po' intensamente; anche i nostri sentimenti vengono spesso costretti e stroppiati dalle convenzioni, dalle convenienze, dalle leggi e dalle commedie sociali; così, per vivere al largo, per abbandonarci liberamente alla gioia o all'angoscia dell'amore, dobbiamo sempre salire in sella a quel dolcissimo corsiero del sogno (...). Voglio dire insomma, che se voi volete vedere nei miei versi qualche dramma intimo, veramente vissuto da me, difficilmente potreste trovarlo. Una simpatia diventa una passione trasformata in lirica per via dei sogni (Lett. del 16 settembre 1898).

Come risulta evidente, l'Aganoor respinge l'ipotesi di un rapporto tra le proprie vicende sentimentali reali e le proprie poesie amorose, creando così una distanza tra sé e l'opera mediante l'alibi del sogno, che colma la di-

sparità tra l'assenza di interesse, la piattezza della vita femminile, soffocata dalle convenienze, e ciò cui si aspira (romanticamente, l'amore). Ed il sogno può scatenare indomite passioni, spesso espresse in versi enfatici e melodrammatici, che plasticamente rendono il contrasto tra volontà di azione e necessità della rinuncia:

Vorrei... Vorrei, libera e forte, il volo
possedere del vento (...).
(...) anch'io
essere demone o Dio,
conscia, grande, volente! (*Vespero d'aprile*, in *Leggenda Eterna*)

O più spesso ripiegare malinconicamente: "Vogliamo sommergere nei sogni il pensiero", chiede l'Aganoor in *Accanto al foco*. I sogni della giovinezza divengono così chimere, rimpianse da una "vecchia anima stanca", come nei testi poetici qui riportati. Questo atteggiamento dolente e meditativo, affabulato, è forse il migliore e più caratteristico di certa sua poesia, consistente in una effusione lirica che trova il "sé" come interlocutore privilegiato. È insomma il registro intimista della lirica-confessione, avvicicabile ai moduli del parlato, una sorta di diarismo poetico che, al di là di improbabili e comunque opinabili implicazioni biografiche, risponde alle esigenze di "sincerità lirica" e soprattutto di *rêverie* romantico-decadente. Non va comunque tralasciato in tal senso l'influsso della poesia-prosa dannunziana del *Poema paradisiaco*: la scrittura poetica aganooriana se ne dimostra debitrice proprio nelle sue prove migliori.

Alla luce di tali considerazioni, di segno negativo non può che risultare l'immaginario poetico dell'Aganoor, specchio di un disagio esistenziale evidentemente risoltosi nella moderata adesione al clima decadente e simbo-

Presentiamo nella colonna a fianco due liriche della Aganoor: *Pagina di diario*, da *Leggenda Eterna*, e *Io me ne andrò nella notte*, da *Nuove liriche*. Si leggono ora entrambe in *Poesie complete*, Firenze, Le Monnier, 1912, pp. 72 e 313.

lista allora dominante, prima rivelazione di una crisi dell'uomo moderno alla scoperta dell'inconscio e dell'inconoscibile. Il senso del mistero, il tentato e ricercato colloquio con i morti, l'angoscia della solitudine, l'ossessiva insistenza su una funebre visionarietà, e a fondo di tutto questo, la reiterata confessione di una "atonìa morale", di una nevrosi che la conduce "à la *dérive* della vita"¹⁰: sono questi i temi del "decadentismo" e della modernità della poesia di Vittoria Aganoor. Nel definire la sua maniera poetica moderatamente decadente, si deve comunque tenere presente la mancanza di un'adesione esplicita dell'autrice alla "nova poesia", più volte anzi ridicolizzata in scritti di polemica letteraria ed accusata di oscurità o di imperizia formale. È chiaro che in questo senso agì la sua educazione classicistica e zanelliana; ciò nonostante il "nuovo" emerge prepotentemente nei suoi versi e nei suoi scritti, oltretutto nelle sue dirette confessioni.

I versi più belli, quelli che non ho mai scritti, quelli che non scriverò mai, mi cantano dentro, mi commuovono, mi esaltano, e vorrei saper dire che impeti di ammirazione e di amore mi scotono, e vorrei parlare a voce alta e magari gridare talora tanto è complesso quello che sento, sensazione e sentimento, intuizione improvvisa di eternità e di infinito, annientamento di tutto ciò che è in me di meschino, reminiscenza confusa, ma certa (chissà?) d'altre vite (*Lett. 26 agosto 1898*).

È forse questa la definizione migliore della poesia della padovana Vittoria Aganoor: una tensione insoddisfatta, un interrogativo aperto, una consapevole testimonianza di chi, nell'avvertire drammaticamente i propri limiti espressivi, tenta di dar voce a quanto di irrisolto e di inconoscibile giace nel proprio io. □

1) L'osservazione è contenuta nello scritto di E. Montale, *La poesia si vende*, in "Corriere della sera", 11 nov. 1949, ora in *Sulla poesia*, Milano, Mondadori, 1976, p. 188.

2) Cfr. B. Croce, *Vittoria Aganoor*, in *La letteratura della nuova Italia*, II, Bari, Laterza, 1973, p. 345 (già in "La Critica" IX, 1911).

3) *Lett.* 18 ott. 1898, in V. Aganoor, *Lettere a Domenico Gnoli (1898-1901)*, a c. di B. Marniti, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1967, p. 75. Tutte le successive citazioni epistolari fanno riferimento a questa edizione.

4) Le ultime lettere di Guido Pompilj sono pubblicate, assieme ad altri inediti aganooriani, a cura di A. Arslan e P. Zambon in "Quaderni veneti", V, n. 7, 1988, pp. 7-10.

5) *Casa natale*, in *Nuove liriche*, ora in *Poesie complete*, Firenze, Le Monnier, 1912, p. 311 (già in "Il Marzocco", 7 ott. 1906).

6) Si ricordano, per quanto concerne l'aspetto propriamente biografico-memorale legato all'ambiente veneto, i precedenti articoli delle riviste "Padova" riguardanti l'Aganoor: V. Todesco, *Un'amicizia di Vittoria Aganoor*, in "Padova e la sua provincia" VII, n. 1, gen. 1962, pp. 16-21. G. Cavalli, *Spigolature dall'epistolario di Vittoria Aganoor*, ivi, XII, n. 2, feb. 1966, pp. 3-6; n. 4, apr. 1966, pp. 14-17; n. 5, mag. 1966, pp. 14-19. S. Zavatti, *Lettere inedite di Vittoria Aganoor e delle sue sorelle*, ivi, XIX, n. 2, feb. 1973, pp. 10-13; n. 3, mar. 1973, pp. 26-33; n. 5, mag. 1973, pp. 10-15.

7) I termini del rapporto tra i due, pirandelliano in molte delle sue implicazioni, sono illustrati nell'introduzione al carteggio, curata da Biagia Marniti. È sintomatico che lo stesso Pirandello vi si sia ispirato per il dramma *Quando si è qualcuno*, del 1933.

8) Interamente riportata nella terza edizione di *Poesie complete di Vittoria Aganoor*, Firenze, Le Monnier, 1927, pp. XLVII-LVII. Le successive citazioni sono tratte da questo testo.

9) Già Luigi Baldacci attribuisce all'Aganoor "punte di sensibilità prepirandelliana" in *Poeti minori dell'Ottocento*, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. 1173-1174.

10) Cfr. *Lettere a Domenico Gnoli*, ed. cit., passim (in particolare lett. 22 mar. e 29 apr. 1899).

Pagina di diario

Giorno limpido e triste! Ho dentro
[l'anima
un'insolita voce che si lagna
d'un male ignoto. Come una
[sonnambula
io guardo il cielo, guardo la
[campagna
e il decrepito sole e la decrepita
terra, e qui noto e qui fermo
[questa mia
ora di vita: aggiorna; i campi
[ridono,
ma d'un sorriso di melanconia.

La famiglia dell'erbe e delle
[piccole
piante, dal gelo mattutin ferita,
china, in atteggiamenti melanconici
par che alle zolle mormori: — È

[finita! —
È una foglia, sospesa a un'invisibile
fibra, tentenna senza vento, e dire
sembra al suo triste ramo, con

[monotono
ritmo: — Io non voglio, io non

[voglio morire! —
Molto quest'autunnale ora

[somiglia
la stanca anima mia, dove se

[splende
qualche raggio di gioia, è il
[melanconico
addio d'un vecchio sole che

[s'arrende
vinto, all'inverno. Ma sospesa

[al tenue
filo d'un sogno, un'ultima,

[appassita
speranza, come quella foglia

[palpita
e protesta se anch'io penso:

[— È finita!

Io me ne andrò nella notte

Io me ne andrò nella notte
quando saranno già tutti
sopiti; andrò per l'aperta
campagna, sotto le stelle,
ed esse udranno la voce,
la nota voce di giorni
altri e lontani; per esse
ritroverò le parole
obliate, e l'obliato
fremite, e l'impeto e il foco
di giovinezza.

In silenzio
m'ascolteranno, siccome
m'ascoltavano al tempo
andato, né del mio volto
vedranno il pallore. Tutto,
tutto, sarà come allora
per esse. Dentro la mia anima, che
[avverrà mai?

COSTRUITO SU DI UNA STRADA ROMANA IL "PALAZZO DEI MONTI VECCHI"

GUIDO VISENTIN

Fino al 1715 il palazzo che ora ospita la Banca Popolare Veneta costituiva una delle sedi del Monte di Pietà di Padova: è noto tuttora come "Palazzo dei Monti Vecchi", in relazione ai "Monti Nuovi" al Duomo.

Fu costruito in Strà Maggiore, ora via Dante, sull'area già occupata da case dei Fulgosi: esse erano state vendute a Giovanna Beccaria, moglie di Raffaele Fulgosio, da Paolo e Bartolomeo da Leone il 17 marzo 1423¹.

La casa del Fulgosio in Strà Maggiore divenne sede del Monte nel 1501, dopo lunghi lavori di restauro².

Secondo il Mattei la sede di tale Monte, detto di S. Nicolò, sarebbe stata nell'edificio d'angolo fra Strà Maggiore e via San Nicolò: la casa, detta "della Campana", ora Palazzo Vezzù, al n° 32 di via Dante. Per il fatto che a quell'epoca il Fulgosio non fosse più proprietario di quell'edificio e che dai documenti conservati presso l'archivio del Monte si faccia riferimento unicamente alla "casa de stra (maiore) de messer Raffaello fulgoso, dove he el monte", senza precisare su quale lato della strada fosse situata, è lecito pensare che si tratti dell'edificio di fronte al Vezzù. Verrà trasformato alla fine del '500 nella sede dei "Monti Vecchi"³.

Massaro venne nominato Raffaele Descalzi, il quale cominciò a mutuarne nel giugno del 1501 "in domo illorum de fulgosis, posita Padue, in contrata strate maioris, conducta pro usu dicti montis"⁴.

Prima di divenire sede del Monte, la casa di messer Fulgosio era stata, come quella di messer Capodivacca in S. Lorenzo⁵, sede di banco giudaico: si pretese di far pagare agli ebrei stessi alcune spese per lavori di demolizione e di sgombrò, eseguiti in detta casa⁶. Il fitto era di 22 ducati.

Secondo quanto riporta il Moro, "il

Recenti lavori di scavo in via Dante per la ristrutturazione dell'attuale sede bancaria hanno messo in luce interessanti reperti archeologici.

16 febbraio 1541 il Consiglio si preoccupa del pericolo d'incendio, che minaccia la casa del Fulgosio in Via Maggiore perché circondata da case e botteghe di legno, facili ad essere preda del fuoco, con rovina delli poverini, che sarebbero stati costretti a ricorrere ancora agli usurai al 30% e con gravissimo danno dei depositanti, che avevano versato 20000 ducati sulla garanzia del Comune".

Nonostante fosse ripetutamente avvertito il pericolo d'incendio, per lunghi anni non si segnalano mutamenti nella casa del Fulgosio.

Nel 1580 i fratelli Fulgosio (figli o nipoti del primo locatore) fecero istanza perché fosse dato loro un anticipo sul fitto, ricordando che il Monte occupava la loro casa da oltre 70 anni.

Il Moro riporta ancora che il 24 giugno 1587, volendo Giuseppe Fulgosio aver libera la sua casa per abitarla, "il che sarebbe stato di notevolissimo danno ad esso Monte", si convenne di prendere la casa stessa a livello per 90 ducati annui (anticipandone 400) e "anche quella che sta nella contrada delle Belle Parti, dove sta il Tesaro".

Il contratto relativo è stipulato a rogiti del notaro Marsilio Carraro in data 1 luglio 1589, superato l'ostacolo d'un fedecommissò, con beneplacido del Doge. A soprintendere alla fabbrica si eleggono gli "honorandi cittadini" Francesco Trapolino e Marco Antonio di S. Giuliana, Gaspere Tromba e Marco Antonio (de' Sordi) scultor delle Fraglie, con facoltà "di fare la fabbrica di quel modo che giudicheranno conveniente et necessario"; spendendo il denaro delle mercedi, altrimenti destinato al pagamento dei fitti.

In un primo momento si voleva restaurare la casa di via Belle Parti per abitazione del fattore del Monte; ma nel 1590 si cambia pensiero, disponen-

1 L'attuale palazzo in via Dante.



2 Veduta prospettica del Palazzo del Monte lungo Strà Maggiore. Visibile in fondo Porta Molino.



do che la casa stessa resti assorbita nel nuovo palazzo “per non guastare così bella fabbrica che, con l’aiuto di Dio, si spera di fare ad ornamento di questa città et beneficio del sacro Monte”. In cambio si assegnano 50 ducati annui al fattore, perché prenda una casa in affitto.

Acquistata così la disponibilità piena del sito, il Monte si prepara a costruire il palazzo, che divenne sede della Banca Popolare, dopo che fu venduto nel 1871.

Gli atti non ricordano il nome dell’architetto. Sappiamo soltanto che ci fu un maestro muratore: Marco Antonio Cavazza, come appare da una istanza del figlio Zanandrea, aspirante alla costruzione del Duomo.

Il bando dei lavori venne pubblicato il 30 maggio 1589, al “canton delle busie”, ch’era allo sbocco di via del Sale, ora Oberdan, verso Piazza della Frutta. Si dice avesse quel nome dagli sfaccendati, che sul “canton” medesimo stavano a chiacchierare e mormorare.

L’inizio del restauro ebbe luogo secondo un modello, eseguito dallo scultore Marcantonio de’ Sordi. Fu consegnato il 2 giugno 1589 dietro un compenso di lire 62⁷.

Il cantiere, predisposto nel gennaio del 1590, giunse a interessare le strutture architettoniche della facciata soltanto nel 1597, quando si affidò al de’ Sordi l’esecuzione delle statue dei quattro santi protettori della città, da disporsi nelle nicchie del prospetto⁸.

Il 18 gennaio 1597 egli riscosse 92 lire per acquistare le pietre “da far le figure, che vano neli nichii dela fazza”, e altri pagamenti ricevette poi per la fattura delle statue, l’ultimo dei quali del 10 maggio fu fatto in nome suo al commesso Pietro Panella⁹.

Il lavoro, rimasto interrotto non si sa per quale motivo¹⁰, venne ripreso soltanto nel maggio dell’anno succes-

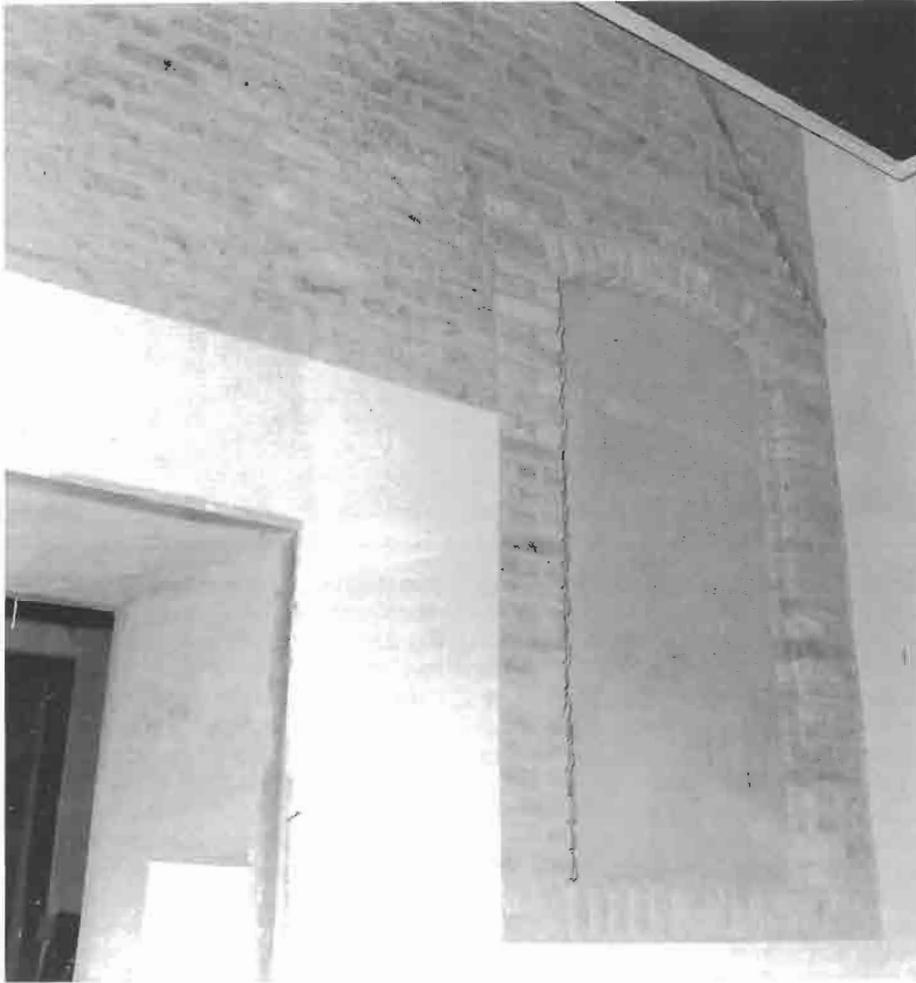
sivo dallo scultore padovano conosciuto come Giovanni Venci¹¹, ma che dai documenti risulta chiamarsi invece Giovanni Vencegia o Venzegia¹².

Le figure dei quattro santi erano certamente finite nel luglio del 1599, allorché furono contate lire 62 all’orefice Giulio Spadon per il loro “adornamento”¹³.

Nel decennio intercorso tra la presentazione del modello e l’intervento decorativo riguardante le statue è legittimo supporre cambiamenti e precisazioni del progetto, in modo particolare nei riguardi della definizione architettonica dell’ampia facciata su via Dante, che, nonostante successivi restauri e manomissioni, conserva intatta l’originaria impronta tardomanierista. La sua intelaiatura compositiva si articola mediante un fitto succedersi di paraste, poco aggettanti, variamente intervallate.

Il pianterreno, d’ordine ionico, oggi risolto a portico, è traforato da tre ampie arcate, mentre il piano nobile, d’ordine corinzio, accoglie in corrispondenza di dette arcate altrettanti finestroni; negli interassi minori vi sono finestre, singole o accoppiate, sormontate da timpani triangolari e arcuati, alternati a nicchie, con le sculture del de’ Sordi. Sul ribassatissimo piano attico, dotato di aperture intervallate da piccole lesene, insiste un caratteristico cornicione molto aggettante, formato da un guscio lunettato; soluzione molto vicina ad altri esempi cinquecenteschi padovani, forse riconducibili a matrici peruzzesche¹⁴.

Presso la raccolta iconografica del Museo Civico di Padova è conservato un disegno, da mettere sicuramente in relazione al prospetto in via Dante¹⁵. In tale disegno, anonimo, si possono rilevare alcune varianti, come la discreta accentuazione della zona centrale del prospetto (più ariosa e riposante di quella realizzata), otte-



3 Resti della torre medioevale conglobata nella costruzione cinquecentesca.

4 Tratto di strada romana nelle fondazioni del Palazzo.



nuta mediante l'avvicinamento delle nicchie rispetto all'asse di simmetria; oppure la maggior ampiezza riservata all'asse di simmetria; oppure la maggior ampiezza riservata allo spartito delle arcate al pianterreno e delle corrispondenti finestre al primo piano. Mentre nel progetto, sempre al pianterreno, compaiono semplici finestre rettangolari risolte, come quelle al piano superiore, con incorniciature poco rilevate, di proporzioni quasi quattrocentesche, nel corso della realizzazione si preferì un'aggettivazione ritmico-chiaroscurale piuttosto intensa e serrata.

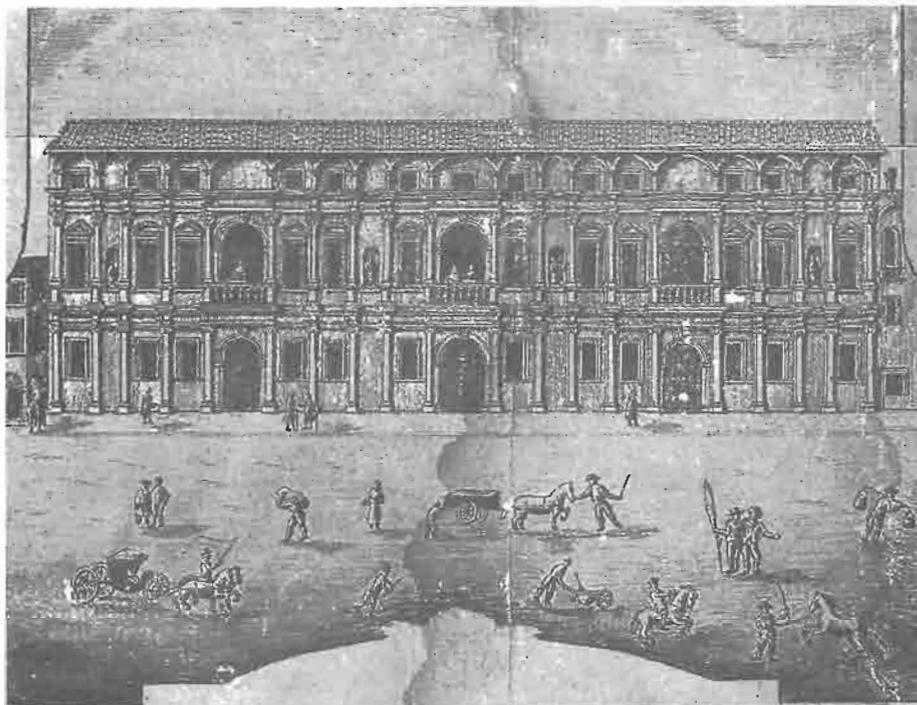
Di notevole interesse la soluzione angolare accennata nel disegno, costituita da doppie paraste predisposte ad accogliere le facciate laterali; partito poi non eseguito.

Se il de' Sordi fosse solamente l'autore del "modello de costruir essa fabbrica", ovvero sia un plastico dell'edificio su disegni altrui, non si potrebbe scartare a priori l'ipotesi di un intervento giovanile, da datarsi attorno al 1595-1597, di quel Vincenzo Dotto che sarà l'architetto delle successive fabbriche del Monte. La questione è tuttora aperta.

Un'incisione del Belluco, pur nell'evidente forzatura prospettica, e la facciata incisa in uno dei riquadri laterali della ben nota pianta di Padova del Vallo (1784), ci danno un'idea dell'originario assetto del prospetto su via Dante.

Alcuni decenni orsono, assieme ad altre modifiche dell'edificio, si creò l'attuale pesante porticato lungo via Dante, in sostituzione dell'intera serie di ambienti al piano terreno contemplata nel progetto originario.

I lavori in corso per la ristrutturazione della sede bancaria hanno messo recentemente in luce alcuni reperti di grandissimo valore archeologico. Parte di una torre medioevale era rimasta conglobata nella costruzione cinquecentesca e nelle successive modifiche succedutesi nei tempi.



Di tale robusta e magnifica costruzione è emerso durante uno scavo lo spigolo nord-est, ad una profondità di metri 3,50 dalla attuale quota del portico.

Era andata invece perduta quella fetta di torre al piano terra nell'intervento sopra accennato, quando anni orsono si aprì il portico su via Dante. Si è salvata quasi intatta la parte corrispondente ai due piani superiori dell'attuale edificio, fino al tetto.

Nell'effettuare poi altri scavi per poter eseguire alcune sottofondazioni di muratura, interessate da nuovi carichi, è venuto alla luce, ad una profondità di metri 4.00, anche uno stupendo tratto di strada romana; forse il più grande, come dimensioni, e il meglio conservato fra quelli finora rinvenuti a Padova.

Tale reperto, orientato est-ovest, quasi parallelo all'attuale via Verdi, è sul prolungamento dell'asse dell'ex ponte Altinate che, passando per quel tratto di strada romana rinvenuto tempo addietro in piazza Garibaldi, di fronte all'attuale ingresso d'angolo del fabbricato UPIM, viene così a confermare il tracciato di una delle più importanti strade romane, più volte ipotizzato.

Il reperto, come detto, è importante per le sue dimensioni: misura infatti in lunghezza metri 10.00 per una larghezza di metri 3.00.

Nei massi accostati, che costituivano la pavimentazione stradale, sono incisi profondi solchi prodotti dalle ruote dei carri. Stanno a testimoniare il traffico di questa strada e di conseguenza la sua importanza.

A ristrutturazione avvenuta tali reperti, per volontà degli attuali amministratori dell'Istituto, saranno visibili all'interno della Banca. Sarà così possibile rivivere in questi luoghi la lunga e gloriosa storia della nostra città, nella sovrapposizione di reperti della

Patavium Romana e della Padova Medioevale e Cinquecentesca. □

1) Giovanna acquistò un'altra casa, nella stessa via, il 19 settembre 1436 da Giacomo Bragadin: la cosiddetta "casa della Campana", che nel 1448 venne allivellata ai Sala, i quali ne divennero proprietari nel 1464. (Arch. di Stato di Padova, *Famiglia Sala*, t. 64 C. e 136, 170, 206, 233). Rinviamo ai lavori di J. Moro, *Il Monte di Pietà di Padova 1469-1923*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1923, pp. 31-54 e V. Meneghin, *Il "Mons Euganeus" di Giovanni Barozzi, poemetto sull'erezione del Monte di Pietà di Padova (1491)*. Estratto da *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1969, pp. 109-122.

2) Il Mattei (A. Mattei, *Della fondazione del Monte di Pietà di Padova e dei primordi della sua gestione*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1903, pp. 95-102) riporta polizze di pagamento relative a lavori che si facevano in casa del Fulgoso. Trae la conclusione che si trattasse di un edificio che si andava adattando ad uso del Monte; ma fino al 1501 non ne era ancora la sede. Questa è la polizza che lo proverebbe: "Addì 10 ditto (maggio 1500) fo contadi a magistro Gugelmo muraro per suo murare in la soprascrita casa de messer Raffaello fulgoso che se prepara per uso del monte, ducati diese vale L. 62".

3) In quel tempo erano aperti contemporaneamente tre Monti: a S. Nicolò, a S. Lorenzo (ora palazzo Capodivacca) e a S. Giuliana, in prossimità del ghetto (di fronte all'attuale via Roma).

4) Cfr. Mattei, *op. cit.*

5) Sede del primo Monte, aperto a Padova il 1° agosto 1491.

6) "A 16 fevrao 1500 fo contadi a Bernardin carezadore a la ciesa nova per bene otantuna de terazo e scovazi carezade fuora de la casa del monte de Stra (maiore), dove staseva li zudei; li quali andavano a conto del fitto in caso che non se possa far pagare a li zudei" (cfr. Mattei, *op. cit.*).

7) "Adi 2 zugno 1589. Per mercede et fabrica delli Monti de Stra. A cassa per lire sextantadue, contade per mandato delli sig.ri Pre-

sidenti a D. Marc'Antonio scultor, per sua mercede et fabrica ditta (del Monte). A. d. Bernardin ditto per lire nonanta tre contà a d. M. Antonio scultore per comprar le prede da far le figure che vano neli nichì dela fazza per mandato de 16 val L. 93" (cfr. Mattei, *op. cit.*). Seguono altri pagamenti in data 8 e 15 febbraio. L'ultimo è del 10 marzo: "Adi sabato 10 marzo 1597. Per mercede et fabrica ditta. A d. Bernardin ditto per lire sextantado, contade a ser Piero Panella comesso de d. M. Antonio scultore, a conto de prede et fatura dele 4 figure dela fazzada per mandato ut supra val L. 62, s."

8) Essi sono S. Antonio, S. Giustina, S. Proddocimo, S. Daniele. Anche di seguito riprendiamo dal volume di L. Puppi, F. Zuliani, *Padova, case e palazzi*, cap. *L'architettura civile del barocco a Padova*, Vicenza, 1977, pp. 153-155.

9) "Adi sabbato 18 Zennaro 1597. Per mercede et fabrica ditta (del Monte). A. d. Bernardin ditto per lire nonanta tre contà a d. M. Antonio scultore per comprar le prede da far le figure che vano neli nichì dela fazza per mandato de 16 val L. 93" (cfr. Mattei, *op. cit.*). Seguono altri pagamenti in data 8 e 15 febbraio. L'ultimo è del 10 marzo: "Adi sabato 10 marzo 1597. Per mercede et fabrica ditta. A d. Bernardin ditto per lire sextantado, contade a ser Piero Panella comesso de d. M. Antonio scultore, a conto de prede et fatura dele 4 figure dela fazzada per mandato ut supra val L. 62, s."

10) Secondo quanto riporta E. Rigoni (*L'Altare della Croce in S. Maria dei Carmini e il Palazzo dei "Monti Vecchi" in Strà Maggiore di Padova*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1935, pp. 7-9), lo scultore viveva ancora nel 1603.

11) Nome desunto dalla sottoscrizione da lui apposta alla statua di S. Daniele: "Ioannes Venci S.P.F. (sculptor patavinus fecit)". Si vedano in proposito: G.B. Rossetti, *Il forestiere illuminato per le pitture, sculture ed architetture della Città di Padova*, Padova, 1786, p. 263; P. Brandolese, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova, 1795, p. 181.

12) Arch. di Stato di Padova, *S. Monte di Pietà*, Giornale cassa n. 29, cc. 70, 71, 72, 73, 74, 77, 78, 81, 83, 84; 16 maggio 1598 - 15 giugno 1599.

13) *Ibid.*, c. 85, 14 luglio 1599; c. 91, 29 gennaio 1600.

14) Si veda, ad esempio, la soluzione di coronamento dell'ex palazzo Papafava in via S. Francesco e quella dovuta ad Andrea da Valle per l'ex casa dei Canonici in via Vescovado (cfr. Puppi-Zuliani, *Padova case e palazzi*, cit.).

15) Biblioteca del Museo Civico di Padova, RIP. X-1857.

CONOSCONO I PADOVANI I TESORI DELLA BIBLIOTECA CIVICA?

MIRELLA BLASON

Molte sono le pene che gravano sulla Biblioteca Civica di Padova, ma andando oltre i particolari tecnici (si parla da tempo — tra l'altro — di trasferirla in una sede più accogliente) esiste questo interrogativo di fondo: lo sanno i padovani cos'è la Biblioteca Civica (o del Museo Civico)? Potrà sembrare strana la domanda e eccessivo il pessimismo di cui è tristemente venata. Eppure è così: la biblioteca che dovrebbe essere di diritto la gemella della Biblioteca Universitaria è ignorata da molti, nessuno sa che il suo servizio al cittadino è gratuito, completamente gratuito.

Non sarà dunque inopportuno fare una brevissima presentazione dei connotati della civica biblioteca.

È una biblioteca specializzata nell'ambito delle discipline umanistiche (lettere, storia, arte, archeologia, numismatica, ecc.), non delle scienze esatte. E risulta articolata in quattro sezioni. La *Collezione padovana*, cuore della Civica, riunisce tutto ciò che riguarda il passato e il presente, la vita di Padova, città e provincia, sotto tutti gli aspetti: politico, economico, sociale, sportivo, soprattutto culturale ed artistico: a sua ideale integrazione sta la collezione *Iconografica padovana*. Da una parte libri, opuscoli, foglietti volanti, manoscritti; dall'altra incisioni, fotografie, disegni, litografie, stampe, ecc... Perché l'anima e il volto di Padova siano conosciuti e conservati: perché la sua splendida tradizione culturale e artistica non sia malinconicamente ignorata.

In un raggio di alto respiro trasportano le altre due collezioni: *Dantesca* e *Petrarchesca*, nelle quali entrano possibilmente tutte le edizioni dei due grandi poeti e gli studi critici su di essi.

Infine la *Collezione degli scritti d'arte*, già ricordata, riunisce le pubblicazioni di storia dell'arte con speciale riguardo all'arte veneta.

Una breve rassegna sulle principali raccolte della nostra biblioteca comunale, custode da oltre un secolo di un patrimonio riunito e incrementato dal gusto e dalla competenza di illustri conservatori.

Quasi come tessuto connettivo di queste sezioni molto specializzate funziona quella che si può definire la parte generale della Biblioteca.

Va fatta notare ancora la raccolta dei periodici, veramente imponente, italiani e stranieri, locali e nazionali, in gran parte entrati come cambio della gloriosa rivista chiamata "*Bollettino del Museo Civico di Padova*".

Entrano inoltre in Biblioteca tutte le pubblicazioni periodiche locali, fra cui i quattro quotidiani che hanno la cronaca di Padova e della provincia.

Complessivamente la Civica possiede più di 500.000 volumi. È un patrimonio notevole, che nella classifica delle biblioteche comunali e provinciali di tutta Italia la fa salire alla prime posizioni. Questa ricca suppellettile libraria è a disposizione dei padovani (e anche dei non padovani): studiosi americani, inglesi, svedesi di altissimo livello conoscono assai bene i suoi tesori.

Per attingere a questo patrimonio di cultura non esistono ostacoli. Non c'è un biglietto di ingresso per accedere alla Biblioteca e leggere i libri. Si può leggerli anche a casa, ottenendone, salve alcune precauzioni, il prestito gratuito.

Nonostante i lettori aumentino è ancor troppo poco l'interessamento per questa grande e nobile signora decaduta. Già, decaduta, da come la fondarono e incrementarono i nostri padri. Varrà la pena di accennare rapidamente almeno ad una delle sue collezioni, la più prestigiosa, che la Civica custodisce: la *Collezione padovana*. Collezione celebre quanto ignota ai nostri concittadini.

Nel 1853, per il prezzo di lire 40.000, il nostro Comune acquistava dagli eredi di Antonio Piazza, notaio padovano (1772-1844) la sua "raccolta di ricordi patri". Perché un prezzo così alto? Cosa era questa collezione?

1 Ritratto di Andrea Gloria conservato al Museo Civico.



2 La "famiglia" del Museo Civico in una foto storica scattata nel giorno dell'ottantesimo compleanno di Andrea Gloria (al centro). Sono seduti alla sua destra Andrea Moschetti (che ha alle spalle il Cordenons e il Ciscato) e alla sua sinistra Vittorio Lazzarini (alle sue spalle il Girardi e il Camposampiero).



Chi, come Antonio Meneghelli, volle nel 1843 dare un *Breve ragguaglio delle collezioni sacre alle glorie patrie ed alle belle arti presso l'avv. Antonio Piazza*, scrisse un... volume di oltre cento pagine. Non che il Meneghelli proceda sempre serrato, d'accordo, ma il materiale da descrivere non faceva certo difetto. Per noi poche parole basteranno. Con fervido e paziente lavoro di "molti lustri", con un "dispendio superiore alla condizione d'un privato non di largo censo", il Piazza riuscì a mettere insieme grandi quantità di manoscritti e stampati, oggetti d'arte ecc. Tutto riguardava più o meno diffusamente e a fondo Padova (città e territorio) e i padovani, sotto qualsiasi aspetto della vita e della storia: dalle lontanissime origini che si smarriscono nella leggenda al turbine dei mutati regimi, cui assistette il buon notaio nella sua giovinezza e nella maturità, prima di subire la penosa pace della dominazione austriaca. Preziosissima dunque la "raccolta patria". Qui non consideriamo i pezzi d'arte, ma solo la sezione storico-letteraria: vi si annoverano 573 manoscritti, di cui 142 latini e 431 italiani. Impossibile farne una rassegna, anche sommaria: ci occorrerebbero le tante pagine del Meneghelli!

Ma almeno due gemme, due codici miniati e ammirati in tutto il mondo, i padovani devono conoscere e ricordare: il codice Capodilista e il codice Carrarese. L'uno e l'altro contengono una serie di profili biografici di personaggi celebri delle rispettive famiglie, tracciati i primi da Gian Francesco Capodilista, nel 1434; compiutamente presentati i secondi da Pier Paolo Vergerio.

È significativa la lettera che nel 1819 il Comune di Padova dirigeva al Piazza: "La raccolta di cose patrie da lei con singolar merito raccolta non può non meritare che giusti encomi. La

Congregazione municipale poi crederrebbe di venir meno a se stessa ove trascurasse di animare ed assistere per quanto le è dato all'incremento della patria collezione in modo da aiutare l'impegno di un così fedele cittadino".

Con questo intervento l'Amministrazione comunale della Padova ottocentesca trasferiva abilmente una iniziativa privata sul binario pubblico e dell'interesse municipale. Dal contributo concreto all'acquisto delle collezioni patrie il passo era breve. E il Comune di Padova lo compì nel 1853.

Nello stesso anno in cui moriva il Piazza (1844) compiva i suoi studi universitari Andrea Gloria (1821-1911), il quale un anno dopo, fresco di energie, salito alla carica di cancelliere municipale, si recava nella soffitta del Palazzo Comunale per riassetare l'Archivio Civico: una felice e provvida continuità fra la vita del notaio e la carriera del giovane dottore, fra il raccoglitore delle glorie patrie e il rinnovatore della storia patria. Il Gloria, storico e paleografo, attinse a piene mani ai tesori riuniti nella raccolta Piazza; ma anche seppa, lui, il fondatore del Museo Civico, gelosamente conservare e incrementare quel tesoro per oltre quarant'anni.

Ricevette e offrì, come ogni studioso e ogni bibliotecario di buon impasto. Dal Gloria la Biblioteca passava nel 1895 ad Andrea Moschetti (1865-1943). Un altro quarantennio e più di governo caratterizzato, questo, dalla fiera tenacia e dal generoso impulso dell'organizzatore, e fu buona ventura per il Moschetti (e per la collezione

padovana) poter contare sulla collaborazione fedelissima di Oliviero Ronchi, che visse fra la Biblioteca e la città viva, il cui motto fu l'anagramma "bibliotecario uguale beato fra i libri".

Con questo spirito operò anche chi successe al Ronchi. Paolo Sambin, e continuano ad operare gli attuali conservatori, cresciuti alla sua scuola universitaria.

Quella scuola specializzata soprattutto nella storia medioevale e nella paleografia che ha proseguito ad altissimo livello l'opera eccellente del Gloria.

Vera testimonianza che questo flusso vitale passa dal padre ai figli e dai figli ai nipoti è il gruppo di giovani che sta attualmente operando presso la Biblioteca: un gruppo compatto e robusto, impegnato in un paziente lavoro di catalogazione, revisione e ricerca, che rinnova e rinsalda la tradizione dei fondatori, offrendo un servizio essenziale a chi vorrà accostarsi e utilizzare questo imponente patrimonio.

Ma i padovani non dovrebbero conoscere meglio tanta ricchezza, così devotamente raccolta, conservata, accresciuta da varie generazioni di uomini d'ingegno, che seppero coniugare l'amore per la cultura con quello per la propria città? □

UNA VITA, UNA CITTÀ, I VERSI DEL RIFIUTO E DELL'AMORE

EMILIO PIANEZZOLA

Ho ripreso in mano — per amore della città, per affetto di amico — un libro di poesia che avevo subito sentito vivo e coinvolgente: perché la vita della città è filtrata attraverso un'acuta sensibilità che riconnette ricordi, esperienze personali a momenti importanti della cultura cittadina. Il coinvolgimento dell'autore con il suo libro ha tratti che fanno pensare — senza schemi di generi letterari — all'atteggiamento della satira antica; fanno pensare a Lucilio, di cui Orazio diceva: "Egli ai suoi libri un tempo, siccome a compagni fidati, / confidava i segreti del cuore: e non altro rifugio / egli ebbe mai nei casi sia tristi sia lieti"... (trad. Conetto Marchesi).

Il titolo del volume, il risvolto di copertina, i versi posti in epigrafe, il titolo della seconda sezione ("Padova lecta") e quello del poemetto che la chiude ("Lecta Padua deleta"), sono tutti elementi che sembrano suggerire la vocazione di questo libro di poesia a farsi canto, nostalgico e amaro, canto di denuncia e lamento per un degrado — nel tessuto fisico, e anche umano, della città — a lungo accettato ed ora da più parti rifiutato: segno forse di un'inversione di tendenza diffusamente sentita urgente e necessaria.

"Devo gridare profonde ferite / e non segni mirabili". Sono due versi del poemetto che chiude la raccolta poetica in italiano, prima della "Minusgrafia dialettale". Due versi che meritavano, per la forte concentrazione semantica e per la programmatica forza ideale, il rilievo privilegiato del motto iniziale. "Devo gridare profonde ferite": imperativo morale, spinta interiore a esprimersi con i mezzi della poesia; ma la poesia si fa grido e denuncia per le ferite inferte al tessuto vivo della città. Quelle stesse ferite che sembrano — o forse sembrarono

*L'ultimo libro di Cesare Ruffato
"Padova diletta"
fa ancora parlare di sé...
e della "nostra" Padova.*

un tempo — segni mirabili della civiltà tecnologica e del miracolo economico.

Segue la topografia di una Padova stravolta e imbarbarita ("la babele urbana"), percorsa a piedi dal poeta e sentita come una parte di sé, in un ecosistema che comprende l'uomo e le sue sensazioni. La mappa dolorosa della città è al tempo stesso la mappa interiore del poeta ("mentre cartografo e spulcio le emozioni", p. 79), un percorso a ritroso della memoria: "Il mio sessantesimo anno allo specchio retrovisore / fra mucchi di latte e lacerazioni richiama"... (versi di apertura di "Lecta Padua deleta", p. 67). La metafora esistenziale dello sguardo all'indietro nel proprio passato è attuata mediante un oggetto meccanico rifiutato "da quando go smesso el volante" ("Spasemanti", p. 94).

La costante interazione uomo/ambiente ("Nella giara del salone con soffitto a carena / rimane la speranza pensile sino all'orlo", ancora in "Padua lecta deleta", p. 67) si dilata nell'interazione uomo/universo che appare nella composizione programmatica "Veline screpolate" (in "Ecosofia"), dove complesse e sorprendenti corrispondenze tra morfologia dell'uomo e morfologia del cosmo che sembrano riecheggiare e rinnovare certe visioni metamorfiche di Ovidio, culminano nell'immagine leonardesca dell'uomo inscritto in un cerchio (p. 18):

*l'uomo come micro cosmos di salomone
ne di costanza
è un contrappunto fra l'occhio del
corpo
e lo sguardo interiore
i piedi corrispondono alla terra le ossa
alle pietre
le unghie alle piante i capelli all'erba
il petto all'aria il ventre al mare
la testa al cielo con l'ocello celeste
a braccia tese altezza e larghezza equi-
valgono*



con esattezza come le dimensioni dell'universo
inscrivibile in un cerchio.

Ma l'illusoria immagine di perfezione suggerita dal cerchio è subito negata, nel verso successivo:

Lo tento spesso capovolto e mi blocco.

L'impegno ideologico è fortemente vissuto, così da diventare sostanza esistenziale ("lo sfondo che vive della mia morte", p. 21) che urge nella coscienza del poeta e stenta a liberarsi in poesia (p. 21).

*l'incubo si ripiega sul dorso del foglio
su quattro mura invisibili
non si fa attraversare rovescia
la presenza spulciata del mio interno
come una velina screpolata.*

E subito dopo (p. 22):

*la pagina ancora una volta sta stretta
non regge l'orbita la costruzione
la riga strabica è lontana.*

Ma dal magma di corruciato risentimento e di nobile sdegno contro ogni forma di vita imbarbarita e disumanizzata emergono voci di autentica poesia, elaborati meccanismi di parole: parole nuove, parole vecchie usate come nuove, parole della tradizione poetica riattualizzate dal richiamo allusivo.

Cesare Ruffato è inventore spesso felice di giochi verbali ad effetto, fondati su onomatopoeie e richiami fonici a distanza: nell'abborrito traffico distruttore e aggressivo ("gimcana di cemento") "corso garibaldi" gli appa-

re "una pista di lancio teppista" ("Lecta Padua deleta", p. 68).

Pregnanza semantica, polisemia, onomatopoea — tradizionali strumenti di poesia — agiscono congiuntamente nella viscerale condanna della caccia e del cacciatore, "fariseo dell'agguato con troppe C / lupine e falcianti nel nome" ("Uccelli e le luci", p. 35):
*Ai vinti restano soltanto la paura e la fuga
nella misura in cui la violenza del piombo sboccia la rosa e offende.*

La voluta impoeticità dell'abusato e rallentante stilema "nella misura in cui" contrasta con la rapida sequenza fonica delle parole che seguono ("la violenza del piombo"), mentre l'immagine apparentemente gentile e vitale "sboccia la rosa" richiama con la pertinenza contestuale del suo valore metaforico ("la rosa di pallini") l'immagine violenta del colpo micidiale. La clausola ("e offende"), come uno staccato in calando, gioca ancora sull'ambiguità polisemica del verbo: "urta", "colpisce" — nell'accezione latina di *offendit* — ma anche e soprattutto "offende", offende la coscienza civile, la nostra umanità.

Per concludere, un esempio di felice allusività, in chiave — per così dire — di serissima parodia ("Pace", p. 44):

*Pace
qui giace
in sempiterna pace
Padua-Portello me genuit aluitque
mors rapuit
m'inquerchia di terra
1 metro
le tenebre ad infinitum*

L'epitafio di Pace — eroe dal nome emblematico del popolare (ex-) quartiere padovano del Portello — raccoglie noti elementi della poesia sepolcrale, da quella latina a quella della tradizione cristiana, e li risolve in una sintesi innovativa di particolare efficacia. Al tono di litania provocato dalla triplice rima iniziale (Pace - giace - pace) segue l'aperta allusione dell'epitafio virgiliano della "Vita donatiana": *Mantua me genuit, Calabri rapuere*. L'epitafio antico continuava: *tenet nunc Parthenope*: operando una riduzione a misura dell'umile eroe del Portello, Ruffato rende anonima e quantificata (1 metro: si noti il numero in cifra) quella terra che ricopre un uomo oscuro, senza storia (manca una "aretologia" quale è nell'epitafio virgiliano: *cecini pascua rura duces*), cui restano soltanto "le tenebre ad infinitum".

Un'ultima osservazione: il plurilinguismo è certamente la cifra stilistica di questo epitafio fatto di parodia scherzosa e insieme di dolente solennità: in questa prospettiva il verbo "m'inquerchia" potrebbe suggerire la compresenza del significato dialettale veneto (= mi ricopre come un copperchio) e di una possibile allusione al legno di quercia della cassa che racchiude l'eroe di questa oscura epopea popolare. □

Il vecchio ed il nuovo a confronto nel quartiere Conciapelli negli anni 68-70. (Foto A. Bonomini)

LUISA LOVARINI PITTRICE E ARREDATRICE

LUIGI MONTORBIO

Emilio Lovarini è un nome troppo noto e caro ai veneti, in modo particolare ai padovani, perché se ne debbano illustrare le benemeritenze culturali e le sue ricerche illuminanti sul Ruzzante, tale da essere considerato un vero capofila di una serie di storici e studiosi che continuano a dare contributi determinanti alla conoscenza del grande drammaturgo padovano.

Il Lovarini, originario veneto, visse in gioventù a Padova dove si laureò in Lettere, peregrinando poi come insegnante in vari licei della Penisola, fino a sistemarsi nel 1900 a Bologna docente in quell'Ateneo. Ebbe due figli: un maschio, Gian Lorenzo ed una femmina, Luisa, legati entrambi a Padova dove vive attualmente il figlio, amorevole custode delle memorie di famiglia. La sorella Luisa, scomparsa nell'aprile 1980, aveva ereditato dal padre l'intelligenza viva, il gusto per l'arte, ed artista ella stessa lasciò significative opere che parlano del suo estro e della sua squisita sensibilità. Gian Lorenzo, nella casa paterna di Lovadina nel Trevigiano sta raccogliendo testimonianze, carte, dipinti e ricordi relativi all'attività dei suoi cari congiunti.

Sollecitato da un profondo amore fraterno e nell'intento di riproporre la vasta produzione artistica di Luisa, Gian Lorenzo ne ha riassunto in un libretto la vita e l'attività: *Ricordo di Luisa Lovarini pittrice*. Un opuscolo scritto in forma semplice e garbata, che esprime innanzitutto l'affetto dell'autore per la sorella, la stima per la sua attività di artista mettendone in luce le tappe significative percorse dalla donna come insegnante, ispettrice dell'Opera nazionale dopolavoro, dipendente dello Stato, pittrice, arredatrice e progettista di piccole costruzioni familiari.

Nata a Taranto il 18 luglio 1895,

*Figlia di Emilio Lovarini,
l'insigne studioso di Ruzzante,
Luisa ereditò dal padre la viva
intelligenza e il gusto per l'arte.
Lasciò una ricca testimonianza
che il fratello Gian Lorenzo
ripropone in un affettuoso
opuscolo.*

Luisa Lovarini a 80 anni.



Luisa Lovarini sentì fino dall'infanzia il fascino della pittura. Iscriltasi all'Accademia di Belle Arti di Bologna ne uscì diplomata in figura nel 1918, allieva di Adolfo de Carolis dal quale apprese anche l'arte dell'incisione, tecnica che ella approfondì successivamente a Venezia nella assidua frequentazione di Ca' Pesaro. Si inizia da questo momento la sua lunga partecipazione a mostre nazionali ed internazionali nei vari settori. Nel 1926 ad una mostra a Monza fu presentata a Vittorio Emanuele III che acquistò una sua opera ed un'altra ne acquistò due anni dopo a Roma dove, nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna, è pure conservata una sua xilografia.

Particolare notorietà Luisa raggiunse nel settore dell'arredamento collaborando a riviste specializzate. Nel 1927 a Venezia vinse il primo premio del concorso "Tre Venezie" per la casa popolare e fu invitata alla XVI Biennale dove arredò una sala. Quindi a Roma, nel 1928, alla "Mostra marinara" allestì una cabina per transatlantico.

Era stata intanto assunta come ispettrice dirigente dell'Ufficio tecnico-artistico dell'Opera Nazionale Dopolavoro e ciò le permise di realizzare non pochi progetti architettonici: alla Biennale di Monza del 1930 vinse il primo premio per la progettazione di una casa per l'impiegato, successo che si ripeté nel 1933 alla Triennale di Milano per una casa per l'operaio; anche la realizzazione di una casa rurale nel 1934 alla Fiera del Levante di Bari suscitò vivo interesse.

Questa proficua attività in seno all'Opera Nazionale Dopolavoro, che durò fino al 1937, le fu ampiamente riconosciuta in un attestato rilasciato il 20 ottobre 1947 in cui, tra l'altro, è detto: "La signora Luisa Lovarini ha diretto l'ufficio tecnico dell'O.N.D., oggi Enal, per un lungo pe-

Omaggio domenicale di una contadinella, olio, lavoro giovanile.



riodo di anni. Nella sua qualità ha studiato per conto di questo istituto i problemi inerenti all'abitazione del lavoratore ed all'arredamento di essa". Ella operò in questo settore nel periodo in cui il Futurismo e la perizia di famosi architetti quali Emilio Lancia e Gio Ponti lasciarono un'impronta sensibile e crearono lo stile di un'epoca. Luisa si indirizzò verso la realizzazione "di piccole costruzioni familiari che per semplicità, freschezza di linee ed economicità potessero soddisfare a tutte quelle necessità delle classi medio-piccole che prima di allora erano state completamente trascurate dagli architetti del tempo".

Poco prima della guerra, nel 1939, la signora Luisa Lovarini passava alle dipendenze dello Stato nella Soprintendenza alle antichità dell'Etruria Meridionale (Roma II) distinguendosi fino al 1942 nella progettazione di restauri, assetti e arredamenti di preziosi reperti (finestroni, fabbricati, mausolei) a Tarquinia, a Cerveteri e in altra località.

Nuovo incarico assumeva nel 1944 alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, interessandosi dell'allestimento di mostre e della sistemazione di biblioteche, fino a quando, nel 1955, otteneva il trasferimento alla Soprintendenza ai

Monumenti di Venezia dove rimase fino al 1958: in questo periodo si dedicò a studi, progetti, rilievi, riordino, sistemazioni e planimetrie riferentisi a opere in varie località venete.

Su sua richiesta, infine, nel 1958 passava alla Soprintendenza alle antichità delle Venezie di Padova, trasferimento suggerito anche da motivi affettivi: Padova era la città dove poteva contattare docenti universitari onde realizzare il suo progetto di pubblicare alcuni scritti del padre. Collocata a riposo nel 1968, si ritirò nella casa paterna di campagna dove visse operosa e impegnata per dodici anni, spegnendosi il 22 aprile 1980.

Nel suo affettuoso ricordo, Gian Lorenzo Lovarini non manca di sottolineare il sempre vivo trasporto che la sorella ebbe per i familiari, i genitori soprattutto, che ella, sebbene gravata da molti impegni, seppe assistere a lungo. Rinunciò ad allettanti proposte professionali, pur di seguire il suo disinteressato richiamo artistico, sorretta sempre da una viva fede.

Della sua bravura e dei suoi risultati conseguiti presentiamo in questa sede alcune suggestive opere a testimonianza di un impegno di cui è bene mantenere la memoria. □

ESTE E IL SUO TEATRO

GIANLUIGI PERETTI

Anche le filodrammatiche festeggiano il compleanno, celebrano gli anniversari. Tanto più importanti e prestigiosi se origini e nascita affondano in tempi lontani, quando la vita aveva altri ritmi, altri passatempi, aspirazioni e orizzonti senza altro più limitati di oggi. È il caso della Compagnia Teatro Veneto "Città di Este", sorta nel 1914 e da allora, tra diverse vicissitudini, operante con sempre nuove iniziative. Il suo percorso artistico e culturale merita un approfondimento.

Anzitutto è necessario premettere che parlare di teatro a Este significa risalire al Settecento, quando in città venivano rappresentati melodrammi, favole mitologiche e commedie. Un anno particolarmente importante è il 1776, quando, sotto la dominazione della Serenissima, la Magnifica Comunità decideva di acquistare il teatro Sociale, ricco di prestigio e di storia, non dimenticato dalle compagnie di giro del tempo.

Nell'Ottocento la città si arricchì con il Politeama Salvi, per buona parte in legno e frequentato per lo più dai ceti popolari. Numerosi in questo spazio anche gli spettacoli di marionette, molto diffusi alla fine del secolo, ma con il passare degli anni assunse il ruolo di teatro stabile, popolare nei prezzi e per le frequenze. Il cambiamento in teatro "Farinelli" avvenne per opera della Società Operaia di Mutuo Soccorso e per qualche lustro conobbe una notevole attività.

Nella seconda metà dell'Ottocento per giovani e popolo era entrato in funzione anche il teatro "alla Madonnetta", nato presso l'omonima chiesa e retto da associazioni cattoliche.

L'interesse per il teatro e gli spettacoli era sempre vivo e diffuso, ma Este rimaneva troppo spesso penalizzata rispetto ad altri centri per essere tagliata fuori dalle grandi vie di comu-

Profilo storico di un sodalizio di filodrammatici sorto 75 anni fa, che nell'accogliente sede di Calle della Musica ha dato vita in questi ultimi anni a lodevoli iniziative teatrali.

nicazione. Bisognava quindi essere autosufficienti e produrre in proprio.

Nei primi anni del nostro secolo presso il Patronato di don Angelo Pelà risultavano attivi, con spirito di sana emulazione, due compagnie filodrammatiche di giovani, quella guidata dal signor Antonio Zullato, dipendente dell'Utita, e quella composta dagli studenti del professor Angelo Petich, insegnante del locale Ginnasio. Questo gruppo fece molto parlare di sé per una "Turlupineide" con cui metteva goliardicamente alla berlina i notabili dell'epoca.

Queste iniziative teatrali agli inizi del secolo fecero comprendere che la fame di spettacolo era tanta in un periodo ancora senza cinema, televisione, discoteche e turismo di massa. C'era poi il teatro dialettale che faceva sempre il pienone in sala, un filone d'oro che meritava più attenzione.

Poco prima dell'inizio della grande guerra, nel 1914 dunque, si costituisce la "Compagnia del teatro dialettale veneto", diventata poi "Città di Este" e pochi anni fa anche Cooperativa, per opera di alcuni appassionati della prosa e del teatro in dialetto. A dire il vero gli esordi presentano non tanto autori dialettali ma italiani, con qualche farsa finale per alleggerire gli animi dopo drammi lacrimosi o comunque impegnativi.

Il primo conflitto mondiale impose una pausa forzata all'attività della giovane compagnia, ma subito dopo l'interesse per l'allestimento di nuovi spettacoli riprese con rinnovato fervore. Si recitava spesso "alla Madonnetta", o se il lavoro era di particolare richiamo al Sociale.

Le prove erano eseguite con scrupolo, si curavano costumi e scenografie, se per la preparazione sorgevano difficoltà si ripiegava in case private, l'importante era il successo dello spettacolo. Ci si cimentava con D'Annun-

¹ Rino Bortoloni e Patrizia Galante in una scena de "Se no i xe mati no i volemo" di Gino Rocca.



2 Una scena de "La fortuna si diverte" di Athos Setti (da sinistra Rino Bortoloni, Gino Vignato, Giuseppe Quaglio, Viviana Viale, Antonietta Cavazzini e Pino Zamana).



zio, con Goldoni, con Nicodemi, senza disdegnare autori locali di sicura presa sul pubblico come Agostino Belan. Per lungo tempo anima e guida del gruppo fu un impiegato dell'Ufficio distrettuale delle imposte, Romeo Cioffi, che quando apparvero i primi cinematografati trovò un motivo in più per migliorare la riuscita dei suoi lavori. Di qui l'idea di "specializzare" il gruppo curando in particolare il teatro veneto e dialettale, ch'era del resto quello che attirava più spettatori. Si puntò allora su Giacinto Gallina, Gino Rocca (quest'ultimo già in auge per merito di Cesco Baseggio e Gianfranco Giacchetti), che divennero i cavalli di battaglia della Compagnia.

Durante la seconda guerra mondiale, per quanto fu possibile, il gruppo non si disgregò e diede anche degli spettacoli per le forze armate a scopo ricreativo. Nel dopoguerra attività, repertorio, iniziative e partecipazione si accrebbero notevolmente. Era l'epoca in cui tutto il paese cercava di dimenticare e di ricostruirsi. Il teatro faceva ora concorrenza al cinema, ma a Este certi classici del teatro veneto come "I rusteghi" goldoniani rimanevano in cartellone per molte serate, come del resto "Sior Tita paron", "I balconi sul canalasso" e "Nina non far la stupida".

La Compagnia intanto veniva premiata al concorso triveneto di Udine, riceveva inviti da Strehler per il Piccolo di Milano, era richiesta da più parti. Nel frattempo, dopo aver utilizzato per anni come sede anche l'ex studio dello scultore Vascon, per interessamento del Comune e della Pro Loco, negli anni Settanta il Gruppo poteva usufruire di una dignitosa sistemazione con un grazioso teatrino e una spaziosa sala prove in Calle della Musica: non poteva esserci riconoscimento migliore per la Compagnia da parte delle autorità cittadine. I nuovi

locali vennero inaugurati nel 1978 con "L'imbrago de sesto" e "La scorzeta de limon" di Rocca.

Adesso si potevano organizzare anche delle rassegne di teatro veneto, convegni di studio, dibattiti. Nell'anno stesso dell'inaugurazione ufficiale del teatro di Calle della Musica veniva indetto anche un "Premio teatrale Città di Este", con cadenza biennale, per favorire gli autori in dialetto e premiare tesi di laurea e studi originali sul teatro veneto.

L'anno seguente il gruppo perdeva, ancor giovane, una delle sue figure più rappresentative, Pino Zamana, attore, regista, scenografo, l'ideatore del Premio teatrale, insomma l'anima della Compagnia. S'era messo in luce anche per il suo lavoro di rinnovamento del teatro dialettale, ricercando e allestendo testi che fossero in sintonia con i mutati gusti e sensibilità dei nuovi tempi. Il suo insegnamento non è caduto nel vuoto ed è sempre vivo presso gli attori e amici della "Città di Este".

Nel 1984 sono stati festeggiati i 50 anni di attività di alcuni suoi benemeriti attori. Una delle ultime iniziative è il seminario teatrale per l'iniziazione di nuovi attori, arrivato quest'anno al terzo corso e affidato alla veneziana "Arteven". A tutt'oggi le preoccupazioni maggiori, oltre a valorizzare al meglio anche il restaurato teatro "Farinelli", sono legate all'adeguamento

del teatrino di Calle della Musica alle nuove norme di sicurezza antincendio, adeguamento che comporta parecchie innovazioni, specie per i materiali più infiammabili, e che rallenta ovviamente la programmazione delle attività della Cooperativa, in attesa di una nuova agibilità.

Anche quest'anno, il 75° dalla fondazione, il lavoro è stato notevole. Sono stati allestiti cinque nuovi spettacoli ed è imminente l'assegnazione del Premio teatrale, alla sua V^a edizione, accompagnato da una minirassegna della Compagnia.

"Negli ultimi dieci anni è stato raccolto quanto è stato seminato da Pino Zamana" ha affermato l'attuale Presidente della Compagnia Fausto Furioso. Seminario, Premio, convegni, rivitalizzazione del teatro dialettale hanno contribuito alla crescita e all'affermazione della Compagnia, anche se i più giovani si sentono maggiormente attratti dal teatro in lingua, forse per influenza dei mass-media e dell'aumentata scolarizzazione.

Non è esclusa per il futuro, tenuto conto delle nuove preferenze, la nascita di due distinte formazioni all'interno della stessa Cooperativa, quella per il teatro dialettale e quella per l'altro teatro, allo scopo di tenere sempre alto e vivo l'interesse per la scena nella città di Giovanni Battista Maganza. □

PADOVA ALL'AVANGUARDIA NELLO SPETTACOLO DESTINATO ALLE "UTENZE VERDI"

LUCIANO CASTELLANI

L'Istituto italiano di Sperimentazione e diffusione del Teatro per i ragazzi, con sede a Padova, si occupa, e lo si capisce chiaramente dalla sua stessa denominazione, dello spettacolo destinato ai bambini, agli adolescenti e ai giovani. Questo interesse è finalizzato alla comprensione dell'effetto che lo spettacolo, buono o cattivo, può produrre su un individuo quando esso si trovi nella fase di formazione del proprio "io".

Definite "utenze verdi" le fasce di spettatori giovani e giovanissimi che fruiscono di tali spettacoli è necessario rapportarsi alle varie età anagrafiche per capire quale sia l'indirizzo corretto da seguire, all'atto della formulazione delle proposte.

Le utenze verdi si possono indicare con gradi: il primo corrisponde all'età prescolare, il secondo a quella del ciclo di scuola elementare e il terzo a quella della scuola media. Oltre questo limite i giovani sono già dei normali spettatori che frequentano rappresentazioni scelte, in modo autonomo da loro stessi. Ne consegue che le utenze verdi sono quelle che fruiscono di una scelta fatta per loro, precedentemente, da altri, mentre gli spettatori normali scelgono in proprio.

Se, in via ipotetica, si potesse affermare che la qualità e la quantità di spettacolo che le utenze verdi vedono è utile a rafforzare le fondamenta dell'individuo futuro, si potrebbe, in via altrettanto ipotetica, affermare che la cattiva qualità dell'offerta può determinare l'effetto contrario.

L'opinione pubblica è al corrente del fatto che i cartoni animati giapponesi proposti dalla televisione sono diseducativi e danneggiano lo sviluppo mentale delle giovanissime generazioni. Fra queste, le più colpite appartengono al primo grado dell'utenza verde, a partire, all'incirca, dai due anni di età. Ne risulta una assuefazione da teledipen-

Il Teatro per i ragazzi ha trovato a Padova lo spazio per affermare e proporre nuovi modelli.

denza che produce un vero e proprio inquinamento mentale da cattivo spettacolo. Si tralascia l'analisi morale sul come e il quanto certi argomenti ledano la solidità dei pilastri spirituali dell'individuo, al momento della loro formazione; tema questo che, data la sua caratteristica, merita una trattazione a parte.

È invece necessario capire se il pericolo di questo inquinamento sia realmente serio e se, essendolo, sia possibile adottare le contromisure idonee all'attenuazione degli effetti negativi.

Partendo dal presupposto che il teatro, per i suoi caratteri di libertà e di immaginazione sia un'espressione d'arte, si può affermare che esso abbia anche una importante valenza educativa. Sempre che si parli di un buon spettacolo. Un cattivo spettacolo è invece diseducativo e intellettivamente inquinante, a causa dell'ingestione di sottocultura che impedisce un armonico e globale sviluppo della mente.

A Padova si tiene annualmente, da otto anni, il Festival nazionale del Teatro per i ragazzi. La manifestazione è molto amata dai giovani e giovanissimi padovani che, divenuti abituali spettatori, la considerano una parte della propria vita, così come l'andare a scuola o giocare a calcio. Essi sono molto fortunati perché sono gli unici bambini italiani che possano godere una simile esperienza. Quasi certamente, da adulti, frequenteranno i teatri. Quasi certamente il loro spirito critico ed il loro buon gusto ne trarranno vantaggio. Per loro la televisione è una forma di spettacolo in più e i cartoni giapponesi non rappresentano un pericolo grave. Ciò è dovuto all'effetto disinquinante che un buono spettacolo di prosa produce a fronte di massicce ingestioni televisive. Essi infatti hanno arricchito la propria memoria dei migliori spettacoli visti e ne ricordano le canzoni e le musiche anche a distanza

Disegno eseguito da Samir Suweis di quattro anni e mezzo, vincitore del concorso annuale per le "Tesserine d'oro".



I bambini dopo lo spettacolo compilano le schede del Premio "Rosa d'oro".



di molti anni. Così non avviene, per fortuna, con le proposte televisive. Ma se ad esse non venisse contrapposto l'antidoto, quei cervelli rimarrebbero vuoti e alla ricerca disperata di occasioni di divertimento. Grazie a Dio lo spettacolo è prima di tutto un divertimento. Non si capisce perché molti operatori vogliano negare una verità così evidente, quasi che il divertirsi fosse cosa della quale vergognarsi. La prima attività del bambino è il gioco e un gioco che aiuti lo sviluppo della creatività stimola l'intelligenza e la fantasia. Questo vale anche per gli spettacoli. Un teatro arguto e divertente sveglia le teste e rallegra i cuori. Gli spettacoli stupidi e noiosi addormentano gli spiriti e le menti. "Ma spettatori non si nasce e non ci si ritrova neppure all'improvviso in età adulta per grazia ricevuta dal Ministro dello spettacolo; spettatori si diventa nell'età formativa mediante l'educazione al teatro", scriveva Giovanni Calendoli, riferendosi proprio all'iniziativa padovana.

Esistono in Italia almeno duemila compagnie teatrali che rappresentano spettacoli per le scuole. Gli spettatori bambini assumono così, involontariamente, il ruolo di supporto economico (a tre-quattromila lire a testa) per un certo numero di lavoratori ai quali non è stato chiesto nessun diploma di abilitazione e che non hanno, nella maggior parte dei casi, neppure una base professionale realizzata tramite l'apprendistato. Va anche rilevato che questi attori sono costretti, molto spesso, a scriversi da soli i propri testi, sia per motivi economici sia per l'impossibilità di reperire il gran numero di copioni necessari. Si assiste, con ragionevole apprensione, ad ogni debutto. Non si sa mai come andrà a finire.

A volte, alla pochezza artistica della scrittura drammatica corrispondono

anche contenuti discutibili. Alcuni spettacoli sono stati interrotti, per questo motivo, da insegnanti, genitori o addirittura, come è accaduto in Lombardia, da un Assessore inferocito. In quel caso, all'incolpevole utenza verde si stava rappresentando un incesto. In un'altra occasione un uomo si accoppiava con un gorilla femmina. Ipottizzando che ognuna delle 2000 compagnie faccia 20 spettacoli l'anno di media (ma non possono essere così pochi) e che abbia una presenza di 100 ragazzi si otterrebbero quattro milioni di giovani spettatori.

Questa cifra basta, da sola, a creare uno stato di allarme. Significa che la maggior parte dei nostri ragazzi è obbligata a fruire di cattivi spettacoli. Le conseguenze sono facilmente immaginabili ed anche verificabili. Un problema così serio non può essere ignorato. Esso è un problema dello Stato e deve essere affrontato con gli strumenti idonei e con i mezzi economici necessari. Padova potrebbe essere la prima città in Italia che riconosce a questo problema caratteristiche di priorità. Una società che frequenta buoni spettacoli è migliore di quella che va solo allo stadio. Per il campo di calcio si investiranno settanta miliardi. Per fare una sala teatrale destinata alle utenze verdi ne basterebbero dieci.

Il problema del tempo libero è divenuto un problema dello stato. Gli anziani non sanno come passare il tempo e i giovani lo trascorrono male. Tra le poche attività che servirebbero al proposito, spicca il teatro di prosa. La frequentazione di buoni spettacoli migliora la qualità della vita e riempie molte ore in modo piacevole. Si è spettatori non solo durante, ma anche prima, e dopo la rappresentazione. Offrire agli anziani uno spettacolo alla settimana significherebbe offrire loro non solo un'occa-

sione per riempire del tempo, ma anche per migliorare in modo determinante la loro vita. Se essi fossero stati aiutati, da bambini, a diventare buoni spettatori, oggi avrebbero una freccia in più al loro arco.

Il Festival nazionale del Teatro per i ragazzi costituisce la parte più appariscente del lavoro dell'Istituto italiano di Sperimentazione e diffusione del Teatro per i ragazzi. Le attività di ricerca, però, sono molteplici e tendono alla comprensione delle reali valenze dello spettacolo destinato alle utenze verdi. Il premio letterario per invogliare gli scrittori italiani a produrre per i ragazzi è l'ultima iniziativa, in ordine di tempo, realizzata dall'Istituto. Vi partecipa anche il Sindacato Nazionale degli Autori Drammatici e prevede di produrre e distribuire il testo vincente.

Anche il Premio "Rosa d'oro", istituito da Giovanni Calendoli per onorare la figura della moglie, scomparsa di recente, ha stimolato l'interesse degli addetti ai lavori. Il motivo di tale interesse è dovuto alla consegna di una borsa di studio di un milione di lire alla madre del bambino o della bambina sorteggiata fra gli spettatori perché, con essa, contribuisca all'educazione teatrale dei figli. La "Rosa d'oro", un gioiello di notevole valore, è invece assegnato alla Compagnia che ha ottenuto il maggior gradimento da parte dei giovani e giovanissimi spettatori.

Altra novità degna di rilievo è rappresentata dalla ricerca avviata quest'anno dal prof. Sergio Baratto. Essa tende a rilevare l'effettiva incidenza dello spettacolo sulla formazione della personalità umana. Gli spettacoli del Festival portati a Padova quest'anno sono stati 54, in 4 teatri, con 14 Compagnie e circa 10.000 presenze, per la Direzione artistica, come sempre, di Giovanni Calendoli. □

È BELLO (MA NON FACILE) VIVERE DI SPORT

INTERVISTA CON RICCARDO PATRESE

ENNIO BOSCHINI

Dall'inizio della sua carriera in Formula 1 sono sempre stato vicino a Riccardo, sia come amico, sia come suo preparatore atletico. Ha voluto il caso che alcune sere fa, in palestra, una lunga chiacchierata, rispolverando il ricordo di questi ultimi dodici anni della sua vita di pilota, mettesse a fuoco le sue velleità ed aspirazioni per il presente e gli interessi per il futuro.

Riccardo Patrese fin da ragazzo, quando era ancora impegnato con il nuoto e con lo sci a livello agonistico, aveva indossato il casco per correre con i "kart". Dopo qualche anno aveva già dimostrato le sue doti di pilota vincendo il titolo europeo e mondiale. Era il 1974.

Ma la grande svolta della sua vita avvenne a 22 anni, quando entrò nel mondo della Formula 1 guidando una Shadow al Gran Premio di Montecarlo nel 1977. Da allora la sua carriera è stata ininterrotta. Si è accasato al team Arrow, Brabham, Alfa Romeo, ancora Brabham ed infine Williams, dimostrando sempre la sua alta professionalità. Anche se ha al suo attivo due sole vittorie: quella di Monaco nel 1982 con la Brabham Bt 49 e quella del Sud Africa nell'83 con la Bt 52, non dobbiamo dimenticare le *pole position*, i giri più veloci, i numerosi piazzamenti. Ma sentiamo le sue risposte alle domande che gli ho posto.

— Come è cambiata la F1 in questi ultimi 12 anni?

La F1 si è trasformata dal 1977, sia sostanzialmente che tecnicamente. Gli interessi all'interno dell'ambiente, la polarizzazione degli sponsor con grossi investimenti di capitali ha automaticamente creato una grossa popolarità e pubblicità alla F1.

Un tempo il pilota era solo uno sportivo, attaccato alla sua macchina ed alla sua evoluzione. Oggi a questo aspetto s'è aggiunta la figura dell'uo-

Dal nuoto e lo sci ai kart e alla Formula 1, il trentacinquenne campione padovano, giunto terzo quest'anno al Mondiale, continua ad essere uno sportivo militante ...con tanta voglia di vincere ancora.

mo dalle pubbliche relazioni, che deve curare gli interessi esterni e certe immagini. Tecnicamente c'è stato un percorso evolutivo e di ricerca. Si è ritornati nuovamente al motore aspirato, passando attraverso le minigonne, al motore sovralimentato con potenze di 950Cv. Le prestazioni di allora sono soltanto un ricordo. I tempi sul giro di certi circuiti sono migliori di quelli realizzati con il turbo.

La massima evoluzione è stata data dall'elettronica e dall'aerodinamica esasperata, studiata e ristudiata nelle gallerie del vento. C'è da dire però che il rapporto di sicurezza per il pilota si è altrettanto evoluto; in parecchi casi è stato ormai dimostrato che la cellula di sopravvivenza rende l'incolumità quasi totale.

— Il Patrese pilota in 12 anni è cambiato?

Credo di aver avuto una grossa trasformazione. Quando ho iniziato ero poco più di un ragazzo, oggi sono un uomo, ho migliorato il modo di vedere le cose; la mia carriera, anno dopo anno, mi ha insegnato una molteplicità di cose ed il risultato più evidente è che nel "circo" godo di molta stima e sono apprezzato.

— Come si sente e come vive un padre-pilota? Tu hai una moglie e tre figli meravigliosi, sono essi per te stimoli di prudenza o di esaltazione?

Avere una moglie e tre figli non mi rende più prudente in gara. Io ci tengo a finire le corse, ma con gli anni sono diventato più calcolatore; se la macchina va bene e risponde tiro fino alla fine, se invece ha qualche problema cerco di non forzare per poter tagliare il traguardo.

Ci tengo allo stato di forma fisica, a godere un'ottima salute, ma in tutte le cose che uno fa razionalmente c'è un limite. Bisogna sempre valutarlo e cercare di non rischiare.

Nel nostro sport c'è sempre una

Patrese nell'abitacolo della sua Williams.





componente di rischio, ma le persone che mi stanno vicine si sono abituate a vivere in una certa maniera e quindi anche per me è abbastanza normale affrontare delle situazioni di pericolo.

Secondo me ci sono alcune professioni nella vita di tutti i giorni ben più pericolose di quella del pilota.

— Malgrado gli stress della professione sembri una persona abbastanza tranquilla, con un bagaglio di "grinta" per tutto ciò che è competizione. Come ti definisci?

Oso definirmi una persona equilibrata e tranquilla. Coloro che mi conoscono e mi stanno vicino sanno che io cerco di fare i fatti miei, di avere la massima comprensione per gli altri e di non creare al prossimo il minimo disturbo. In ogni cosa che faccio, quando entro in scena, cerco di dimostrare l'aspetto migliore e "grintoso" di me stesso.

— Vorresti che la stessa passione per i motori che regnava in casa Patrese negli anni '60-'70 regnasse anche nella tua? Se tuo figlio Simone in futuro esprimesse il desiderio di correre, tu lo asseconderesti?

Non mi sono mai posto il problema di un Simone pilota di F1, anche perché i motori interessano relativamente la mia famiglia, e lui non ostenta tali aspirazioni. Dovesse succedere in futuro, lo appoggierei senza remore e con ogni mia possibilità, come hanno fatto i miei genitori con me.

J. Oliver, P. Head, B. Ecclestone ti hanno definito un buon pilota ed un ottimo collaudatore. Cosa ne pensi in merito?

Io mi ritengo un pilota veloce, mi piace correre, ma soprattutto preparare il mezzo, scoprendone tutti i segreti e le qualità per renderlo competitivo.

— Ti definiscono il "nonno" della F1, ancora due Gran premi e saremo a 193. Il prossimo anno supererai i

200, un record quasi imbattibile. Dove vuoi arrivare? Sei stanco?

Sono trascorsi 12 anni, ma mi sento meglio oggi di ieri. Non sono stanco, anzi con i risultati di questa stagione mi sento più motivato che mai. Credo che la voglia di continuare dipenda esclusivamente dalle soddisfazioni che un pilota ottiene. Non vado alla ricerca di un record, tra l'altro abbastanza anomalo.

— Tu, oltre alla F1, sei stato campione mondiale Endurance con la Lancia, hai conquistato allori nel gran turismo ed altre categorie. Qualcuno però continua a dire che la fortuna non è stata tanto generosa con te. Sei stato privato di vittorie già tue, vedi il G.P. del Sud Africa nel '78, il G.P. USA nell'81, il G.P. di S. Marino e di Francia nell'83 e quest'anno quello del Belgio. Sei d'accordo?

Anche se le cose non sono andate sempre nel verso giusto mi ritengo una persona fortunata. La prova il fatto che persone più giovani e che hanno vinto qualche gran premio in più non godono la stima che godo io. Questo è dimostrato anche nelle ultime scelte delle scuderie, tra cui la Ferrari, che mi avevano richiesto. Dove sono andato ho lavorato seriamente e la mia professionalità è riconosciuta ed apprezzata da tutti.

— Cosa ti riprometti di fare una volta appeso il casco?

Non ho ancora deciso cosa farò in futuro. Questo forse perché sto vivendo pensando al presente; sono sempre concentrato su quello che faccio ed non ho tempo per pensare a quello che farò. Intanto cerco di dare il meglio di me stesso nei due prossimi impegni e mi sto già caricando e preparando per l'anno venturo.

— Fare il team-manager di uno sponsor o di una scuderia significa continuare la stessa vita di adesso, senza poter dedicare più tempo alla fa-

miglia, ai figli e, perché no, ai propri hobby. Se tu non avessi corso in F1, quale sport avresti scelto?

A me piacciono tutti gli sport. Visti i risultati ottenuti e quello che ottengo ancora oggi, credo che lo sci poteva essere una buona alternativa. Se avessi per esempio continuato a nuotare, anche se con soddisfazioni mal ripagate, con tanto sacrificio e fatica, lo avrei fatto seriamente, tuffandomi con tutto il mio impegno nella ricerca dei risultati.

— Riccardo per te l'amicizia è importante. In F1 questo sentimento riesce a manifestarsi tra i piloti?

Per me questo è un punto dolente. In F1 ci sono troppi interessi personali e questi comportano di conseguenza invidie e poca sincerità. Negli ultimi anni sta però cambiando qualcosa, ci si incontra sempre più spesso fuori dai circuiti per passare qualche giorno di vacanza assieme, si dialoga più apertamente e con più calore tra piloti.

— Sei spesso a Padova tra un impegno e l'altro. Cosa pensi dei tuoi concittadini come tuoi tifosi?

Amo Padova, ho molti amici e sono legato a questa città che mi piace tantissimo e mi ricorda la mia adolescenza. Riguardo ai padovani tifosi di Patrese non credo molto. Molte volte sono stato additato come uno sfasciamacchine ed anche quando arrivavo a fine gara con un buon piazzamento non lo si riteneva tanto merito mio, ma degli altri che erano usciti. I risultati raggiunti in questo ultimo campionato del mondo hanno fatto cambiare parere anche ai più scettici. Qualcuno di mia conoscenza che non faceva che criticarmi è riuscito a dire: "Riccardo è un buon pilota". Questo per me è già estremamente positivo.

A questo punto non possiamo fare altro che ringraziare Riccardo e aspettare fiduciosi il titolo iridato nel 1990. □

IL SISTEMA DISTRIBUTIVO E L'AREA PADOVANA

RAFFAELLA MASSARO (*)

L'interesse per il settore distributivo è in questi ultimi anni considerevolmente aumentato.

Il peso economico sempre più rilevante del settore terziario in generale, si scontra con delle reali difficoltà di documentare l'evoluzione in essere per una carenza di informazioni ufficiali.

Un breve riferimento storico. Il commercio tradizionale era caratterizzato dalla produzione di un solo tipo di servizio e dalla dimensione pressoché familiare delle aziende. Inoltre esisteva una netta separazione tra produttori, grossisti e dettaglianti.

Il commercio all'ingrosso rivestiva un ruolo chiave dato che, partendo dall'individuazione di produttori di beni, attraverso la tenuta del magazzino e la formazione dell'assortimento provvedeva sia alla fornitura delle merci ai dettaglianti che alla relativa concessione di credito. È stato proprio il commercio all'ingrosso nella sua caratterizzazione tradizionale il primo ad entrare in crisi proprio per effetto di una trasformazione strutturale dell'industria.

Il progressivo assorbimento delle funzioni di ingrosso sia da parte delle imprese manifatturiere sia delle imprese del commercio al dettaglio ha spinto il comparto a trovarsi nuovi spazi anche nel Veneto e nell'area padovana.

Tali spazi sono stati individuati: ne è la prova la dinamica positiva degli operatori verificatasi sia nel complesso del Veneto, dove l'incremento negli anni '80 è stato del 7% (con un aumento però del 21% per i non alimentari ed un calo del 15% per gli alimentari), sia nella provincia di Padova, che con un incremento del 31% (risultato di un aumento del 23% fra gli alimentari e del 35% per i non alimentari) si pone molto al di sopra della media regionale.

La modernizzazione del commercio

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

a cura di
Gilberto Muraro

all'ingrosso è avvenuta soprattutto attraverso le forme innovative del *cash and carry*, del *franchising*, dei centri commerciali all'ingrosso e del *merchandising*, mentre si sono generate alcune altre forme di commercio associato: gruppi di acquisto, unioni volontarie e cooperative di consumo.

La modernizzazione dell'apparato distributivo al minuto ai giorni nostri vede da una parte una netta riduzione dell'offerta commerciale alimentare tradizionale spiegabile non solo in termini concorrenziali in rapporto all'entrata delle grandi superfici, ma anche da una sostanziale incapacità di ottenere redditi adeguati nel momento del trapasso fra la vecchia e la nuova generazione di titolari di negozi. Al contrario, nel dettaglio non alimentare cresce a tassi molto sostenuti sia l'occupazione che il numero di punti di vendita, ciò per una sempre più accentuata tendenza alla differenziazione del prodotto. Sia nel Veneto che nella provincia di Padova (che si pone esattamente sulla media) l'aumento dei punti di vendita del non alimentare supera il 6%, mentre per l'alimentare il calo è del 15%.

Quest'ultimo aspetto ha comportato anche uno scarso sviluppo di forme distributive legate alla grande distribuzione. A fronte infatti di uno sviluppo verticale dei supermercati, che a Padova sono passati da 25 a 67 nel periodo 1981-1988, si assiste ad una sostanziale stazionarietà nei grandi magazzini che nello stesso periodo non modificano il loro numero (quattro) nella provincia.

Non si deve poi dimenticare che la reale innovazione diffusasi appunto negli anni '80, e che si va ad inserire fra il dettaglio tradizionale ed il grande magazzino, è il centro commerciale al minuto. Tale forma di commercio al minuto si concretizza in un complesso di punti di vendita e di altri servizi

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

(*) Ricercatrice presso la Fondazione CIR (Centro Informazioni Ricerche e Studi), Padova.



promosso concepito e realizzato con criteri unitari e con adeguate infrastrutture e che viene gestito congiuntamente dagli operatori adottando comuni politiche promozionali.

Le modificazioni nelle dimensioni economiche delle imprese commerciali, anche nei loro caratteri distintivi, che proprio per la loro complessità coinvolgono una serie di altri aspetti di pianificazione infrastrutturale e sociale, hanno generato la necessità di concepire dei provvedimenti generali. La Regione, cui è delegata la materia, ha messo a punto sin dal 1979 un documento, "Criteri regionali per le grandi strutture di vendita" per dar termini di riferimento certi alla dinamica del commercio. La richiesta però di un numero sempre crescente di nullasta regionali ha messo in evidenza che la strumentazione offerta dal solo Piano regionale per il commercio non era più sufficiente e si è reso necessario anche per la provincia di Padova approntare uno studio di Piano di sub-area in termini di reddito e di potenzialità di mercato.

Pur avendo per prima fra le province venete approntato la pianificazione richiesta, tale strumentazione ha trovato un limite nell'aver ristretto l'area interessata solo ad una porzione della provincia di Padova: quella di Padova e dei comuni contermini. Questa limitazione ha creato una situazione di compromissione almeno per le porzioni nord-ovest e nord-est non appartenenti all'area metropolitana di Padova, nel momento in cui le province confinanti (Vicenza, Treviso e Venezia) hanno portato ad approvazione il proprio piano di sub-area.

Il momento attuale vede il tentativo da parte della Provincia, come ente istituzionale subdelegato dalla Regione, di colmare tale lacuna attraverso la presentazione di un'ipotesi di programmazione di "criteri sub-

regionali attinenti alle grandi strutture di vendita" relativo all'intera provincia di Padova.

In attesa della definizione di tali normative la realtà non è comunque rimasta statica: gran parte delle previsioni del piano di sub-area relativo alla sola zona centrale della provincia sono state attuate per decisioni imprenditoriali, mentre restano ancora da definire l'avvio del centro primario ad ovest della città in corrispondenza della prevista Cittadella dello Sport (subordinato nella concessione anche alla realizzazione di impianti sportivi e delle strutture relative) ed il centro commerciale basato sul medio dettaglio nel settore sud-est.

La provincia di Padova, forse partita in ritardo rispetto ad altre aree del nord Italia, sta velocemente recuperando il terreno perduto e la dotazione di centri commerciali al dettaglio risulta tutt'altro che trascurabile. Alla data del 30 marzo 1989 erano stati rilasciati 9 nullasta relativi ad altrettanti centri (di questi, 5 impianti sono già entrati in funzione) per un ammontare complessivo di circa 53.000 mq. di superficie, realizzando così un rapporto di 1 mq ogni 15 abitanti. Tale rapporto potrebbe inoltre crescere fino a raggiungere il valore di 1 mq ogni 6 abitanti se giungessero a buon fine altre domande attualmente in istruttoria.

La realizzazione di questa accelerata creazione di grandi strutture non può non scatenare una ridda di interrogativi (e di dissensi) per l'impatto che il mercato dei piccoli negozianti dei centri storici dovrebbero scontare dalla diffusione di tali strutture.

La preoccupazione di un depauperamento del centro, di uno squilibrio della viabilità e dell'aspetto urbanistico sul piano residenziale è comprensibile, così come il rischio di una sovrassaturazione.

L'esigenza di ammodernamento del commercio e della costruzione di una rete adeguata al naturale processo evolutivo è altrettanto reale, dato anche che l'universo dei consumatori appare come un aggregato in continuo mutamento. Non si può ignorare infatti che il consumatore medio: è disponibile a spendere di più per avere più qualità; è interessato a personalizzare ogni sua spesa; amplia le prerogative dello "shopping" che diviene, almeno in parte, evasione e divertimento; ha un'esigenza costante al cambiamento.

Il presupposto essenziale di un sistema commerciale basato sull'impresa individuale sembra quindi essere in crisi a fronte di una ripresa della grande distribuzione basata su standard dimensionali, finanziari e di concorrenzialità europea, e ciò anche a seguito dei cambiamenti in campo tecnologico che hanno dato l'avvio a profondi processi di trasformazione soprattutto in seno alla logistica e all'informaticizzazione del sistema venditori-clienti-fornitori.

A livello di specifica realtà locale ciò comporterà una verifica di Padova come area di mercato per grandi strutture da 10000-20000 mq.: il "test" è già avviato.

Oggi intanto all'amministratore pubblico che si occupa di realizzare un disegno regolatore dei mercati giungono tutti gli stimoli derivanti dall'evoluzione in atto nel settore: in termini di dimensioni economiche, di attese professionali, di dinamiche dei consumi. Stimoli che devono essere recepiti, ma che non possono distogliere le amministrazioni pubbliche dal duplice ruolo di tutrici dell'interesse generale e di regolatrici dello strumento urbanistico nel senso di una specializzazione di normative e di razionalizzazione di decisioni legate alla pianificazione commerciale. □

Bollettino del Museo Civico di Padova (Annata LXXVI-1987), Rivista padovana di arte antica e moderna numismatica araldica storia e letteratura diretta da Girolamo Zampieri, pp. 321, Padova, Società cooperativa tipografica 1989.

Denso e ricco di saggi, come vuole la tradizione, questo ultimo numero del "Bollettino" che esce nella consueta e decorosa veste tipografica. Fra gli argomenti di maggiore spicco e trattati con larghezza, è quello relativo alla tomba di Antenore recentemente balzata alla ribalta dell'interesse nazionale in seguito all'apertura della stessa e alla ricognizione dei resti scheletrici.

Ne parlano diffusamente Girolamo Zampieri (*Ricognizione scientifica alla tomba di Antenore*) e Cleto Corrain e Marantonia Capitanio (*Indagine osteometrica sullo scheletro della cosiddetta 'tomba di Antenore'*). Il primo narra le vicende occorse nel corso dei secoli ai "due curiosi monumenti che testimoniano un passato ormai lontano: la tomba di Antenore e l'arca del giudice, poeta e cavaliere Lovato di Rolando dei Lovati", rispolvera il mito di Antenore e il suo aggancio con Padova così come ce lo tramandano gli scrittori antichi, si sofferma sull'autenticità del sepolcro, sull'apertura nei secoli scorsi dell'arca (Fu veramente aperta la tomba nel 1334 da Alberto della Scala signore di Padova?), quindi sui vari aspetti assunti da Piazza Antenore o Piazza della Prefettura, i traslochi subiti dalla piccola arca di Lovato, l'abbattimento della chiesa di San Lorenzo e delle successive cassette cui era appoggiata l'arca di Antenore per giungere infine alla ricognizione nell'estate 1986 che tanto interesse suscitò. E conclude: quali che siano le ossa che il sepolcro contiene "il monumento eretto agli albori dell'Umanesimo alla memoria di Antenore, resta ancora il simbolo della città".

Cleto Corrain e Marantonia Capitanio in uno studio squisitamente scientifico, conducono una indagine sullo scheletro rinvenuto nella tomba: si tratta dei resti di un individuo di sesso maschile, deceduto, per morte violenta, all'età di circa 50 anni, dal cranio piuttosto lungo, di alta statura

(cm. 174), di media robustezza. "Le proporzioni della faccia e del naso — dicono i due studiosi — ci dissuadono dal pensare al tipo esotico, venuto magari dal nord".

Il sommario del "Bollettino" ci riserva altri allettanti curiosità. I coniugi Libya e Dino Cortese ci parlano del mosaico di Eutherio, cioè di un prezioso pavimento musivo venuto alla luce nel 1931 presso il Palazzo degli Anziani (conservato al Museo degli Eremitani) con una iscrizione augurale diretta a una persona, Eutherio e ai suoi familiari perché Dio li abbia a proteggere: *Eutheri Deus te cum suis servet*. Una iscrizione, dunque, cristiana forse la prima tra le iscrizioni musive pavimentali sinora rinvenute in periodo tardo-antico.

Gli altri saggi appartengono: per l'arte antica e moderna a F. De Salvia, R. Franchi-Pallescchi, A. Nicoletti, H.M. Thomas, M.D. Edwards, S. Koch, F. Pellegrini, F. Magani, P.L. Fantelli; per la storia e letteratura a V. Trentin, G. Camardi, L. Fontana, M. Benetton; per la numismatica a R. Parise e a A. Saccocci.

L.M.

Mario Isnenghi, Le guerre degli Italiani - Parole, immagini, ricordi (1848-1945), Milano, Mondadori, 1989, pp. 381.

Letto con tutta gratitudine l'accattivante volume del padovano Isnenghi, uscendone intellettualmente tonificato, mi sorprende a pensare che il titolo non rende affatto giustizia all'autore. Il legittimo desiderio, infatti, di compattare su di un tema "facile", alla portata di tutti, una folla di dati e di problemi, pilotati del resto con estrema perizia e lucidità, può fuorviare in senso riduttivo. Neppure il guazzabuglio grafico che assiepa in copertina varia e stratificata umanità bellicemente coinvolta (ma quasi tutta esibente le terga al candidato lettore), pare una buona pensata. Vero che l'elmo della Grande Guerra e, a fianco, uno stropicciato foglio con uno stentato inizio di lettera alla mamma, rivendicano il primo piano come una sovrapposizione esplicativa: molto si incardina sulla guerra del '15-'18 e ampio risulta qui lo spazio assegnato all'emergere, dalla grande palude della rassegnazione e del dolore, delle testimonianze delle masse umili e subalter-

ne votate al macello. Allora anche l'assemblaggio figurativo con cui un ottimo volume adesca dalla vetrina del libraio, una volta dipanato ci introduce davvero entro l'effettiva materia trattata. Nella brevissima premessa, poi, l'autore lascia sapientemente cadere, come per caso, la parola-chiave rivelatrice: la sua intende essere una storia "mentale" dell'ultimo secolo italiano guerriero (1848-1945), e niente affatto una storia militare, del resto ben risaputa e da tanti altri indagata. A questo punto il lettore comincia a immaginare ciò che l'attende, ma la novità, il brio, le incalzanti sfac-

Mario Isnenghi
LE GUERRE
DEGLI ITALIANI
Parole, immagini, ricordi
1848-1945



cettature di taglio originale che gli si parano davanti quasi a ogni pagina, risultano sempre superiori allo sperato. Fenomeno oggi da noi rarissimo quello di uno studioso di ambiente accademico che sappia comunicare al meglio i risultati di una sua appassionante e straordinaria ricerca coinvolgendo anche i lettori meno addestrati, in un'intelligente avventura di testa e di emozioni. Questo per me costituisce un esemplare modello, al di là dei meriti del lavoro in sé, di una saggistica di punta che voglia proporsi alla società civile evitando il solito autogol della più supponente cripticità.

Difficile peraltro, riferire in modo minimamente organico il senso di una affascinante indagine tematica che, spaziando tra iconografia e monumenti, discorsi e articoli di guerra, parole d'ordine, canti e libri, nulla trascura. Essa riesce a sorprendere persino nel microcosmo delle cartoline reggimentali o nel ritornello del più logoro e riciclato canto di guerra, quella valenza che rinvia, arricchendole e variegandole, alle ideologie e alle emozioni più generali. Il segreto consiste nel servirsi della più

mirata campionatura per cogliere questioni nodali e avallare colpi d'occhio di eccezionale ampiezza e vivacità, così che il dettaglio remoto e quasi disprezzabile s'illumina a tessera necessaria e rivelatrice del vasto mosaico. In questa storia che è "totale" proprio perché sprema il possibile (ed è tantissimo) da un unico filone di ricerca, gli approcci più insoliti o, in apparenza, futili, finiscono per confermarsi come i più preziosi e convincenti. Così, senza nulla togliere a magistrali pagine sui rapporti fra il letterato e la guerra (e su questo Isnenghi già in passato scrisse cose egregie), penso che le vere sorprese arrivino in questo volume da altri versanti. Tutto godibile, ed estremamente istruttivo, ad esempio, il capitolo dedicato al ruolo che lungo tutto un secolo canti e inni militari esercitano. Anche perché l'autore non lavora per sommatoria su piani orizzontali, ma trivella e mette in luce radici e materiali usualmente lasciati alla loro vita sotterranea. Tipica di una vicenda tutta intrecciata di storia e di mito memoriale è così la "carriera" percorsa dall'innocente poi divenuto sintesi simbolica di un immane conflitto, quando chi allora poté cantarlo visse o morì lungo le estreme frange cronologiche dello stesso: *La leggenda del Piave*.

Effetti di una memoria, anche programmata, che investendo a ritroso gli eventi ne ridisegna il profilo imponendo la verità emozionale su quella fattuale. Pregio non ultimo di questo volume, nel suo proporsi aperto, è quello di provocare costantemente il lettore a delle riflessioni integrative. Sempre a proposito di canto, allora, Isnenghi ci porta inevitabilmente a proseguire il suo discorso. Ci fa venire in mente che, se dovessimo sostituire il nostro inno nazionale (come da più parti si va ventilando), bisognerebbe, al fine di renderlo davvero rappresentativo di tutta una nazione, escogitare un compromesso tra quadrate legioni di Roma, bella Gigogin, Bella ciao e *Simmo 'e Napule, paisà*. Ma neppure un genio verdiano capace delle prodezze di un Fregoli, riuscirebbe a unificare musical-patriotticamente un'Italia tuttora "irricongiunta", per usare un termine-sigla isnenghiano per il 1945, tra "chi ha avuto, ha avuto..." e "chi ha dato, ha dato, ha dato", come tramanda, con sornione cinismo, proprio la sum-

menzionata canzone napoletana (del 1944) con la quale l'autore chiude la sua rassegna musicale.

Dopo questa digressione, propiziata dallo stesso Isnenghi, mi preme avvertire, a mo' di commiato, che il nostro volume rappresenta un lavoro di alta maturità storiografica. Questo ha limpidamente riassorbito, senza alcuna rimozione ma con equanime realismo, giovanili e generosi umori che contribuirono a una necessaria "contro-storia", dai cui eccessi e fraintendimenti ideologici oggi lo storico prende giustamente le distanze.

PAOLO BALDAN

Giuseppe Biasuz, **Francesco Terilli**, a cura di Anna Paola Zugni-Tauro, Musei di Feltre, 1988, pp. 95, illustrato anche a colori.

Con questa ultima fatica Giuseppe Biasuz, studioso feltrino rimasto sempre fedele nelle sue indagini alla terra d'origine, ma anche uomo di scuola per un quarantennio (la metà trascorsa alla presidenza del nostro "Tito Livio") corona una ricerca i cui primi frutti erano apparsi nel lontano 1929 sulla "Rivista di Venezia". Allora Francesco Terilli era poco più che un oscuro "intagliatore e bronzista" del primo Seicento che aveva firmato alcune opere aggiungendo al proprio nome l'appellativo di "feltrensis".

Col passare degli anni e per merito di Biasuz, ma anche di altri studiosi soprattutto stranieri, da Leo Planiscig a Ulrich Theuerkauff, questa figura d'artista che aveva saputo ben assimilare elementi nordici al classicismo della cultura veneziana, recepito attraverso gli influssi di un Sansovino e di un Vittoria (per fare due nomi soltanto di scultori del tempo a cui è stato spesso accostato), venne sempre meglio a definirsi e a crescere di spessore, anche col rinvenimento di nuove opere che andarono ad arricchire il numero delle attribuzioni. Si scoprì così che, oltre a modellare il legno (anche i celebrati bronzi del Battista e del Redentore conservati nella chiesa omonima di Venezia derivano da modelli lignei) egli aveva lavorato una materia preziosa e sensibile alle sfumature della luce come l'avorio. Di questa parte della sua produzione, che appare oggi qualitativamente assai significativa, rimangono esempi notevoli,

tra cui un crocifisso conservato in una collezione privata della nostra città.

L'arte sacra fu al centro della produzione del Terilli, come evidenzia il volume del Biasuz, che distingue nei vari capitoli le opere dell'artista in base alla materia impiegata, secondo un percorso ideale che muove dal periodo veneziano per concludersi con l'attività svolta nella sua città natale, dove eseguì tra l'altro le stupende statue lignee che decorano la cattedrale di S. Pietro.

Se attraverso questa rassegna la fisionomia artistica dello scultore è venuta a delinearsi con contorni sempre più netti, tanto da porlo fra i grandi che



operarono nel Veneto in quel periodo, restano tuttora molto incerti i dati relativi alla sua vicenda biografica. Sappiamo che è feltrino perché così si sottoscrive in alcune sue opere, ma non conosciamo nulla delle sue origini, della famiglia, dei suoi spostamenti; e tantomeno possediamo notizie cronologiche su di lui, all'infuori della datazione di alcune opere comprese tra il 1596 e il 1621.

Il Biasuz, che ha interrogato a suo tempo gli archivi, formula cautamente l'ipotesi che appartenesse alla famiglia "Tarelli", basandosi sul cognome che gli assegnarono due cronisti locali. Lascia aperta anche la possibilità di identificarlo con quel "Francesco Maragon da Feltre" che dai registri della chiesa arcipretale di Lentiai risulta essere stato retribuito nel 1578 per aver decorato con 24 cornici il soffitto della chiesa; la stessa per la quale il nostro maestro, 43 anni dopo, eseguiva un grande crocifisso ligneo: una delle tante, stupende prove del genere (se ne può ammirare un esemplare anche nel Duomo di Este). Si legge infatti nei registri di Lentiai che il 10 agosto 1621 vennero pagate lire 48 a "M.o Francesco intaiador da Feltre". Un dato sicuro, ma

anche l'ultimo. La personalità dello scultore resta tutta consegnata alla sua arte, che fu davvero eccellente, come dimostrano le numerose illustrazioni del prezioso volume.

G.R.

Filippo Franceschi, **Il mondo riconciliato**, a cura di Giorgio Cracco, Padova, Gregoriana, 1989, pp. 380.

AA.VV., **Il vescovo di una parrocchia. Il vescovo di tutte le parrocchie**, "IV Quaderno di Appunti", Padova, 1989, pp. 116.

Quasi mezzo secolo di messaggi straordinariamente personali, che hanno lasciato una traccia profonda in campi diversi e tutti importanti. È il contenuto di *Il mondo riconciliato*, una raccolta antologica degli scritti di monsignor Filippo Franceschi a cura di Giorgio Cracco, del Comitato scientifico della Fondazione Lanza. Preziosa panoramica del pensiero del vescovo nell'insegnamento e nell'educazione, come professore di Seminario e responsabile di Collegi; nell'apostolato dei laici, come delegato diocesano ed assistente nazionale della Gioventù cattolica; nell'azione pastorale, a partire dal 1973, come vescovo di sedi prestigiose; nel lavoro di raccordo tra organismi ecclesiali, come presidente della Commissione Cei per la cooperazione tra le Chiese e segretario della Conferenza episcopale triveneta; nella serie impressionante di incarichi, di viaggi, di interventi, come pastore e teologo, come esperto di Bibbia, patristica e liturgia, come uomo di cultura sempre pronto a proporre la sua fede e la sua idea di Chiesa in rapporto ad un mondo in continua e rapida trasformazione.

"*Il mondo riconciliato* — spiega Cracco nell'introduzione alla raccolta — non intende affatto offrire il bilancio indiretto di tutta una vita, e men che mai della vita di un pastore e di un uomo di Chiesa (bilancio che può venire solo dall'analisi di tutti gli scritti e dell'insieme degli atti e testimonianze), ma solo ritagliare aspetti di un pensiero che si ritengono particolarmente indicativi per approfondire il problema sempre aperto e attuale del rapporto tra fede e mondo".

"Un vescovo tra la gente": è questa la definizione che dà monsignor Alfredo Magarot-

to, amministratore diocesano di Padova, di monsignor Filippo Franceschi nella presentazione del quarto quaderno di "Appunti". "Il Vescovo di una parrocchia. Il vescovo di ogni Parrocchia". È un fascicolo di un centinaio di pagine che riporta i discorsi di monsignor Franceschi in occasione della sua prima visita pastorale a Padova, compiuta dal 22 al 26 gennaio 1986 presso la parrocchia di Santa Croce. Una breve sequenza di alcuni momenti "dal vivo" del suo magistero, dalle omelie agli incontri e ai dibattiti.

I redattori di "Appunti" hanno curato il quaderno cercando di dare di monsignor Franceschi non un'immagine libresca, ma la freschezza e la vivacità della sua parola. Alcune pagine del quaderno riportano direttamente i "botta e risposta" tra il vescovo Filippo e i ragazzi, gli animatori, i genitori, le suore e i preti della parrocchia padovana. Sono domande e risposte molto spontanee, che traducono in esperienza di vita e in indicazioni pastorali le linee di un magistero episcopale che la diocesi va riscoprendo in tutta la sua ricchezza e profondità.

Un quaderno insomma che non parla di monsignor Franceschi, ma lo lascia parlare: pagine che vogliono essere un affettuoso ricordo di un pastore ed una testimonianza viva del suo amore per la Chiesa di Padova. Quindi, anche un ringraziamento.

In appendice alcune notizie bio-bibliografiche sul vescovo, accompagnate da un ricordo di lui del suo segretario, don Ruggero Ruvoletto. Vi si legge tra l'altro che più volte, concludendo la visita pastorale in una comunità, monsignor Franceschi diceva alla gente: "Amate questa Chiesa, restate in questa Chiesa, siate questa Chiesa": parole del vescovo sant'Agostino, che in quei frangenti si caricavano di particolare significato.

ANNA LAURA FOLENA

Padua Sidus Preclarum. Catalogo della mostra, Edizioni I + I, 1989, pp. 208.

In occasione della mostra "Padua Sidus Preclarum - I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi" organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova in collaborazione con l'Università e il Centro Internazionale

della Scienza dello Spazio e del Tempo, è stato posto in vendita un catalogo che, pur non essendo strumento indispensabile per la comprensione della mostra, la integra e la completa, fornendo dati per un adeguato approfondimento delle conoscenze del Trecento padovano, della cultura e della scienza del periodo di massimo splendore nella Padova medievale e preumanistica.

I Dondi dall'Orologio e Francesco Petrarca, pittori come Giotto, Guariento, Altichiero e Giusto de' Menabuoi; Marchetto da Padova per l'Ars Nova musicale sono le figure più emblematiche di un tempo che vide fiorire in Padova gli studi le arti, le scienze, l'economia e una moderna politica di alleanze verso il centro Europa.

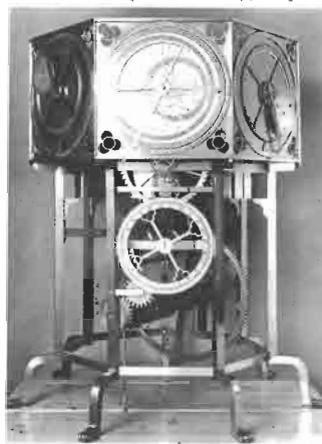
Il volume è introdotto da un'ampia prefazione di Giovanni Lorenzoni che traccia le linee conduttrici della mostra e dell'itinerario espositivo costruito, con precisa intuizione e splendida invenzione architettonica dal gruppo coordinato da Manfredo Massironi e Adriano Verdi, seguendo le "case" dei cinque pianeti allora conosciuti: Saturno per la scienza, Marte per la guerra, Giove per il potere religioso, Venere per la musica, Mercurio per la vita quotidiana (commercio, artigianato, monetazione), e inoltre della Luna per le arti visive e la poesia e del Sole per il potere politico.

Segue un'attenta disamina di Enrico Berti su filosofia, astrologia e vita quotidiana. L'astrologia — e dunque gli studi che portarono i Dondi dall'Orologio a costruire il Planetario — vi è segnalata come uno dei nessi più importanti che hanno collegato, dall'antichità sino all'inizio dell'età moderna, la cultura filosofica e scientifica alla vita quotidiana. Figura imprescindibile per la comprensione degli studi astrologici è Pietro d'Abano (1250-1315) e il suo "Lucidator Dubitabilium Astronomiae" (delucidazioni delle questioni dubitabili di astronomia). Valentina Trentin esamina poi il manoscritto dei Cimeri Carraresi esposto nella 'casa di Marte', splendido codice miniato con gli elmi dei Principi Carraresi.

Per la 'casa di Saturno' e della scienza, con la quale si apre l'itinerario della mostra, Giampiero Bozzolato indaga le motivazioni e i modi della misura del tempo e della 'previsione scientifica', sviluppando

un saggio intorno a Jacopo e Giovanni Dondi dall'Orologio e al loro astrario (o planetario) come strumento di previsione.

Claudio Bellinati si occupa della materia religiosa (pianeta Giove) e in particolare del Vescovo di Padova Ildebrando Conti (1319-1352), la per-



sonalità ecclesiastica più importante nella prima metà del Trecento, cioè del periodo in cui si insediò e cominciò a rafforzarsi il potere dei Carraresi. Il saggio è completato dagli interventi di Laura Gaffuri sui vescovi di Padova in età carrarese; di Alessandra Bandedoni sulle Arche dei Carraresi a Carrara Santo Stefano, agli Eremitani, al Battistero del Duomo; di Bertilla Bertin sulle Cappelle Affrescate in epoca carrarese.

Ampia trattazione è dedicata all'Ars Nova musicale a Padova da parte di Giulio Cattin che esamina l'importanza di Marchetto da Padova e del suo *Pomerium Musice Mensurate*, del padovano Antonio da Tempo e dello sviluppo inusitato di mottetti celebrativi con carattere liturgico-encomiastico, uno dei quali dà il nome alla mostra ('Padua Sidus Preclarum', di Johannes Ciconia).

Di rilevante interesse è il saggio di Andrea Saccocci sulla monetazione a Padova in età carrarese, a corredo di materiale esposto nella 'casa di Mercurio' (vita quotidiana) e del Sole (potere politico, Carraresi) in cui si segnala il carattere almeno regionale del conio di Padova, che si distinse poi per la produzione di medaglie celebrative dei Carraresi (passata in rassegna da Roberta Parise Labadessa).

La Padova della signoria dei Carraresi è presa in esame da Silvana Collodo, la quale sottolinea come "... forse soltanto l'età contemporanea è paragonabile all'epoca che porta l'etichetta cronologica di Trecento, per l'intensità e la fre-

quenza dei ritmi di cambiamento che trasformarono il volto della città e i modi di vita dei suoi abitanti".

Chiudono il catalogo i saggi di Luigina Fontana e Valentina Trentin sull'Archivio Dondi dall'Orologio della Biblioteca del Museo Civico di Padova, di Antonio Daniele su Giovanni Dondi poeta (sonetto dedicato a Francesco Petrarca e inciso sulla tomba del poeta ad Arquà), e le esaurienti schede delle opere in mostra.

GIORGIO SEGATO

Sant'Elena. Dialoghi di storia paesana. Contributi di: C. Corrain, G. Frati, R. Valandro, C. Ceschi, G.F. Fiori, I. Cuccato, A. Lessio, F. Selmin, P. Galante, Comune di S. Elena, La Galaverna Editrice, Battaglia Terme 1989.

Anche Sant'Elena ha la sua storia. Da tempo il paese andava cercando di pubblicare un volume che testimoniassero d'una memoria storica che affonda le radici probabilmente in epoca romana e che si sgrana nel tempo attorno al nucleo della Villa Miari Cumani dopo aver avuto la sua prima emergenza nel basso medioevo, attorno al nucleo benedettino. Grazie all'apporto di un manipolo di studiosi, ben noti a chi s'interessa di storia e cultura della bassa padovana, s'è fatto il punto sulle conoscenze attorno a "Santa Elena" e al suo territorio, interessato alle grandi bonifiche cinquecentesche che proseguono nella distanza storica l'intensa colonizzazione romana alla quale, forse, spetta un nucleo di villa dalla quale inizierà l'insediamento, ubicato con ogni probabilità su di un paleoalveo in epoca medievale (C. Corrain).

Spetta a Giovanni Frati l'analisi puntuale e partecipata di tutti i rinvenimenti d'epoca romana di cui si ha conoscenza, in una sorta di guida ragionata dei luoghi ove si trovano i reperti: l'insediamento romano doveva essere nutrito, costituito da fattorie, necropoli, forse luoghi di culto.

Ma S. Elena deve soprattutto la sua fama al "castello" Cumani alla quale famiglia monselicese Roberto Valandro dedica le proprie pagine, giocate tra ricordi personali e notizie d'archivio in parte segnalate da Camillo Corrain: famiglia feudale erede del titolo comitale di Monselice, legata agli Estensi, benemerita del Papato e di Venezia, le sue vicende

*son raccolte in un fascicolo redatto nel 1722 da Anton Ludovico de' Cumani e completato da un anonimo nel 1745. Certo, come sottolinea Valandro, fantasia e realtà si fondono, in alcune vicende medievali: ma un nucleo di verità dovrebbe esserci, almeno là ove la storia tocca la tradizione. E tra leggenda e storia oscilla il castello-villa, al quale Chiara Ceschi dedica stringate ma documentate pagine. Forse originata da un nucleo fortificato medievale, la villa nasce nel XIV secolo legata a possedimenti dei Cumani in zona: sarà però nel XVIII secolo che il complesso viene trasformato, pervenendo nelle attuali forme dopo il massiccio intervento in gusto storicistico di Osvaldo Paoletti che realizza il parco all'inglese (1857), e Achille Casanova che collabora alla sistemazione decorativa degli esterni e degli interni. Lavori voluti da Felice Miari e dal figlio Giacomo, eredi delle proprietà e del nome dei Cumani, figure centrali della vita pubblica padovana del tempo: Giacomo Miari fu con Francesco Giusti il fondatore della Società Miari e Giusti per la costruzione dell'automobile di Enrico Bernardi nel 1894.

Con il castello-villa, c'era un altro importante nucleo d'aggregazione a S. Elena, l'insediamento monastico benedettino di S. Elena, documentato fin dal 1193 e quindi nel 1225: un priorato che non aveva parrocchia, funzione assicurata da S. Maria di Solesino. Con acribia Giulio F. Fiori analizza appunto la storia documentata del priorato di S. Benedetto Novello di Padova prima del 1408: esiste un inventario dei beni del Priorato del 1491 che Fiori descrive e che confrontato con i successivi estimi permette di seguire il progressivo espandersi del patrimonio fino alla soppressione avvenuta nell'agosto del 1797. Ai monaci olivetani spettava anche la cura delle anime del territorio ad essi pertinente, che demandarono ad un prete secolare nella chiesa di S. Elena fino al 1571 allorché gli stessi monaci presero questa incombenza durata fino al 1768. Anche la chiesa divenne in questo periodo oggetto di ristrutturazione, e allo studio congiunto di Chiara Ceschi e Angelo Lessio dobbiamo le notizie su di essa.

Notizie del primo edificio le abbiamo grazie alla relazione della visita pastorale del Vescovo Barozzi del 1489: a croce latina, facciata con rosone,

coperto in travi, quattro altari. Con il passaggio agli Olivetani, e la ripresa della chiesa, si rese necessaria una nuova costruzione, iniziata nel 1607 su disegni e direzione lavori dei mastri Francesco Minorello e Battista Bresciano, terminata certamente entro il 1610, con il contributo determinante delle fraglie che nella chiesa avevano il proprio altare. Nel corso degli anni ci furono modifiche soprattutto alla facciata, tra il 1707 e il 1769, ma fu all'inizio dell'Ottocento che si rese necessario un intervento più drastico che ne ridisegnò completamente l'organismo, alla cui descrizione analitica — e tanti sconosciuti nomi vengono così riportati alla luce — sono dedicate le pagine successive, dalle quali traiamo soltanto i nomi di Giovan Battista e Domenico Ceschi probabili autori dell'ultima chiesa di S. Elena.

Il lavoro avrebbe potuto terminare qui. Invece, s'apre ora una serie di interventi che considero particolarmente interessanti, non foss'altro perché cercano di recuperare quell'aspetto "minore" della storia locale troppo spesso dimenticato: storia di classi subalterne alla quali però si deve lo sviluppo e il progresso del territorio.

Alla devozione popolare, e ad una ricerca operata dagli alunni della II B della scuola media di S. Elena, dedica Ilario Cuccato il suo scritto sui capitelli di S. Elena: lavoro che testimonia una volta di più — se mai ce ne fosse bisogno — dell'importanza della scuola nel recupero della dimensione storica, di memoria, delle proprie origini. Schedatura agile e simpatica, che non ci esime dal non citare gli autori della ricerca: F. Belcaro, C. Bertazzo, C. Bertocin, M. Braga, M. Bozza, E. Calore, M. Fadin, M. Ferron, S. Garavello, F. Gasparini, S. Gazzuola, B. Masiero, V. Piccolo, F. Rizzo, E. Sacco, M. Santi, V. Turolla, V. Vallese, A. Vanzetto, B. Vettorato, M. Zerbetto coordinati dall'insegnante prof. Lucio Zodio.

E ancora, la "microstoria" sei-settecentesca narrata da Giovanni Frati sulla falsariga di dati d'archivio e giocata sul filo di avvenimenti sgranati nel tempo in cui appare senza travisamenti la dura vita di quei secoli: "stanno in un Casone di paglia..."; "Fortunato... bambino ritrovato sopra la rippa di un fosso..."; "Marco... ritrovato di notte in letto con Leandra..."; e ancora il flagello della peste manzoniana

del 1630 e 31; gli "assassini" soprattutto d'archibugio; le disgrazie famigliari in un susseguirsi di veloci immagini tratte dagli archivi. Storie di amori, di morti, di fatiche. Come monumento alla fatica era la fornace di S. Elena, da Francesco Selmin con il consueto garbo e rigore presentata attraverso anche le testimonianze di chi vi ebbe a lavorare. Posseduta da Gaspare Andolfo, occupava 62 operai ed era attiva sei mesi all'anno producendo 1.400.000 mattoni l'anno. All'avanguardia tecnologicamente in quanto già dotata di forno Hoffmann, ebbe un notevole sviluppo fino alla definitiva liquidazione, dopo varie vicende, nel 1968. La storia della fornace è anche storia di uomini e donne e delle loro fatiche; "dentro la fornace" "lengua e oci no esisteva" scrive Selmin riportando le testimonianze di lavoratori che altre possibilità di lavoro non avevano: l'altra faccia della luna della storia del territorio di S. Elena.

La quale si conclude con la breve storia dell'altra realtà locale, la Cassa Rurale, sorta nel 1899 per volontà di mons. G. Battista Tovenà, parroco di S. Elena, presieduta agli inizi del Novecento da Antonio Polato, e destinata a «migliorare la condizione morale e materiale dei suoi soci fornendo loro denaro a ciò necessario...». Divenuta nel 1938 Società Cooperativa, sarà fino ai nostri giorni una presenza fondamentale nel "dare respiro alle energie locali".

PIER LUIGI FANTELLI

La Riviera Euganea. Acque e territorio del canale di Battaglia a cura di Pier Giovanni Zanetti, Editoriale Programma, Padova 1989.

'Riviera' ha ancor oggi il primitivo significato di 'riva',



'costa', ma anticamente il termine designava anche 'fiume', come in Dante per esempio. Il volume — bellissimo, anche tipograficamente — che gli amici della Associazione "Lo squero" hanno promosso e curato rivela già nel titolo l'intenzione di assemblare questo duplice concetto, cioè il territorio circostante la Riviera e i corsi d'acqua stessi. Già, perché i canali principali sono due: l'ultimo tratto del Bisatto, che dopo aver circuito il lembo meridionale dei Colli Euganei percorre a rettilineo il tratto da Monselice a Battaglia, e il Canale di Battaglia vero e proprio, che convoglia l'acqua del Bacchiglione dal Bassanello a Battaglia per scaricarla, con quella del Bisatto, lungo il Vigenzone e il Cagnola, verso le bocche di Brondolo.

Sulle vicende di queste arterie, ideate e realizzate otto secoli fa, riprova della grandezza di Padova comunale, si articolano i saggi di questo libro, che vede fianco a fianco esperti ed appassionati di indagini geografiche e archivistiche, accomunati dall'impegno e dalla serietà della ricerca. Ne è uscito un quadro ricco di documentazione e vario per interessi, che coinvolge passato e presente sollevando questioni di carattere storico, idraulico, cartografico, a partire dai tentativi più complessi di ricostruzione dell'antica idrografia del territorio fino ad offrire indicazioni più puntuali sulla organizzazione sociale ed economica dello stesso in funzione del corso d'acqua (navigazione, trasporto, mulini, cartiere, opifici...).

Ricordiamo gli autori dei saggi, su cui ci sarà dato di ritornare, nell'ordine di comparizione nel volume: Marcello Zunica, Bruno Marcolongo, Massimiliano d'Ambra, Carlo Frison, Carlo Polizzi, Roberto Valandro, Elio Franzin, Ivone Cacciavillani, Claudio Grandis, Riccardo Pergolis, Camillo Corrain, Francesco Vallerani, Pier Giovanni Zanetti, Raffaella Tursini, Ivano Santin, Guido Antonello e Francesco Selmin. Ottime le riproduzioni fotografiche (anche a colori) di Giancarlo Bertolami e Daniele Fortin, di Pietro Fiorentino e Giulio Menegazzo.

Un lavoro interdisciplinare dunque, che non pretende di essere esaustivo, ma che può legittimamente porsi come un riuscito tentativo di ripercorrere e riscoprire le radici di una civiltà legata per secoli all'ac-

qua. Si avverte poi — scorrendo l'opera — un gusto e uno spirito nuovo di guardare all'ambiente umano e al paesaggio. A suscitargli non è un semplice interesse antiquario, ma la convinzione che attraverso la conoscenza e la valorizzazione di un antico e prezioso patrimonio si può meglio reagire al depauperamento e al degrado che esso sta subendo al presente.

G.R.

Piero Casetta, **Il mulino di Porte Contarine in Padova**, Amissi del Piovegno, Padova, settembre 1989, pp. 80.

Appaiono finalmente a stampa in un agile libretto ricco di illustrazioni riprodotte artigianalmente ma con gusto



dagli "Amissi del Piovegno", i frutti di una ricerca condotta da Piero Casetta, appassionato cultore di storia locale, nel 1985, di cui aveva offerto qualche anticipazione nell'articolo *La prima energia elettrica a Padova: il mulino, l'imprenditore, l'ingegnere*, apparso nel n. 7 della nostra rivista (pp. 18-21).

Sull'origine di questo mulino, uno dei tanti disseminati lungo i corsi d'acqua padovani (si veda la celebre pianta del Dotto), poco si sa prima del '700, di quando cioè la famiglia Giustiniani entrò in possesso dell'intero complesso, costituito da quattro "ruote".

Ma la trattazione del Casetta esamina soprattutto gli anni successivi all'acquisto del mulino da parte di Ilario Ercego (1893), che lo trasformò in un complesso industriale moderno con l'introduzione delle turbine, fino a riconvertirlo in impianto per la produzione dell'energia elettrica.

L'autore offre anche alcuni dati sulla storia della macinazione e sulle insanabili contese tra barcarci e mugnai, divisi

da opposti interessi. Di rilievo al proposito la documentazione sui rapporti tra la ditta Ercego e la Prefettura di Padova in merito alla "buttà", che la prima voleva sopprimere, mentre la seconda tutelava, garantendo l'antico diritto di transito alle barche nei giorni di giovedì e di domenica, che comportava la conseguente sospensione dell'attività molitoria.

Non mancano nel volumetto altre curiosità, come l'illustrazione in appendice delle iscrizioni collocate alle Porte Contarine e la notizia della mostra sulla Conca di Viarenna, l'unica conca di navigazione che risulti più antica di quella padovana, promossa dalla Associazione milanese "Amici dei Navigli".

G.R.

Antonia Arslan - Anna Folli, **Il concetto che ne informa**. Benedetto Croce e Neera. Corrispondenza (1903-1917), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma 1989, pp. 116.

"Il giudizio di Croce, che Neera fosse scrittrice di molto



pregio, svogliatamente raccolto dai più, pecca se mai per prudenza, mai per eccesso". Così si esprimeva Guido Piovene in una finissima nota apparsa sul *Corriere* nel 1943, a quarant'anni dal saggio di Croce e a pochi mesi dalla pubblicazione, con una *Avvertenza* dello stesso, di una larga scelta antologica dell'opera della narratrice milanese. Questo legame tra critico e scrittrice, rimasto vivo a tanti anni dalla sua morte (Neera — pseudonimo di Anna Radius Zuccari — si spense nel 1918), aveva origini letterarie, ma anche ideologiche ed affettive. A parlarci soprattutto di quest'ultime viene ora il volumetto curato dalla studiosa padovana Antonia Arslan e da Anna Folli, autrici dei penetranti saggi introduttivi. Le due docenti universitarie, che già s'erano occupate di Neera pubblicando assieme per Scheiwiller

una scelta delle sue novelle (alla Arslan poi si devono vari altri interventi critici sulla scrittrice, e da ultimo la "voce" del Dizionario critico della Letteratura Italiana), presentano qui la corrispondenza inedita Croce-Neera: 36 lettere in tutto, il cui nucleo più consistente risale al periodo 1903-1905, cioè agli anni in cui il critico napoletano s'era occupato della sua produzione dedicandole un saggio su "La critica" (1904).

Sulle linee di sviluppo di questa lettura crociana si sofferma la Folli, mettendo in rilievo l'attenzione del critico per l'esigenza morale della scrittrice, preoccupata a non sacrificare mai nella sua narrazione la verità che sente nell'intimo: "Aprite il vostro cuore — esclama la protagonista di un suo romanzo — come gli antichi esponevano le arpe eolie al cozzo dei venti e lasciatelo cantare, lasciatelo gridare". In questo rapporto fecondo tra ideale e reale va colto anche il significato del titolo del volume, che riprende una felice immagine usata dallo stesso Croce a proposito dei suoi romanzi, visti — per usare un'altra espressione crociana — come "una grande rappresentazione dell'amor femminile, nella sua realtà e nel suo ideale".

G.R.

Teresa Volpato, **Perle e Pietruzze**, Panda Edizioni, Padova 1989, pp. 186. Prefazione di Ugo Suman.

Già autrice di una raccolta di versi la Volpato si presenta ora in veste di scrittrice con questi "racconti e riflessioni" come appunto precisa il sottotitolo.

Il libro assume anche valore documentario per le notizie su Ponte di Brenta, località che, attraverso la rievocazione di luoghi e persone descritti a volte con un soffio di poesia, mostra di possedere una sua fisionomia ambientale.

Vorremmo però puntare l'attenzione sul lato umano, quell'acuta nostalgia di un passato che — si tratti di una fiaba o d'un fatto realmente accaduto — conserva nella memoria la sua bellezza. Valga per tutti *Un amore a senso unico*, storia del sentimento non corrisposto di un anziano per una giovane donna. La Volpato ha saputo tracciare con fine psicologia un bozzetto che poteva facilmente cadere nel sentimentalismo.

In *Perle e Pietruzze* possiamo ritrovare un frammento del nostro mondo più intimo che pare sfumare nel tempo, ma sopravvive, in virtù della parola, al mutare delle stagioni.

LUCIANO NANNI

LAUREE

Marco Suman, **Analisi della composizione sociale della classe politica padovana (1920-1940)**, relatore prof. Angelo Ventura, dissertazione discussa il 14 dicembre 1988 nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova.

Interessante studio sul ceto politico padovano fra le due grandi guerre del nostro secolo. L'autore vi distingue alcune categorie: aristocrazia; alta, media e piccola borghesia; e differenza, parallelamente, le varie funzioni esercitate. Diversi gli ambiti d'azione e d'impegno: il partito fascista, il comune, la provincia, gli enti economici quali la fiera campionaria (sorta nel 1919), la cattedra ambulante di agricoltura, la cassa di risparmio, la camera di commercio, industria e agricoltura. Le cariche più significative (presidente del consiglio provinciale e relativi consiglieri, podestà, medico provinciale, consiglieri comunali e zonali, oltre al segretario federale fascista e ad altri gerarchi grandi e piccoli) erano ricoperte inizialmente da esponenti dell'aristocrazia e della grande borghesia, ma col tempo anche da membri della borghesia media e piccola. Il mondo borghese medio-alto deteneva una sorta di monopolio delle responsabilità politiche ed economiche, mentre dall'alta borghesia uscivano per lo più i professori universitari e i professionisti affermati e dalla media molti docenti di scuole secondarie superiori e ufficiali delle forze armate, milizia fascista compresa. La piccola borghesia forniva invece la maggior parte della burocrazia, i sottufficiali, gli insegnanti elementari e la composta gamma dei diplomati. Naturalmente esistevano eccezioni a questo schema, come nel caso di Augusto Calore che, pur di umili origini, divenne personalità di spicco nell'organizzare le forze agricole. Il capitolo finale raccoglie una nutrita serie di brevi biografie, delle quali si dà qui solo qualche esempio: Giovanni Alezzini, Carlo Anti, Jerwant Ar-

slan, Silvio e Luigi Barbieri, Augusto Berlese, Emilio Bodrero, Francesco Bonsembiante, il già citato Calore, Paolo Camerini, Cesarino Crescente, Ettore Da Molin, Andrea De Besi, Guido De Marzi, Gianrino Ferrari Dalle Spade, Leopoldo Ferri, Guido Ferro, Luigi Gaudenzio, Dario Marenesi, Giovanni Milani, Ilario Montesi, Edoardo Piva, Secondo Polazzo, Giuseppe Ricca, Leone Romanin Jacur, Gavino Sabbadin, alcuni membri della famiglia Sgaravatti, Giovanni Stoppato, Paolo Toffanin, Gastone Treves de Bonfili, Maurizio Wollemborg, Aldo Zaniboni. Va da sé che nell'elenco dell'autore compaiono persone legate o avverse al fascismo e altre rimaste neutrali.

GIOVANNI S. SARTORI

Giovanna Maraggia, **I paramenti sacri della Basilica di S. Antonio nell'inventario del 1396**, relatori prof. Giovanni B. Lorenzoni e prof. Giordana Mariani Canova, dissertazione discussa il 12 luglio 1988 nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova.

L'autrice ha affrontato un inconsueto argomento di storia liturgica, studiando l'inventario dei beni della Basilica di S. Antonio redatto fra il 1396 e il 1397 in occasione dell'istituzione dell'Arca, il noto organo amministrativo del santuario; ma limita l'indagine alla parte relativa ad abiti e drappi di uso liturgico, per lo più in seta o velluto, prodotti a Padova o a Venezia e da lei definiti secondo tipologie, tecniche di lavorazione e contenuti figurativi. Con particolare attenzione esamina l'uso dei colori: netta la prevalenza del bianco sia perché gli abiti in lino bianco erano meno costosi sia perché il bianco è segno di purezza e si adotta nei giorni festivi. Col tempo i colori si caricano di specifici significati: il bianco, immagine dell'alba, allude all'attesa di ciò che la vita riserva e simboleggia la verginità; il rosso, usato nelle feste dei martiri, richiama il sangue da loro versato; il verde, proprio dell'acqua, indica la rinascita nella speranza e nella grazia redentrice; il nero esprime la penitenza (di qui il suo uso funerario fino al Concilio Vaticano II); il viola è emblema della passione di Cristo; il rosaceo, affine al viola, è riservato alla terza domenica di Avvento e alla quarta di Qua-

resima; il giallo-oro è simbolo luminoso di Dio e della sua salvezza e perciò può sostituire qualunque altro colore. Tuttavia al tempo dell'inventario queste regole non erano osservate rigidamente. Il lavoro si segnalava pure per un profilo storico dell'Arca, al cui sostegno s'impegnavano le famiglie più illustri di Padova, fra le quali la carrarese. Vittima delle spoliazioni napoleoniche, l'Arca vide reintegrati i suoi diritti dal governo austriaco e dal 1869 passò sotto la tutela dello Stato italiano fino al 1932, quando fu trasferita alla diretta responsabilità pontificia, con un nuovo statuto, tuttora vigente. Il minuzioso esame dell'inventario ha consentito all'autrice di enucleare numerose notizie storiche e prosopografiche: di qui l'indiscutibile utilità della dissertazione.

GIOVANNI S. SARTORI

Bruno Castiglioni, La "corte" benedettina di Maserà (Padova) nei secoli X-XIII: aspetti economici e istituzionali, relatore prof. Giorgio Cracco, dissertazione discussa il 16 dicembre 1988 nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova: due tomi.

Il piccolo centro di Maserà sulla strada conselvana, ancora oggi a prevalente economia agricola, vanta oltre un millennio di storia. Nel 970 già vi esisteva una *curtis*, donata dal vescovo Gauslino al neofondato monastero benedettino di S. Giustina in Padova. Lo zelo dei monaci le conferì importanza e prosperità in tempi nei quali le istituzioni religiose si contrapponevano sul piano politico ai tentativi d'ingerenza dell'organizzazione laica feudale. La *curtis* gradualmente si modellò ad azienda agricola con abitazioni, magazzini, stalle, aia e una cappella e venne a disporre di aree circostanti occupate da boschi e paludi, ma anche da terre coltivabili date in enfiteusi. Nel 1077 un placito elenca Maserà tra le pievi protette dal potere regio, ma non si può parlare di una chiesa matrice, perché la dipendenza era dalla cattedrale padovana di S. Maria. Si ebbe allora un incremento demografico ed economico, dovuto alla saggia opera dei Benedettini che diressero coltivazioni più razionali, intrapresero dissodamenti e s'impegnarono in bonifiche. Il monastero ottenne dalla famiglia dei Da Carrara la restituzione del paesetto di Ronchi alla fine del sec. XI, ma solo su intervento im-

periale, perché i Carraresi, che di fatto gestivano il monastero di S. Stefano rivale economico e spirituale di quello benedettino, sviluppavano una forte concorrenza per il predominio nella zona. Controversa era pure la questione delle decime, fin dall'età di Carlo Magno devolute alle varie espressioni del potere ecclesiastico.

Ma la pieve di Maserà dovette subire decurtazioni nei suoi diritti a vantaggio di altri enti religiosi o di signori o di privati; e ciò nasceva dal fatto che con l'estendersi dei terreni coltivabili era più arduo il controllo da parte del monastero e della pieve, che rivendicavano gli introiti dai *novallia*, ossia dalle nuove terre, ma non sempre riuscivano a ottenerli. La disputa si protrasse per tutto il periodo della lotta per le investiture e fu risolta da Enrico IV a vantaggio dei monaci. Nel sec. XII la pieve divenne curia, con signoria territoriale. Nel sistema del vassallaggio si trovò coinvolta pure la comunità di Maserà, in cui l'abate ebbe a che fare con le cosiddette *masnade*, un ceppo di servi, spesso armati, a disposizione dei singoli signori e perciò dello stesso monastero in quanto esercitante funzioni signorili. Molte pagine del lavoro riguardano i metodi di coltivazione e i contratti con i contadini, nonché il meccanismo delle vendite dei prodotti e relativi profitti.

La dissertazione, che si segnala per copia di materiale documentale raccolto e sfruttato (un tomo intero riproduce criticamente i testi latini), è degna di grande lode, pur se si sarebbe desiderato che l'esposizione non si arrestasse un po' bruscamente alla fine del sec. XIII. Ma l'ampiezza della materia ha forse consigliato tale soluzione; e certo altri studi potranno muovere da questo lavoro e continuarlo proficuamente per i tempi successivi.

GIOVANNI S. SARTORI

INCONTRI

Premio Cittadella 1989

Al XXII concorso internazionale di poesia, "Premio Cittadella 1989" hanno partecipato autori di tutte le regioni, con volumi editi da piccole e grandi case editrici.

La giuria presieduta da Carlo Bo e composta da Fernando Bandini, Giorgio Barberi Squarotti, Giuseppe Mesirca,

Bortolo Pento, Silvio Ramat, Bino Rebellato, Alberico Sala, Giacinto Spagnoletti e Andrea Zanzotto, dopo un lungo rigoroso esame delle opere in gara, decideva di assegnare il Premio ex aequo a Luca Canali di Roma, per il volume *Ai rari istanti*, Crocetti editore, e a Margherita Guidacci di Firenze, per il volume *Il buio e lo splendore*, edito da Garzanti.

Il Premio Internazionale "Cittadella", con votazione unanime della Giuria, è stato assegnato al volume *Il giorno del perdono* del poeta spagnolo José María Valverde, editrice Empiria.

Ha pure ottenuto un particolare riconoscimento il traduttore del testo spagnolo, il poeta Francesco Tentori Montalto di Roma. Di lui dice lo stesso Valverde: "Mi commuove il fatto che il mio vecchio amico Francesco Tentori presenti questa scelta della mia poesia nelle sue limpide versioni, rese possibili anche dalla sua piena compenetrazione nella lingua e nella lirica spagnola".

Le motivazioni della Giuria sottolineano i particolari caratteri dei tre premiati. Per Canali, mettono in evidenza che, sull'abitudine ad azzerare la vita in una cupa marea depressionaria prevale un estro, un piacere di saggiarla episodio dopo episodio. "Un poeta stranamente cordiale e disponibile ci accompagna — è detto ancora — tra occasioni minime e pensieri solenni, dall'epigrafe d'apertura fino all'appuntamento finale del libro: che è, sì, con la notte, ma che non a caso registra come esplicitaria la parola giorno".

Nella poesia di Margherita Guidacci, per nulla timorosa di parlare alto, come già in altre raccolte memorabili (da *La sabbia e l'angelo* a *Neurosuite* e a *L'altare di Isenheim*), ogni autobiografismo di fondo mira a cancellarsi, o meglio a riassorbirsi nella reinvenzione drammatica delle Sibille antiche e nella ricostruzione di un universo di stelle: misure nobili, indizi parlanti di un ordine, guardando al quale l'umana creatura ha cercato e tuttora cerca — come in quest'opera di poesia formalmente ineccepibile — anche i segni e le ragioni del proprio irrequieto, desiderante consistere.

È sembrata particolarmente felice e significativa l'attribuzione del premio internazionale Cittadella allo spagnolo José María Valverde, poeta, sag-

gista, uomo di cultura nel senso più ampio del termine, personalità di primo piano nel suo paese e nel più vasto ambito della letteratura di lingua spagnola.

Chiamato giovanissimo alla poesia nel segno di un'autentica vocazione religiosa, manifestata in un fervente ed estatico colloquio con Dio, ha maturato la propria voce secondo inflessioni machadiane.

Questa visione del mondo — si legge nella motivazione — è rimasta come un nocciolo al centro della sua ispirazione e delle sue tematiche, anche quando il paesaggio della contemplazione e della meditazione lirica si amplierà cedendo a un più vasto e avventuroso viaggiare per le terre dell'invenzione e della memoria.

Il successo di questa XXII edizione del Premio va ancora una volta ad accrescere i meriti del suo infaticabile promotore e animatore, il poeta cittadellense Bino Rebellato, coadiuvato anche in questa circostanza dall'Amministrazione Comunale di Cittadella, dalla Pro Loco, dal Comitato organizzatore, dai generosi collaboratori Sergio Cecchin e Rino Zecchin e dalla Biblioteca Civica.

G.R.

Convegno SIHDA in onore di Pasquale Voci

Il giorno 28 settembre 1989 la Société Internationale d'histoire des Droits de l'Antiquité (SIHDA), ospite della nostra Facoltà di Giurisprudenza, ha tenuto una giornata di studio dedicata al prof. Pasquale Voci, decano della nostra Università, illustre e indiscusso maestro nelle discipline romanistiche. La società anzidetta raccoglie eminenti storici dei diritti antichi e in specie del diritto romano, provenienti da ogni parte del mondo, dalle Americhe al Giappone, il che sta a sottolineare l'importanza della trascorsa manifestazione culturale.

Le comunicazioni scientifiche, tenute da studiosi italiani e stranieri, sono state precedute dal saluto agli intervenuti rivolto in lingua francese dal prof. Alberto Burdese, Direttore dell'Istituto di Diritto romano. Hanno fatto seguito l'esposizione e l'illustrazione, nell'Archivio Storico del nostro Ateneo, dei preziosi manoscritti del Digesto e del Codice Giustiniano conservati nella Biblioteca Universitaria, risalenti al XII secolo. Essi

hanno sempre costituito giusto vanto dello Studio Patavino. Il loro trasferimento nella sede universitaria ha richiesto una apposita assicurazione e la scorta della polizia.

In particolare il manoscritto del Digesto — come ha mostrato il relatore, prof. Pietro Pescani, di origine zaratiana, già docente nell'Università di Trieste — ebbe fondamentale importanza nel Medio Evo. Esso riproduce infatti la *Literra Bononiensis*, probabilmente dell'VIII secolo, andata presto perduta. Ed è ad esso che si rifacevano gli studiosi del diritto comune, o quanto meno quelli dell'Italia settentrionale e della Dalmazia, atteso anche il fatto che la celebre *Literra Pisana* (poi *Florentina* dal 1406) del Digesto, all'epoca era praticamente sconosciuta per la difficoltà della relativa consultazione.

Onde ulteriormente sottolineare il carattere padovano della giornata di studio, è stata appositamente tenuta una breve relazione sulla portata tecnico-giuridica della dicitura posta nel piedistallo del cavallo ligneo situato nel nostro Salone. Il prof. Giambattista Impallomeni, del nostro Istituto di Diritto romano, ha chiarito come essa, tipica espressione di "*dicatio ad patriam*", trovi ancora il suo fondamento legislativo nel *Digesto*, e la sua teorizzazione nell'insegnamento dei giuristi romani. G.I.

Incontri letterari. Presentati i saggi di Bramanti, Pellegrini e Borsetto

Due riserve pregiudiziali sulla critica letteraria sono emerse dalla voce dello scrittore Elio Bartolini e del docente universitario Vanni Bramanti nella Sala Rossini del Pedrocchi, in occasione della presentazione avvenuta il 26 ottobre scorso di una nuova Collana di studi pubblicata dalle Edizioni Essegi di Ravenna.

Bartolini ha esordito con accenti polemici verso la critica che di tutto si occupa tranne che del libro in oggetto, lo "di-struttura", lo prende come pretesto per esercitazioni tecnico-formali fine a se stesse, o addirittura per divagazioni sociologiche o d'altra natura. Nei tre libri, invece, che la Società "Dante Alighieri" di Padova ha voluto "patrocinare", il discorso è circostanziato, ripiegato sui testi, aderente.

Bramanti, che è anche direttore della Collana, intitolata

proprio "Biblioteca universitaria - Serie Letteratura", ha rifiutato la critica che presume di dare delle conclusioni, "asseverativa", affermando di prediligere quella "problematica", che apre delle prospettive, pone dei dubbi.

Nell'accordo su una critica rispettosa dei testi e umilmente aperta alla ricerca, resta perciò una divergenza tra i due; laddove Bramanti preferisce una critica suscitatrice di domande, Bartolini esige anche che il critico giudichi. Ma sono sfumature.

La serata è stata presieduta e introdotta dal prof. Silvio Ramat, ed offriva i nomi di tre autori legati all'Università, e in due casi a quella patavina: Bramanti, infatti, è un toscano da qualche anno al nostro Magistero; Luciana Borsetto è una ricercatrice della nostra Università ma anche padovana di origine; Ernestina Pellegrini è una ricercatrice fiorentina. Il triestino professor Elvio Guagnini, poi, ha tenuto la presentazione ufficiale.

Insomma, il Veneto e la Toscana si davano la mano, se aggiungiamo che fiorentino è anche Ramat, e padovano di adozione; e spiritosamente Bramanti, accennando agli studi della Borsetto sulla poesia dialettale veneta, citava come una simpatica condanna quella dei toscani di essere costretti a parlare sempre in italiano. La loro regione possiede soltanto un vernacolo, non la gamma inesauribile di un autentico dialetto.

Siamo giunti, così, agli argomenti dei libri, nella ricca argomentazione di Guagnini. L'arco degli interessi dei tre autori va dalla fine dell'Ottocento al pieno Novecento, nell'area italiana. La Pellegrini affronta il periodo più distanziato nel tempo, e propone una ricerca che sottintende ampi sviluppi futuri: per ora offre un primo assaggio, anche se già molto suggestivo.

Il tema, sotto il titolo "La morte dei vinti", è appunto quello della morte nella narrativa italiana a partire dai "Malavoglia" di Verga; ma si estenderà fino al "Gattopardo", passando attraverso un'ampia selezione di opere del Novecento. La ricerca, come si vede, parte dall'ambito letterario per affrontare un terreno squisitamente esistenziale: come si muore nei romanzi? Cioè, come gli autori guardano alla morte, la interpretano e rappresentano? Una prospettiva che può toccare que-

stioni sociali, morali e religiose di complessa profondità (anche se la Pellegrini, intervenendo nella conclusione, ha fatto debiti scongiuri per non identificarsi troppo con un'etichetta funerea).

Nel pieno Novecento entriamo, invece, con i libri di Bramanti e della Borsetto. Entrambi si contraddistinguono per un impianto antologico, che potrebbe anche arricchirsi ma in senso orizzontale (cioè accostando altri saggi simili, sempre di carattere monografico, a quelli già raccolti qui). Bramanti in "Saggi novecenteschi" ha riunito otto saggi scritti fra il 1977 e il 1987, di cui sei erano già stati editi, e due sono nuovi; tutti riportati nella stesura originale, salvo quello sulla Banti che è stato "rivisto di recente". Gli otto scrittori presi in esame sono cinque narratori e tre poeti: Bilenchi, Banti, Meneghello, Delfini, Joppolo, fra i primi; Luzi, Sinisgalli, Palazzeschi, fra i secondi. Guagnini ne ha fatto una esauriente esposizione, sottolineando il respiro dell'impianto: Bramanti parte dal singolo libro per connetterlo con il complesso della produzione dell'autore; e dall'autore risale alla storia, nel bisogno di dare una visione ampia della sua parabola. Una lettura articolata, perciò, tutt'altro che estemporanea o cronachistica, ma un vero e proprio sondaggio (come ha confermato Bartolini), cioè un calare la sonda, risalire alle radici.

La Borsetto nel suo "Lingua, dialetto, poesia", infine, riunisce cinque saggi sulla poesia dialettale veneta, dal gradevole di Biagio Marin al triestino di Cergoly, dal trevigiano di Ernesto Calzavara al friulano di Amedeo Giacomini e di Bartolini (che era presente, perciò, e come "oggetto" e come presentatore). Lo studio è molto tecnico, un'analisi filologica molto scrupolosa e specifica; ma parte da intelligenti e più vaste considerazioni sul valore e il significato del dialetto in poesia, come "discesa della lingua all'inespresso che essa contiene, alla 'voce' originaria in grado di manifestarlo" (Mengaldo). Le modalità sono diverse "a seconda del momento storico e dei modelli culturali e della temperie letteraria che lo connotano"; nel secondo Novecento, in particolare, "la discesa al dialetto è intesa di volta in volta come discesa verso la 'consistenza', la 'fisiologicità', la 'matericità' della lingua", ed ogni scrit-

tore cerca il proprio dialetto "che non è quasi mai quello effettivamente parlato" (Corti).

Si tratta, dice la Borsetto, di "lingue della natura" contrapposte alla "lingua della cultura", di un recupero di "arcaicità", di naturalità, che può anche nascondere il suo rischio in una "privatizzazione esasperata della lingua", nell'"esoterismo di un discorso chiuso in se stesso", negato a quella comunicazione cui dovrebbe aspirare, "sottratto insomma alla circolarità". Ci è piaciuto che la studiosa, nel momento stesso in cui si dedica così seriamente ai suoi sondaggi, non perda di vista il limite intrinseco al genere di poesia che ama, ed eviti così ogni forma di provinciale celebrazione.

La collana proseguirà, promette Bramanti. Il Veneto, la Toscana, ma anche tutti i lettori "attivi" del Novecento letterario, attendono con fiducia.

GIORGIO PULLINI

Università e spazio della ricerca

Un Convegno di studio con questo titolo, organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione, si è tenuto nell'Aula E del Palazzo del Bo nei giorni 23-25 ottobre scorso. Aveva lo scopo precipuo di presentare i vari settori di ricerca del Dipartimento e nello stesso tempo di far convergere il dibattito, anche attraverso la presenza di qualificati studiosi di altre università, su problemi educativi che interessano la realtà di oggi.

Sei i settori della ricerca programmati: *Analisi storico-teoretica della realtà educativa* (introdotto e coordinato da Diego Orlando Cian); *Scuola, cultura, ambiente* (introdotto e coordinato da Raffaella Semeraro Patanè); *Educazione degli adulti ed Educazione permanente* (introdotto e coordinato a Rosetta Finazzi Sartor); *Tecnologie educative e didattica* (introdotto e coordinato dal Prof. Luciano Galliani); *Lecture e letteratura giovanile: il ruolo della pedagogista e dell'istituzione universitaria* (introdotto e coordinato da Anna Maria Bernardis); *Pedagogia, scienza e didattica della scienza* (introdotto e coordinato da Anna Genco).

Sono intervenuti docenti e ricercatori del Dipartimento, che hanno presentato singole ricerche o ricerche coordinate

e di gruppo. Ricordiamo, tra gli altri, E. Guidolin, F. De Vivo, G. Ronconi dell'Università di Padova, E. Ducci, F. Susi, F. Ravaglioli dell'Università La Sapienza di Roma, L. Secco dell'Università di Verona.

R.F.

Padova economica alle soglie degli anni Novanta, a cura di Gilberto Muraro e Corrado Poli, Cassa di risparmio di Padova e Rovigo, Programma cultura. Presentazione del presidente Ettore Bentsik; Padova 1989, pp. 128.

Il volume raccoglie gli articoli economici apparsi sul nostro periodico e costituisce nel contempo il primo di una serie di "Quaderni", con temi monografici, che la Cassa di risparmio di Padova e Rovigo intende dedicare agli interventi di restauro di beni culturali, ai cataloghi delle mostre organizzate dall'Istituto bancario e ancora alle note di economia.

Alla presentazione del volume nella sede della Cassa di risparmio di via 8 Febbraio, il presidente prof. Ettore Bentsik, dopo aver sottolineato il notevole interesse suscitato da questi articoli di economia tanto da essere raccolti in volume, ha ricordato che la Cassa di risparmio intende con questa iniziativa fornire una occasione per l'approfondimento dei temi economici dell'area veneta e a stimolare quegli studi e quegli interventi che consentono la maturazione di una nuova mentalità aperta alle scadenze che ci attendono.

A loro volta i curatori Gilberto Muraro e Corrado Poli hanno ampiamente illustrato i temi trattati nel volume suddiviso in tre parti: uno sguardo d'insieme su Padova e il suo territorio tanto da offrire l'immagine di una città inserita nei trend evolutivi europei; le attività produttive con una capillare serie di analisi settoriali; la ricerca di una strategia sulla quale vengono interrogati studiosi e autorità locali con interventi del sindaco Paolo Giarretta, di Franco Frigo presidente della Provincia, Mario Bonsembiante rettore dell'Università, Antonio Frigo presidente della Camera di commercio, Giuseppe Calore assessore alla viabilità, Mario Acampora assessore ai lavori pubblici, Diego Chiesa assessore al commercio e alle attività produttive, Sandro Faleschini assessore all'urbanistica e Mario Liccardo assessore al

traffico. Ricordiamo gli autori dei saggi economici contenuti nel volume: Gilberto Muraro, Corrado Poli, Simonetta Ponchia, Enzo Moi, Giorgio Franceschetti, Amedeo Levorato, Umberto Collesei, Franco Bosello, Leonardo Montobio, Angelo Ferro, Mario Volpato, Ruggero Menato.

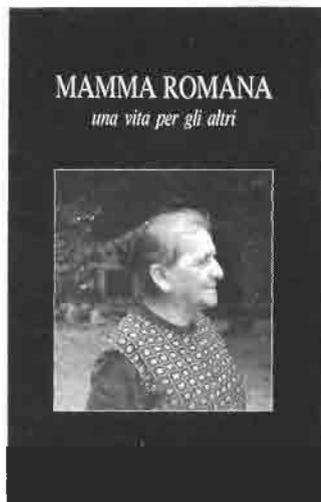
Il volume è dedicato alla memoria di Renzo Soatto (1939-1986), dottore commercialista, sindaco della Cassa di risparmio di Padova e Rovigo, promotore della rivista "Padova e il suo territorio".

L.M.

Mamma Romana

Sabato 4 novembre, nella Scoletta del Carmine, dopo una cerimonia religiosa, è stato presentato al pubblico padovano il volumetto *Mamma Romana: una vita per gli altri*, edito dell'Opera "Magnificat" (tip. La Garangola), che commemora una donna straordinaria: tanto umile, quanto grande nella carità.

Il titolo del libro ripete quello del primo scritto, a cura di



Renata Florit: una biografia, già intessuta di testimonianze, di Romana Giacomelli, mamma Romana, nata a Padova il 30 settembre 1896 e ivi deceduta il 5 novembre 1979. Dalla infanzia povera, alla adolescenza al seguito del padre carrettiere, alla giovinezza e al primo impiego come bidella della Scuola di Avviamento Professionale Scalcerle, al matrimonio e alla nascita di due figlie, delle quali la prima immaturamente perduta per tubercolosi, alla morte anche del marito quando Romana aveva 36 anni.

Ma la vocazione della donna fu, ancor prima della morte della figlia e del marito, quella di ospitare in casa per-

sone emarginate, soprattutto ragazze incinte ripudiate dalla famiglia e dalla società. La seconda figlia fu affidata ad una famiglia per preservarla dal contagio di tubercolosi e per evitare la convivenza in casa con ospiti moralmente pericolosi: dopo le ragazze incinte, le prostitute desiderose di tornare ad una vita regolare. Ed ecco l'opera grandiosa e insieme miracolosa. Ma sopraggiunge la guerra; e Romana si getta a capofitto nella lotta partigiana, senz'alcun obiettivo al di fuori di quello di aiutare gli altri e di collaborare ad una causa di libertà. In missioni pericolose si prodiga a rischio della vita; e si distingue fino al punto di ottenere, dopo la liberazione, la qualifica di capitano. Ma subito ritorna ai suoi impegni. Ottiene la concessione del Bastione Moro sulle mura cinquecentesche della città in Via Citolo da Perugia. Poi per la generosità del dott. Franco Morassuti ebbe la possibilità di acquistare una casetta di legno prefabbricata; e, coll'aiuto del Vescovo, una nuova casa in muratura gratuitamente costruita dell'impresa Ferraro. L'iniziativa s'ingrandì fino alla costituzione di un Comitato Direttivo dell'opera "Magnificat" presieduta dal prof. Bruna Carazzolo. Nel 1965 Romana poteva scrivere al prof. Ezio Franceschini: "Qua semo de giorno 38-39 e qualche volta anca 40, de notte sempre 35-37, ma la siora Provvidenza sempre pronta a farse trovare su la tola e nel tacon".

Quella di Ezio Franceschini è la più estesa e autorevole tra le testimonianze che corredano il volumetto. Romana fu sua collaboratrice durante la Resistenza in missioni di "staffetta" a Milano e in tutta l'Italia settentrionale. Conclude il Franceschini il suo racconto: "Un'umile popolana, senza cultura, munita soltanto di tanto buon senso, in un mondo dominato dall'odio, ha seminato l'amore: e non con le parole infiammate e sincere di un qualunque predicatore, ma con l'esempio silenzioso di tutta una vita! Deus caritas est".

Altre testimonianze di cittadini più o meno illustri (tra gli altri Luigi Gui, Marcello Olivi, p. Messori Roncaglia, mons. Pangrazio, Alberto Trabucchi): ma tutte dettate da sincera ammirazione per una donna che donò la sua vita per gli altri, interprete ed esecutrice del messaggio evangelico.

VITTORIO ZACCARIA

Il convivio della Magistranza

Al Ristorante "Dotto" del Centro storico, si è svolto il Convivio del Rientro, sulla scia di una tradizione ormai consolidata. La cena è stata all'altezza della situazione: dopo gli "stuzzichini", sono stati serviti "spuma di cervella e sarde in saor", "fegato e rucola", "fagottino ai funghi", "polenta eugane(g)a" (noblesse oblige!), "coniglio con gnocchi", "zabaione e biscotti" ed infine "fragole al maraschino". Gli abbinamenti veramente felici sono stati fatti con i vini dei soci: Mionetto, Montresor, San Nazzario; i liquori tutti di marca Luxardo.

Cosa aggiungere? Pane, grissini e "carta da musica" erano offerti dal "magistrato" Gianfranco Vecchiato, carne e prosciutto dal socio Calore, le fragole al maraschino sono state confezionate dal socio Zanin della Pasticceria Manzato.

La serata si è svolta, come di consueto, tra gastronomia e cultura, con ospiti di tutto riguardo: lo scrittore Italo Facchinello, l'editore Armando Fison, il giovane poeta Riccardo Bentsik e lo scrittore-giornalista Ugo Suman.

Interessanti le interviste a Facchinello e a Bentsik. Ne è scaturita, da parte del primo, una originale ricostruzione fatta di grande amore per la terra veneta, e una serie di messaggi culturali improntati simpaticamente ai costumi di un tempo. Dai versi del secondo ospite si è colta una poesia, intesa come impegno esistenziale che coinvolge anzitutto i sentimenti.

Infine, anche un fantasista, Roby Gordon, si è esibito in giochi di vera maestria.

Il Presidente, Francesco Scapin, cui sono andati gli elogi dei presenti per la qualità e ricercatezza dei piatti, salutando gli ospiti ha sottolineato l'importante carico che si è assunta la "Magistranza" nel proporre ricette antiche di nuova interpretazione. Primo esempio quello della polenta eugane(g)a, simbolo di veneticità, riscoperta appunto dalla Associazione e adottata come piatto in grado di contraddistinguere Padova e il suo territorio.

M.R.U.

MUSICA

La Betulia Liberata

Sulla via del ritorno dal primo viaggio in Italia (1769-1771) il giovanissimo Wolfgang Ama-

deus Mozart, dopo aver fatto l'esperienza dei più importanti centri e degli ambienti musicali più in vista della penisola (salotti mondani e teatri, ma anche cappelle), già "fregiato" del titolo di accademico filarmonico (dopo un tirocinio preparatorio col Padre Martini a Bologna) e reduce dai successi milanesi del *Mitridate*, fu investito di un compito tutt'altro fatto "diverso" da quanti ne aveva assunti ed espletati in quel biennio di permanenza in Italia (un biennio, tutto sommato, già intensificatosi di una ricca molteplicità di incontri e relazioni). Infatti, un contesto di circostanze che perlopiù sono rimaste oscure o sono state poco indagate nella pur sterminata bibliografia mozartiana corrente, il 13 marzo 1771 i Mozart si portarono a Padova non tanto per una breve visita alla città (durata quell'unica intensa giornata) e ai luoghi storici della musica, ma per ricevere una nuova commissio-



ne: con una puntualità un po' insolita (se si pensa al processo della carriera del Maestro) e assolutamente priva dei tipici preamboli mondani di tante altre occasioni, anche italiane, gli venne affidata l'"Azione Sacra" metastasiana *Betulia Liberata*. Quel committente padovano a cui bastarono pochi momenti per decidere che il compositore quindicenne era in grado di cimentarsi con il difficile testo del Metastasio (che gli aveva procurato l'epiteto di "Poeta filosofo") era una singolare figura di aristocratico e mecenate della musica, nominato una sola volta nell'epistolario mozartiano, in un annuncio fatto con una certa qual ufficialità da Leopold al Conte Gianluca Pallavicini il 9 luglio 1771 da Salzburg: "Frattanto sta componendo il mio figlio un Oratorio di Metastasio per Padua ordinato dal Signor Don Giu-

seppe Ximenes de' Principi d'Aragona; questo oratorio manderò, passando per Verona, a Padua per essere copiato, e ritornando da Milano andremo a Padua per sentire la prova".

Non abbiamo documenti che possano testimoniare l'avvenuta esecuzione a Padova dell'oratorio mozartiano, ma molteplici indizi fanno ritenere che *La Betulia liberata* fu eseguita nella Quaresima del 1771 in una accademia privata del Marchese Ximenes. E a Padova l'esecuzione de "*La Betulia Liberata*" è stata la manifestazione inaugurale del Festival mozartiano, un'esecuzione che si sposterà attraverso molte città italiane, toccando Milano, Udine, Torino, L'Aquila, Roma, Messina, Catania, Monreale e Ravenna, in un ideale itinerario, quale contrappunto al primo viaggio italiano di Mozart.

ALESSANDRA CANELLA

I trent'anni dei Solisti Veneti

Dir lodi di qualcuno, quando alla lode corrisponda il merito è una comoda tentazione: che non costa nulla. Ma non vale molto, se ci si limita a riconoscere un successo già largamente riconosciuto. Unirsi passivamente al coro di plausi, nel generale consenso, celebrando un mito già bell'è creato, dicendo cose già dette, ha senz'altro odore di cortigianeria, o di sciocca adulazione. Più arduo è invece spiegare, o almeno investigare, le ragioni di un successo.

Di Claudio Scimone e dei suoi Solisti Veneti si è tanto parlato (e forse stra-parlato) e altrettanto si è scritto. Che sia un orgoglio nazionale, oltretutto padovano e veneto, si è già detto; che abbia compiuto una ragguardevole opera filologica di recupero di grandi autori dimenticati (come Vivaldi, Tartini, Rossini), è stato pure detto; che abbia realizzato una impressionante discografia (più di 300 prestigiosi titoli), anche questo è stato detto. Mentre, che Claudio Scimone sia un vero musicista e un artista non ci risulta sia stato detto. O perlomeno, non ben chiaramente. Che molti critici sapientoni abbiano omesso di dirlo, non sorprende: ma se l'han taciuto è per qualche ovvia (e non sempre onesta) ragione. Nessuno avrebbe scommesso un soldo sull'avventura di Scimone e dei Solisti, quando iniziarono trent'anni fa. La

musica allora, specialmente la musica del '700 (e in particolare quella veneta), era un fatto elitario, rispondente soltan-



to a un dotto gusto accademico e pedantesco. Quella musica, quando la si eseguiva, veniva suonata "in modo innaturale e idiota", come afferma lo stesso Scimone. I Solisti Veneti invece, di quale pagine seppero individuare ed esprimere la ricchezza e la bellezza, rispondendo così (ciò che fu ed è più sorprendente) alle esigenze di un pubblico il quale, in modo più o meno consapevole, stava vivendo una crescita culturale e si attendeva dalla musica emozioni semplici e appassionate.

L'avventurosa e felice intuizione di Claudio Scimone rappresentò un atto di fede verso un più vasto pubblico, pronto a raccogliere la provocazione: più di quanto fosse credibile e prevedibile. I Solisti Veneti dunque innescarono un meccanismo irreversibile, restituendo vita e splendore alla luminosa e fresca chiarezza della musica veneta, rendendo un giusto servizio alla civiltà musicale italiana, conferendovi un respiro universale. (Suscitando nondimeno invidie e polemiche). Del resto, se a tali condizioni raggiungere il successo può essere relativamente facile, conservarlo è più difficile: farlo crescere progressivamente nel tempo è talora persino impossibile. Senonché Claudio Scimone e i Solisti Veneti festeggiano trent'anni di strepitosa attività. Ma già le attuali prospettive fanno pensare a un successo ancor più lusinghiero e solido.

Questo capolavoro del rischio che è Claudio Scimone, che se ne va per Padova in bicicletta, che gira in jet il mondo in lungo e in largo, che fa incetta di premi e riconoscimenti, che scatena puntualmente l'entusiasmo del pubblico, (106 concerti nel solo 1989, di cui 50 all'estero); questo artista, a 54 anni, con la sua eterna aria da monello, non è so-

lo un musicista audace e geniale: ha qualcosa di più. Qualcosa di cui, strano e curioso a dirsi, nessuno sembra essersi accorto. Claudio Scimone è uno che ha il "carisma".

Avesse voluto fare il politico, il santo, o il rivoluzionario, era la stessa cosa. Per fortuna ha scelto di fare il musicista. E intanto, a dispetto dei mediocri e dei malevoli, entrerà nella storia della Musica. Anzi vi è già entrato.

RAFFAELE VELARDI

MOSTRE

Toti Scialoja a Padova

Il nome di Scialoja l'ho sentito da mio padre, che prima della guerra lavorava a Roma come scultore, quand'ero ancora bambino. Me ne parlò più tardi, verso il '60, Arnaldo Ciarrocchi, uno dei "quattro artisti fuori strada" (così chiamati da Cesare Brandi) che avevano esposto assieme a Sadun, Stradone e Toti Scialoja nel 1947 al "Secolo" di Roma. Qualche anno dopo, data la svolta della pittura di Toti, sin'allora maturata nell'alveo della scuola romana con propensione verso un espressionismo cromatico mafaiano, l'artista approda alla pittura astratta, per motivazioni che bene si colgono nei suoi scritti teorici.

L'arrivo di Marca-Relli in Italia stimola in Toti la curiosità verso la giovane pittura americana. A New York, dove Scialoja si reca nel 1956 allestendo una personale alla Viviano Gallery, pittori come De Kooning, Kline, Pollock licenziavano opere che non sono



espressione del mondo sensibile o specchio di imperanti ideologie; essi "vedono" nella tela un luogo di possibile esisten-

ziale esperienza, il campo d'emergenza d'una "figuratività" virtuale, che offra la valenza dei tradizionali "oggetti" della pittura.

Scialoja coglie questa lezione di libertà perché gli è già dentro nell'anima. Da allora il suo gesto sfocia in un'aggressione fisica della superficie per dipanarvi impulsi e tensioni del corpo e del pensiero: vuole instaurare — come scrive nel suo *Giornale* — "il luogo dove poter esprimere il proprio spasmato di esistere e finalmente assolverlo in una sfera di ragione presente, una sfera significativa". L'interesse verso l'esistenzialismo e la fenomenologia si rinnova anche a séguito delle lezioni di Merleau-Ponty, frequentate alla Sorbona nel '62. Il clima della pittura di gesto, allora maturata, si respira nei lavori recenti; in particolare in quelli di grandi dimensioni, tempestivamente proposti dalla Galleria Fioretto, tutti del 1989: Gorgo, Sparta, Ardesia, Cerilo, Dulcigno.

Strette nelle parole di un titolo (non si dimentichi che Scialoja, uomo coltissimo, è poeta quanto è pittore) queste sinfonie cromatiche suscitano vertigini di ampiezza e trasmettono l'onnivoro desiderio di possedere la vita tutta. Non è una lingua che squadra e confina, come fa la geometria: la sua felicità consiste nel tradurre visivamente, con uno stile trascinate, moti generati nell'inconscio e colti nella lucidità del sogno. È uno stralunato inventarsi con la gestualità pittorica, pensiero e corpo, per destinarsi poeticamente agli altri.

Bagliori e controluce, in questi quadri: esclamazioni che lasciano incantati, consapevoli che dietro ai lumi si celano anche le nostre verità. Frasi cibernetiche, movimenti larghi costretti o incalzanti, discorso che si ricarica di significati autonomi, stando o balzando nel suo stesso procedere. Come la materia colorata non è appiccicata sulla tela ma ne scaturisce col gesto, così l'immagine non risulta descrizione di cose o figure: è piuttosto un'orchestrazione di deputati stati d'animo, di sognate "simpatie" dell'artista, prive di connotati "oggettivi" riconoscibili; è una sonorità che si muove e si placa ai margini dell'ineffabile, in una lontananza che dà la misura dell'eterno.

ITALO FURLAN

Lasalandra a Monselice

È stata ospitata dal 16 al 24 settembre scorso, nella splendida cornice della cinquecentesca Villa Pisani di Monselice, la mostra intitolata "Trent'anni di fotografia" dedicata alle opere di Mario Lasalandra.

L'iniziativa promossa dal Fotoclub "Il Torrione" di Monselice e patrocinata da Regione, Provincia e Comune, ha visto esposte oltre settanta immagini tutte in bianco e nero



del fotografo estense. Oserei dire una "antologica" per quanto riguarda la produzione in bianco e nero di Lasalandra.

Un viaggio nei ricordi e nella memoria, del resto già il titolo alquanto significativo, ha voluto caratterizzare l'arco di tempo preso in considerazione per analizzare i contenuti e gli aspetti più interessanti del lavoro fotografico di questo autore. Abbiamo trovato le immagini degli anni '60 e tutti i temi cari a Lasalandra, dai "Filodrammatici" a "Max", da "Margherita" a "Storia di un dramma" a "Il Giudizio". Tutte immagini scattate tra gli anni '60 e '70. In esse traspare in chiave psicologica la ricerca dei misteri, delle paure, delle angosce ma anche delle speranze che caratterizzano la condizione umana.

Lasalandra rappresenta tutto questo senza fotografare la realtà così come ci appare, ma attraverso un processo di invenzione egli costruisce pazientemente i suoi temi e i suoi personaggi, come fa lo scultore con la creta offrendo così all'osservatore un vastissimo spazio interpretativo ed uno stimolo puramente intellettuale.

Restando sempre su questi temi, si sono rivisti gli "Spaventapasseri" datati 1972/75, "Inferno" e "Paradiso", quest'ultimo con alcune immagini recentissime ed inedite. Non potevano mancare alcune fotografie legate ai "Colli Euganei", ambiente particolarmente caro a Lasalandra dove i silenzi, la semplicità delle cose e l'umiltà delle persone sono gli artefici principali di magiche impressioni.

Per concludere, alcuni fram-

menti di reportage: "Arizona" 1976, "India" 1980, "Perù" 1982 ed alcune fotografie recenti del meridione d'Italia (Sicilia, Matera). Personalmente sono del parere che la fotografia è soprattutto negli effetti che produce. Mi pare che nelle immagini di Mario Lasalandra viste in questa mostra, superato il momento della tecnica che pure rimane raffinata, scopriamo una sedimentazione di valori che trovano giustificazione nella profondità dello spirito e nell'inesauribile opera di ricerca nel proprio intimo.

DANIELE FORTIN

Arte Sacra

Si è svolta alla Gran Guardia dal 27 settembre al 7 ottobre la XIII Rassegna d'Arte Sacra U.C.A.I., organizzata dalla sezione padovana dell'Unione Cattolica Artisti Italiani con il Patrocinio della Civica Amministrazione.

La mostra dal titolo "Scorci d'Arte Sacra a Padova" ha offerto agli autori delle opere esposte l'occasione di riflettere sull'apporto del Cristianesimo nel tessuto culturale, spirituale, artistico della nostra città attraverso i secoli. Ispirandosi alle numerose testimonianze pittoriche, scultoree e architettoniche, ancor oggi presenti a documentare una lunga tradizione di Fede, gli artisti sono pervenuti ad una libera interpretazione dei "segni del sacro" che connotano la fisionomia urbana, cogliendo lo spunto per fornire un'ampia carrellata di immagini sulla città ma anche per istituire un implicito confronto tra l'espressione religiosa di ieri e quella di oggi.

Quarantaquattro i partecipanti alla Rassegna (dei quali ventidue iscritti all'U.C.A.I. e ventidue invitati dagli organizzatori) con opere di pittura, scultura e grafica che attestano la multiforme varietà di linguaggi nel panorama dell'arte contemporanea: P. Annibaletto, C. Baccaglioni, S. Baschierato, M. Bettiol, A. Bevilacqua, A. Bolzonella, V. Boscaini, V. Cassoli, C. Collara, S. De Campo, L. Fassanelli, R. Galiazzo; R. Galuppo, D. Gardini, E. Ghio, M. Giacomelli Van Der Kellen, F. Lucianetti, M. Malatesta, L. Marcon, G. Martini, M. Masarin, G. Milani, O. Nalin, N. Negri, A. Palma, E. Parnogotto, P. Pegoraro, M. Marin Pietrogrande, F. Pinnarò, O. Quinziano, S. Rodella, P. Saet-

ti, A. Salmaso, A. Sandoli, A. Schergna Remm, E. Schiavinato, F. Scurti, O. Sorgato, C.B. Tiozzo, O. Tiasto, A. Verza, M. Ziggotti, R. Zanelato. Il catalogo e l'allestimento della mostra sono stati curati da Laura Sesler.

In occasione della rassegna il Teatro da Camera, diretto da Gilmo Bertolini (socio U.C.A.I.) ha presentato presso la Sala della Gran Guardia la Sacra Rappresentazione "Donna del Paradiso", Laudi arcaiche del XIII e XIV secolo. Vi hanno preso parte gli attori M. Bellodi, A. Bordin, A. Cardin, D. Dalla Venezia, F. Fonte, M. Liviero, L. Maritan, N. Orrasch, S. Pigozzo, R. Rampazzo, M. Scanarini, G. Spinello, A. Zannini Ruzante e Gilmo Bertolini che ha curato anche la regia.

Le musiche eseguite dai maestri Stefano Medici (chitarra), Roberto Bevilacqua (flauto), Lodovico Bollacasa (liuto), e dalla cantante Patrizia Camani hanno sottolineato la profonda tensione drammatica del testo interpretato con sensibilità e viva partecipazione dagli attori.

LAURA SESLER

GALLERIA

Città di Padova

Presso il Circolo culturale artistico Città di Padova Luca Fassanelli ha proposto, all'inizio di dicembre, una ricca personale con olii, acquarelli, chine, strappi d'affresco, aventi per tema scorci d'ambiente, con preferenza per le vedute dei Colli Euganei nella differente intonazione coloristica delle varie stagioni. Il giovane artista padovano ha confermato la serietà del suo impegno che si esprime nell'impiego di tecniche pittoriche diverse, mediante le quali afferma la sua particolare cifra interpretativa del paesaggio, come espressione della vita della natura e non già eco delle emozioni dell'autore secondo un atteggiamento romantico.

LAURA SESLER

La cupola

La galleria la Cupola ha festeggiato in ottobre l'ottantesimo compleanno del pittore padovano Pietro Annibaletto con un'ampia antologia che documenta la sua attività nel corso di quattro decenni. L'ar-

tista nei lavori ad olio, china, e soprattutto ad acquarello, tecnica che predilige e nella quale ottiene sapienti risultati di luminosa trasparenza ma



anche di drammatica intensità, ritrae il paesaggio montano, trattato come riflessiva meditazione sulle apparenze naturali che mutano con il variare della luce nella giornata e della situazione atmosferica in rapporto ai mesi dell'anno: sono opere che esprimono nella tranquilla serenità dell'insieme il sentimento di un ambiente amico per l'uomo. L.S.

Selearte

Nella recente personale alla Selearte (14 ottobre-7 novembre) il pittore Domenico Boscolo Natta ha presentato un gruppo di nature morte, costruite con un caldo cromatismo che dona agli oggetti una prepotente vitalità nel loro porsi di fronte allo spettatore secondo un'angolazione che va al di là del dato visivo per coinvolgere sul piano emozionale.

Suggestive anche le immagini femminili, curate nella trattazione dei volti espressivi, spesso malinconici, e volutamente "non finite" in altre parti della figura così da creare una alternanza di effetti, che esalta il fascino di queste creature reali e al tempo stesso inafferrabili. L.S.

SCUOLA

Casa di Cristallo

L'Associazione *Casa di Cristallo* è stata fondata nel 1987 da un gruppo di docenti dell'Università e della Scuola Media con l'obiettivo di istituire un più stretto rapporto tra mondo universitario e mondo scolastico, svolgendo un'attività di aggiornamento, di verifica, di rilettura e discussione di testi letterari. Nel 1987 l'associazione ha organizzato — col patrocinio del Comune di Padova, della Provincia di Padova, della Regione Veneto, e della Cassa di Risparmio di

Padova e Rovigo — un ciclo di conferenze relative alla letteratura provinciale e regionale dell'Ottocento, ottenendo un largo consenso di pubblico, e favorevoli segnalazioni giornalistiche e radiofoniche.

Nel 1988 si è svolta una nuova serie di dibattiti e di relazioni attorno al tema della lettura e della scrittura. L'attività si è articolata in periodici incontri tra docenti, ricercatori e studenti e ha preso le mosse da cinque conferenze tenute nella sala Polivalente del Comune di Padova, attorno ad un tema comune: *Il linguaggio dell'io. Prospettive ermeneutiche e didattiche*.

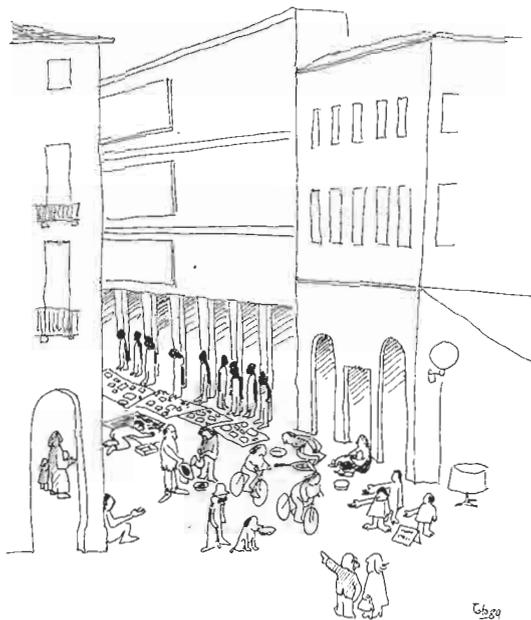
Per il 1989-1990 sono stati programmati due cicli seminari, sempre dedicati allo studio dei problemi storico-didattici relativi alla letteratura italiana.

Il primo ciclo, indirizzato all'aggiornamento dei docenti, si svolge nella sede della *Casa di cristallo*, in Via Altinate 114/116, Padova. Titolo delle conferenze: *Prosodie - Riletture di classici*. L'obiettivo è una rivisitazione, criticamente aggiornata, dei maggiori testi della letteratura italiana ed europea, così da mettere gli insegnanti a contatto con le ricerche più recenti e didatticamente più utili svolte in ambito universitario e specialistico. Sono in programma inoltre proposte di novità librarie, con la presenza degli autori, e un ciclo di incontri con i responsabili delle case editrici più interessate agli studi umanistici.

Un secondo ciclo di incontri e di conferenze si svolgerà poi nei primi mesi del 1990 ed avrà come filo conduttore: *La fiaba e l'universo del fantastico*. Una parte degli interventi riguarderà la lettura e la produzione della fiaba all'interno della scuola dell'obbligo, affrontando le problematiche dello sviluppo della facoltà immaginativa ed espressiva del bambino e del ragazzo. Altri relatori tratteranno della fiaba e del fantastico come genere letterario, soffermandosi sulle convenzioni che ne regolano la presenza all'interno delle diverse civiltà, sulle sue peculiarità strutturali, e sulla sua progressiva importanza all'interno della cultura otto-novecentesca, almeno a partire dalla rivoluzione romantica.

Le tradizionali storie letterarie — almeno in Italia — riducono al minimo lo spazio dedicato alla fiaba, che nella produzione di molti autori coincide invece con gli esiti più felici

PADOVA, CARA SIGNORA...



— Se questo è il salotto, cara signora, immagina le altre stanze

ci (accanto al Collodi, si pensi al Capuana, alla Contessa Lara, al Buzzati, al Rodari, ecc.) e le cui strutture hanno influito anche su altri generi narrativi. La riflessione sulla fiaba e sul fantastico, come ha dimostrato la critica dei formalisti russi e degli strutturalisti francesi, può essere un utilissimo strumento per penetrare nella "grammatica della fantasia" che sostiene l'invenzione letteraria, che guida i movimenti essenziali dell'immaginazione, che esprime i contenuti affettivo-emotivi primari dell'individuo.

Il ciclo di incontri sulla fiaba è indirizzato, quindi, anche agli alunni e agli insegnanti delle scuole medie superiori ed è stato organizzato attraverso preliminari rapporti e colloqui tra Università-Scuola-Proveditorato agli Studi di Padova. È prevista la partecipazione di A.M. Bernardinis, R. Denti, F. Lazzarato, E. Mandruzzato e A. Molesini. L'Associazione sta inoltre elaborando un programma sperimentale per la formazione e l'aggiornamento universitario dei docenti della media inferiore e superiore.

Per ogni informazione sulle attività della *Casa di Cristallo* si potrà telefonare al 611081 (segreteria) o al 44375 (sede).

GIANNA GARDENAL

risparmio di Padova e Rovigo: "Filo diretto con... L'esperto risponde alle tue domande", realizzata per gli studenti del 2° ciclo delle scuole elementari e medie inferiori.

Dopo il successo dello scorso anno, il concorso viene riproposto anche per l'89/90 con lo scopo di far scaturire interrogativi sulla realtà quotidiana, in modo che aumenti nei giovani studenti la conoscenza sui vari problemi che ci circondano.

Quest'anno l'argomento proposto è la "Televisione" nei diversi aspetti: "televisione sì, televisione no"; "la storia della televisione"; "lo spettacolo preferito"; "le reti televisive"; "i programmi per i ragazzi"; "la pubblicità in TV"; "televisione soprattutto e ovunque"; "ad ognuno il suo programma"; "personaggi televisivi".

Poiché l'iniziativa è rivolta alla classe, gli insegnanti indirizzeranno i ragazzi ad un serio lavoro di gruppo, dopo aver scelto l'argomento preferito dagli alunni stessi.

Per ognuno dei dieci argomenti proposti sono evidenziati utili aspetti di riflessione.

La Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ha già fornito le scuole di depliant per docenti e scolari, schede di partecipazione, buste per l'invio delle schede e manifesti.

Tutto in regola quindi per un lavoro di nuova qualificazione educativa e culturale.

M. ROSA UGENTO

Indice della rivista: dal fasc. 11 al 22

(L'indice dei primi dieci numeri è apparso nel fasc. 10, pp. 57-58)

ARTICOLI	fasc.	pag.		fasc.	pag.
Abati Arrigo, <i>Da Cerved a Engineering ingegneria informatica</i>	16	41	D'Antiga Renato, <i>Le reliquie di San Luca a Padova</i>	18	31
Adami Attilio, <i>Il Bacchiglione ed il Canale Scariatore</i>	19	44	De Luca Iginio, <i>Postilla di confessione in margine alla raccolta di saggi "Tre poeti traduttori"</i>	21	32
Agostinetti Nino, <i>Le acque Raineriane di Arquà</i>	11	22	De Nobili Guido, <i>In linea di volo con l'Aero Club</i>	12	31
— <i>Il progettato canale "privato" di Marco Contarini</i>	19	37	— <i>Dal maraschino alla sciabola</i>	15	38
Antonello Guido, <i>Il mulino di Valle San Giorgio</i>	15	24	— <i>Tirando con l'arco più sani e gagliardi</i>	20	32
— <i>Le ruote d'acqua padovane e l'industria molitoria</i>	19	24	De Vivo Francesco, <i>Il nome di Aristide Gabelli nelle vicende scolastiche padovane</i>	14	26
Baldan Paolo, <i>Fra le pieghe della nostra storia: la guerra delle campagne</i>	14	24	Diano Francesca, <i>Elio Peruzzi il clarinetto e la poesia</i>	12	26
— <i>La frode patavina di Gerione</i>	21	26	Diano Maria Grazia, <i>Lorenzo Canozzi, prototipografo a Padova</i>	11	34
Bandelloni Alessandra, <i>Le arche dei Carraresi</i>	22	12	Drigo Paola, <i>Finestre sul fiume</i>	14	30
Banzato Davide, <i>Alberto Biasi</i>	15	36	Fantelli Pier Luigi, <i>Dipinti in collezioni padovane: Zuccarelli e Zais</i>	11	16
Baradel Virginia, <i>Segnali per il corpo. Una mostra a Padova del gioiello contemporaneo olandese</i>	12	34	— <i>Appunti di storia della pittura a Padova nel Seicento</i>	13	14
Baroni Giorgio, <i>I pozzi della vecchia Padova</i>	19	51	— <i>Appunti di storia della pittura a Padova nel Seicento</i>	14	20
Bellinati Claudio, <i>I restaurati affreschi di Giusto de' Menabuoi al Santo</i>	18	8	— <i>Il Salone in mostra</i>	17	11
— <i>Iconografia, iconologia e iconica nell'arte nuova di Giotto alla Cappella degli Scrovegni</i>	21	16	— <i>Alla ricerca di dipinti perduti</i>	18	15
Beltrame Guido, <i>Un seicentesco itinerario padovano</i>	22	15	— <i>Ville venete nell'oltrebrenta</i>	21	28
Bevilacqua Eugenia, <i>Le acque di Padova ed i progetti storici per la loro sistemazione</i>	19	41	Fellin Lorenzo, <i>L'esperimento RFX a Padova: verso la fusione termonucleare controllata</i>	14	35
Bianchi Camillo, <i>Enzo Bandelloni: il ricordo a dieci anni dalla scomparsa</i>	16	12	Feltrin Francesco, <i>Il Museo Civico: una storia emblematica</i>	13	8
Biasuz Giuseppe, <i>Federico Viscidi educatore</i>	12	20	Fiocchi Stefania, <i>Una poetessa padovana fin de siècle: Vittoria Aganoor</i>	22	20
Blason Mirella, <i>Conoscono i Padovani la Biblioteca Civica?</i>	22	28	Franceschetti Giorgio, <i>Il settore primario in provincia di Padova: le trasformazioni in atto</i>	15	40
Bortolami Sante, <i>Le acque di Padova in età medioevale</i>	19	20	— <i>Il settore primario in provincia di Padova: alcune ipotesi per il futuro</i>	16	44
Boschini Ennio, <i>Il CUS Padova: una tradizione di successi che vuol continuare</i>	18	33	Franzin Elio, <i>I tombinamenti padovani</i>	19	56
— <i>Bello (ma non facile) vivere di sport, Intervista con Riccardo Patrese</i>	22	38	Frison Carlo, <i>Il fiume di Padova</i>	17	26
Bosello Franco, <i>L'export padovano: Padova e Veneto nel processo di internazionalizzazione dell'economia</i>	13	38	— <i>Padova paleoveneta e romana</i>	21	8
Bramanti Vanni, <i>Il caffè Pedrocchi visto da Savinio</i>	20	17	Gajanigo Giovanni, <i>Rinettiamo i fanali al loro posto. Il ponte in stile liberty</i>	12	42
Bresciani Alvarez Giulio, <i>Le acque e la morfologia urbana di Padova</i>	19	49	Gamba Dino, <i>La zona industriale di Padova e il nuovo interporto</i>	12	36
Bussadori Bianca, <i>Il problema del traffico padovano tra passato e presente</i>	17	30	Giacobelli Francesco, <i>Shakespeare a Padova</i>	12	22
Calendoli Giovanni, <i>Angelo Beolco con la Fiorina in Piazza del Capitano</i>	21	35	Girardi Elisabetta, <i>Gli affreschi della Gran Guardia</i>	17	16
Castellani Luciano, <i>Padova all'avanguardia nello spettacolo destinato alle utenze verdi</i>	22	36	Giulini Patrizio, <i>L'Orto Botanico di Padova alla soglia dei cinque secoli dalla fondazione</i>	16	24
Casti Moreschi Emanuela, <i>Volto urbano e mondo rurale nella Padova di un tempo</i>	19	35	Grandis Claudio, <i>Alcune note sulla navigazione fluviale nel Padovano</i>	19	27
Collodo Silvana, <i>Energia idraulica e produzione di manufatti a Padova nel basso medioevo</i>	19	22	Iurilli Antonio, <i>Morgagni e la società medica patavina nelle memorie di viaggio di Domenico Cotugno</i>	11	20
Conconi Maurizio, <i>Il cittadino Melchiorre Cesarotti repubblicano moderato</i>	21	14	Kucher Primus-Heinz "Reisebilder", <i>Padovani nella letteratura tedesca del primo Ottocento</i>	15	28
Dal Mas Giuliano, <i>Giovanni De Min pittore riscoperto</i>	16	32	Lazzarini Lino, <i>Fabio Metelli, in anni lontani</i>	13	26
			Lenci Giuliano, <i>L'amministrazione comunale di Padova da Caporetto a Villa Giusti</i>	16	8
			Levi Guglielmo, <i>Conversazioni a Bressanone</i>	21	24
			Levorato Amedeo, <i>L'industria padovana: la vitalità del presente e le sfide della società post-industriale</i>	12	38
			Lorenzoni Giovanni, <i>Il chiostro della basilica del Carmine e l'architetto Biagio Bigoio</i>	11	12
			Lorigiola Benito, <i>Gli anziani a Padova: gli aspetti economici del problema</i>	20	34
			Magliani Mariella, <i>Ritratto di Carlo de' Dottori</i>	15	12
			Mantovanelli Andrea, <i>Assindustria sport, un contributo all'atletica padovana</i>	13	36
			Martinello Renato, <i>I colmelloni di Limena, 1988</i>	16	28
			Massaro Raffaella, <i>Il sistema distributivo e l'area padovana</i>	22	40
			Menato Ruggero, <i>Padova ed il programma regionale di sviluppo</i>	14	38
			Mesirca Giuseppe, <i>Sul soggiorno padovano di Gino Rossi</i>	16	16
			Millozzi Gustavo, <i>Il mondo verde di Francesco Danesin</i>	13	22
			Mistri Maurizio, <i>Padova e l'area metropolitana</i>	21	39
			Montobbio Leonardo, <i>Il sistema bancario padovano: un mercato concorrenziale in rapida evoluzione</i>	17	34
			Montobbio Luigi, <i>Sulle orme di G.B. Belzoni lungo il Nilo e nel deserto</i>	11	8
			— <i>L'acquedotto di Padova e il problema delle acque in Vincenzo Stefanò Breda</i>	19	54
			— <i>L'Associazione Stampa Padovana ha compiuto novant'anni</i>	20	26
			— <i>Luisa Lovarini pittrice e arredatrice</i>	22	32
			Nardo Luigi, <i>Il Portello di Monsignor Sabbadini</i>	15	32
			Neugebauer Michele, <i>Una proposta per il recupero del pioppeto di San Martin della Vanezza</i>	20	23
			Olivi Marcello, <i>L'idrovia Padova-Venezia un'altra storia emblematica</i>	16	38
			Peretti Gianluigi, <i>Este e il suo teatro</i>	22	34
			Pesavento Mattioli Stefania, <i>Le bonifiche con anfore in epoca romana</i>	19	16
			Pianezzola Emilio, <i>Vittore Branca: filologia e ricerca di verità</i>	16	36
			— <i>Una vita, una città. I versi del rifiuto e dell'amore</i>	22	30
			Pietrogrande Antonella, <i>Il Prato senza erba</i>	14	8
			Pietrogrande Enrico, <i>Appunti su Daniele Calabi</i>	12	8
			Pirillo Francesco, <i>La pallavolo: da sport per pochi a spettacolo sportivo di massa</i>	17	32
			Pisani Giuliano, <i>Enzo Mandruzzato poeta e traduttore</i>	11	24
			Pizzo Marco, <i>Su alcuni interventi scultorei nel santuario di Montebellone</i>	20	20
			Poli Corrado, <i>Padova e il nuovo "Rinascimento" urbano per un programma di sviluppo</i>	11	38
			— <i>Da città a metropoli: geografia urbana e società a Padova</i>	18	35
			Pullini Giorgio, <i>Uno sguardo alla stagione del Verdi</i>	13	32
			— <i>Uno sguardo alla stagione di prosa del Verdi: il meglio, da Pirandello ad Angelo Longoni</i>	20	38
			Quaglio Enzo, <i>Introduzione all'ultimo Ruffato</i>	17	13
			Randi Elena, <i>Un trattato sulla storia della danza</i>	12	18
			— <i>La danza nelle feste e nelle rappresentazioni del Seicento padovano</i>	17	22
			Richter Mario, <i>Un poeta una città. Su una poesia "padovana" di Silvio Ramat</i>	13	28
			Romanato Gianpaolo, <i>Perché fu fondata la "Difesa del popolo"</i>	14	32
			Ronconi Giorgio, <i>Fatti e personaggi di Padova e del Bo nel carteggio familiare di Egidio Forcellini</i>	15	20
			— <i>Padova città d'acque</i>	19	8
			Ruffato Cesare, <i>Frustoli di Padova nord</i>	12	28

Ruffato Rubindelia Carla, <i>Giuseppe Farinelli, grande Estense dimenticato</i>	11	32	Valcanover Anna Francesca, <i>Parlando di bibliotecari</i>	20	41	— Origini - Sec. XX	18	41
Santato Guido, <i>Ricordo di Guglielmo Levi</i>	21	22	BIBLIOTECA	fase.	pag.	— Politica 1900-1905	20	44
Scalia Gianni, <i>Enzo Mandruzzato poeta e traduttore</i>	11	24	Aganoor, Vittoria	18	41	— Ponti	21	45
Schiavo Adriano, <i>Il ponte sul Brenta tra Limena e Vigodarzere</i>	20	30	Agostino, santo	21	41	— Sec. XIV-XV Esp.	22	43
Segato Giorgio, <i>Tono: le suggestioni di un viaggio in Cina tradotte nell'arte</i>	18	11	Almanacco Veneto 1988	11	44	— Storia	16	51
Semenzato Camillo, <i>Dolores Grigolon, un'artista e una donna da non dimenticare</i>	13	24	Archeologia - Periodici	14	44	— Storia ecclesiastica - Sec. XII-XV	21	41
— Paolo Meneghesso pittore padovano	17	24	Archeologia - Veneto - Periodici	21	45	— Storia ecclesiastica - Sec. X-XV	17	42
— 2Pinocchio2	18	29	Arquà P. - Casa di Petrarca	18	43	— S. Antonio - Monumento Contarini	14	44
— Le acque ornamentali	19	47	Baldo, Italo Francesco - Poesie	14	44	— Teatri	14	42
— Primo Pegoraro	20	28	Bassa padovana	11	42	— Università - Stemmi	11	43
Semenzato Paolo Martino, <i>Prato della Valle, un'emergenza grave ma sintomatica</i>	14	12	Belzoni, Giovan Battista - Viaggi 1815-1819	18	41	— Università - Relazioni con Bologna	16	48
— Una proposta per il recupero del pioppeto di San Martino della Varenza	20	23	Belzoni, Giovan Battista	14	45	Padova 30 gg.	16	51
Silva Marco, <i>Il centro sportivo Petrarca Rugby</i>	21	37	Bigon Viel, Luigina - Poesie	20	45	Pagnin, Beniamino-Poesie	11	43
Spiazzi Anna Maria, <i>Il restauro della pala di Voltabusegana e alcune note in margine a Dario Varotari</i>	12	14	Bonamico, Lazzaro	18	42	Paleoveneti	11	43
— Il restauro degli affreschi della Scuola del Carmine	15	8	Brigenti, Andrea	20	45	Pellegrini, Giovan Battista - "Bibliografia"	14	44
Tamiello Carla, <i>Il castello di Valbona</i>	11	28	Brocchi, Gianbattista	13	42	Pezzato, Toni	16	50
Tosi Giovanna, <i>I ponti e la zona portuale di Padova antica</i>	19	14	Bronzetti artistici	21	44	Pio X, papa	16	51
Traina Alfonso, <i>Ricordo di Pietro Ferrarino</i>	11	36	Brunilde	18	42	Pio X, papa	13	41
Valgimigli Paola, <i>La loggia Amulea un complesso da riprogettare</i>	14	14	Calendario Veneto 1988	11	44	Pisani, Giuliano - Studi su Plutarco	18	40
Vellucci Giuseppe, <i>Dall'occhio all'anima. Il Salone e lo sguardo relativo di Goethe</i>	17	8	Canale di Battaglia	16	52	Poleni, Giovanni	20	42
Visentin Guido, <i>L'edificio cinquecentesco un tempo adiacente all'ex sinagoga grande</i>	13	18	Canello, Ugo Angelo	14	43	Politica e cultura	11	42
— Ancora su "Patavium"	18	25	Cantieristica veneziana e artigiani bellunesi	18	41	Pozzo, Gianni Maria	12	43
— Costruito su una strada romana il Palazzo dei Monti Vecchi	22	24	Cartografia padovana	16	51	Preumanisti padovani	18	42
Zaccaria Vittorio, <i>Giacomo Zanella e l'Università di Padova</i>	22	8	Cippi milari - Veneto antico	16	49	Prosdocimo, santo	14	42
— Arnaldo Fusinato e Padova	20	8	Città fortificate - Veneto	18	42	Quaderni per la storia dell'Univ. di Padova	16	48
Zambon Patrizia, <i>"Finestre sul fiume". Paola Drigo a Padova</i>	14	29	Combattenti padovani	16	51	Ragghianti, Carlo L.	14	42
Zampieri Girolamo, <i>La stipe di San Pietro Montagnon e l'antica area termale euganea</i>	19	18	Convivialità	21	42	Ramat, Silvio - Saggi	14	43
Zanetti Pier Giovanni, <i>Il canale di Battaglia e la difficile regolazione delle acque</i>	19	31	Corpo nei mass media	20	46	Rigoni, Gianni - Poesie	17	40
Zanocco Francesco, <i>Il vescovo e il diavolo</i>	12	24	Corsi d'acqua - Veneto - Esposizioni	15	46	Riviera Euganea	22	45
Zanovello Paola, <i>L'approvvigionamento idrico a Padova e nel territorio in età romana</i>	19	11	Cortese, Isabella	21	45	Ruffato, Cesare - Poesie	20	44
Zunica Marcello, <i>Dare un senso a un fiume: la Brenta</i>	15	16	Crispo, Filippo - Poesie	18	43	Ruffato, Cesare - Poesie in dialetto	20	45
I LETTORI CI SCRIVONO	fase.	pag.	Dalmazia - Cultura 1797-1914	11	44	Santini, Giovanni	18	42
Casari Alberto, <i>Allarme per il Corso</i>	17	39	De Felice, Emidio "Nomi e cultura"	13	41	Sant'Elena d'Este	22	44
— Cella nel ricordo degli allievi	18	39	De Rossi, Antonio	16	52	Sanvio (San Vito)	17	44
Fernando da Riese, <i>Il vescovo del Montello e del Piave</i>	16	47	Dialetto padovano - Dizionari	17	43	Scenari della città e del territorio (periodico)	14	45
Frasson Elisa, <i>(Ripristiniamo le arcate del ponte del Corso)</i>	14	41	Dialetto veneto - Sec. VIII-XX	17	40	Scuola e campagna	20	45
Gajanigo Giovanni, <i>(Sistemazione delle riviere)</i>	14	41	Ecologia	20	46	Sindacati - Padova (territ.)	11	42
Olivi Marcello, <i>Davanti a un cippo ricordo d'una tragedia sull'Altipiano</i>	17	38	Farina, Modesto 1821-1856	13	42	Stella, Elena	21	43
Prosdocimi Alessandro, <i>Il ponte romano di S. Daniele</i>	20	41	Federici, Fortunato	17	40	Terilli, Francesco	22	43
Salghetti Drioli Francesca, <i>(Sulle origini del maraschino di Zara)</i>	17	38	Filosofia pratica	15	46	Tiso, Sonia	16	48
Rupolo D'Alpaos Maria, <i>(Padova città d'arte da far conoscere)</i>	17	38	Fortis, Alberto "Viaggio in Dalmazia"	11	42	Treviso - Storia - Sec. XX	20	43
Tirelli Roberto, <i>Precisazioni su Mons. Pellizzo</i>	18	39	Franceschi, Filippo	22	43	Treviso, Storia	17	42
			Franceschi, Filippo - Saggi	22	43	Ugento, Mariarosa - Poesie	17	43
			Fusinato, Arnaldo - Poesie	17	44	Valeri, Diego	11	41
			Fusinato, Arnaldo - Poesie	17	44	Vangelo	20	44
			Gazzaneo, Giovanni Rocco - Opere	11	44	Veneto - Corsi d'acqua	11	42
			Gentile, Marino - "Trattato di filosofia"	17	43	Venezia e America - Sec. XVIII	11	41
			Giotto - Cataloghi	12	44	Vinante, Gianfranco - Poesie	17	43
			Grigolon, Dolores	14	42	Viscidi, Fiorenzo - "Aforismi"	12	43
			Guerre - Italia - Sec. XX	15	44	Vò Euganeo - Villa Contarini Venier	13	41
			Guide bibliografiche Garzanti	22	42	Volpato, Teresa - Poesie	22	46
			Hypnerotomachia Poliphili	18	40	Voltabusegana	15	45
			Istria - Cultura - 1797-1914	14	44	Weiller Romanin Jacur, Silvana - Poesie	17	41
			Italia - 1861-1988	11	44	Zanella, Giacomo - Discorsi	20	44
			Latino	15	44	Zanibon (Casa musicale)	12	43
			Lavoro giovanile	21	41			
			Legislazione - Tecnica	21	45	INCONTRI	fase.	pag.
			Libri	20	45	AICC - Convegni - Padova	20	47
			Libri antichi - Padova	18	40	Allegretti, Antonio - Poesie	13	44
			Luccini, Ettore	11	44	Ansia - Congressi - Padova	16	52
			Luxardo Angelini, A. Maria	17	41	Architettura civile - Padova - sec. XV	12	47
			Marianna, monaca (sec. XVIII)	16	50	Armeni - Lezioni - Padova	20	46
			Massoneria - Veneto - 1729-1785	21	43	Associazione univ. tedeschi fac. medicina V. "Natio..."		
			Metelli, Fabio	16	49	Bertoli, Tarcisio	12	46
			Molesini, Andrea	13	43	Boaretti, Francesco - Convegni - Masi	14	46
			Monselice - Storia - Sec. XX	15	46	Caorle - Duomo - Celebrazioni, 950	14	46
			Monselice, Storia	20	43	Cartografia padovana - Conferenze	11	45
			Moreschi, Enrico	17	42	Centro "Marco Salizzato"	12	45
			Musicologia - Studi	20	45	CINIT - Seminari di studio, 12	12	45
			Neera e Benedetto Croce - Epistolario	16	50	Cristianesimo - PD - Origini - Congressi	11	44
			Padova (territ.) - Paesaggio	22	46	Critica letteraria - Saggi	22	48
			Padova, Antonianum	20	42	D'Annunzio, Gabriele - Convegni - San Pelagio	15	47
			— Centro Storico - Architettura	20	42	De Vivo, Francesco	12	44
			— Chiesa	13	42	Esuli Giuliano - Dalmati - Convegni - Grado	15	47
			— Gruppo Astrofili	17	41	Federalismo europeo - Convegni - Padova	18	43
			— Gruppo Formica Nera	17	42	Forcellini, Egidio - Celebrazioni	20	47
			— Iconografia - Sec. XVI-XX	16	50			
			— Molini - Porte Contarine	17	42			
			— Mura	22	45			
			— Mura	11	42			
			— Musei Civici	16	51			
			— Museo Civico - Bollettino	21	44			
				22	42			

Forcellini, Egidio - Celebrazioni - 1988	17	46	Premio Camposampiero	17	47	Lotti, Giorgio - Esp. - Este	16	47
Franceschini, Ezio - Incontri - Padova	17	45	Premio Cittadella 1989	22	47	Morano, Antonio - Esp. - Teolo	16	47
Giotto - Celebrazioni - 650° morte	12	47	Premio Città di Este, 5	18	44	Padova - 1918/1940 - Esp. - Padova	17	48
Greco, Emilio - Bronzi - Padova	21	47	Premio Città di Monselice, 19	21	47	— Fiera - Sordani del Turismo, 4	18	45
Logica matematica - Convegni - Padova	16	52	Premio Civiltà Euganea	21	48	— Fiera - Termidraulica, 6	18	45
Magistranza Euganea (Associazione)	12	44	Premio Formica Nera - Padova	21	48	Piazza, Francesco - Esposizioni - Piazzola s/Bona	13	48
Magistranza Euganea - Attività	22	49	Premio Monselice, 18	15	48	Premi Morano - Esposizioni - Padova	13	49
Maier, Bruno	11	45	Premio Rifugio Monte Rua, 2	16	53	Scialoja, Toni - Esp. - Padova	22	50
Mamma Romana	22	49	Proverbi - Conferenze - Università popolare	13	45	Travati, Susanna	21	50
Padova - Accademia Patavina - Inaugurazioni, 390	17	45	Riforma - Incontri - Udine	16	53			
— Accademia Patavina - Lectura Petrarce - 1988	13	44	Saccolongo - Palio delle Contrade	13	45			
— Archivio - Conferenze	11	45	Sarmeola - Monumento a Salvo d'Acquisto	16	53			
— Associazione E. Meneghetti - Serate	12	46	Scuola secondaria - Convegni - Padova	20	47	GALLERIA		
— Calabria Viva - Convegni	17	44	SIDHA - Convegni - Padova	22	47	Annibaletto, Pietro - Esp. - PD	22	51
— Cassa di Risparmio - Attività culturali	17	46	Tossicologia - Convegni - Abano Terme	18	44	APAV - Esp. - Omaggio a Padova	15	48
— Centro Studi Formaz. Diritti Uomo - Convegni	14	45	Venezia - Società Dalmata di Storia Patria - Convegni	14	45	Dal Bosco, Luigino - Esp. - Camposampiero	20	50
— Circolo Filolog. Linguist. - Convegni - Bressanone	15	46	Valeri, Diego - Serate	13	50	Dalla Zorza, Carlo - Esp. - Padova	12	49
— Corso di dialettologia, 9	12	45	Veneto - 1915-18 - Convegni - Portogruaro	14	47	Erbari - Esp. - Padova	20	50
— Economia, 1989/90	22	48	Ville venete - Salvaguardia	13	45	Fassanelli, Luca - Esp. - Padova	22	51
— Ente Petrarca - Attività - 1987	13	44	Zancan Paola	13	50	Grieshaber, Hap - Silografie - Esp.	20	50
— Istit. Storia Eccles. padovana - Convegni	14	46	Zanella, Giacomo e Padova	21	47	Khaleghpour, Nader - Esp. - Padova	15	49
— Istit. Storia del Risorgimento - Attività	16	53	“Histrio” (periodico)	12	47	Lotti, Giorgio - Esp. - Este	13	50
Padova - Istituto Storia religiosa e sociale - Attività			“Natio Germanica” - Cerimonie	11	45	Memmo, Dino - Esp. - Padova	14	48
— Liviano - Spettacoli	11	45	LAUREE			Morello, Vittorio - Esp. - Padova	15	49
— Piano regolatore - Convegni	18	43	fase. pag.			Natta, Domenico Boscolo - Esp. - Padova	22	51
— Rassegna d'arte sacra, 12	14	45	Maserà di Padova - Corte benedettina	22	47	Pegoraro, Primo - Esp. - Piazzola s/B.	20	50
— Ristorantori padovani - Attività	20	47	Montà (Padova) - Parrocchia	21	46	Pellay, Tonj - Esposizioni - Padova	11	48
— Ruota degli Esposti	13	43	Padova - Politica - Sec. XX	22	46	Piazza, Francesco - Esp. - Abano T.	16	57
— S. Antonio - Affreschi - Restauro	11	46	— Sala dei Giganti - Affreschi	21	45	Premio Laetitia Collium	13	50
— Università popolare - Conferenze - “Giustizia”	12	46	— Stazione - Monete antiche	21	46	Schergna Remmen, Antonella - Esposizioni - Padova	11	—
— Università - Convegni	22	48	— S. Antonio - Paramenti sacri	22	46	Siccardi, Giuseppe - Esposizioni - Padova	11	—
— Vademecum	20	48	MOSTRE			Travaglia, Silvio - Antologica - Padova	13	—
— Villa Giusti - Anniv. Vittoria, 70	15	47	fase. pag.			Vianello, Alberta - Esp. - Padova	17	—
Padova (Provincia) - Corsi di formazione permanente	13	45	Albanese, Mario - Esp. - Piazzola s/B	18	45	TEATRO		
Padova e il suo territorio (Periodico) - Attività			Architettura sacra - 1965/1988 - Esp. - Padova	17	48	Dialecto e teatro	12	49
Pellegrini, Giovanni - Onorificenze	21	46	Arte sacra - Mostre collettive - Padova	22	51	Dialecto e teatro	13	47
Pellicce - Esposizioni - Cervarese S. Croce	11	45	Bacellieri, Stefano - Esp. - Padova	16	48	Padova - Centro Studi teatr. T. Livio - Rassegna, 3	14	49
Petrarca, Francesco - Convegni - Brescia	16	52	Baldassin, Cesare - Esp. - Galliera V.	17	48	— Scuola E. Fermi - Attività teatrale	14	49
Premi Brunacci - Monselice	20	48	Bicicletta - Esposizioni - Padova	13	49	— Scuola G.B. Belzoni - Attività teatrale	14	49
Premio Campagnola, 7	15	48	Bignozzi, Tito - Papiri di laurea - Esp.	18	45	— Teatro Verdi - Prosa	18	46
			Corsi d'acqua - Veneto - Esp.			Ruzante (Angelo Beolco)	21	49
			De Marchi (fratelli) - Esp. - Piazzola s/B	21	50	Teatro dialettale - Padova	16	58
			Inquinamento - Esposizioni - Padova	13	49	Teatro giovanile - Padova	21	49
			Lanterne magiche - Esposizioni - Padova	13	48	Teatro per ragazzi	11	46
			Lasalandra, Toni - Esp. - Monselice	22	51	Teatro per ragazzi - Padova	17	50

DELTA GEST

ORGANIZZAZIONE DI CONGRESSI

... nei Congressi ... con Voi

35135 PADOVA - Via E. Toti, 9 - Tel. 049/600288 - Fax 049/601990
37100 VERONA - Via G. Mameli, 43 - Tel. 045/39759

